

I curatori del volume

Valentina Pescini, archeologa e archeobotanica, è dottoranda di ricerca in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale presso l'Università degli Studi di Genova.

Nicola Gabellieri, storico, è dottorando di ricerca in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale presso l'Università degli Studi di Genova.

Collaborano con le attività del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA), con il Seminario Permanente di Storia Locale (Università degli Studi di Genova).

Un percorso di ricerca aperto – sin dagli anni 1970 – dall'ecologia storica di matrice europea ha sviluppato uno specifico approccio storico ispirato dalla esperienza della *local* o *topographical history* ai problemi della conservazione ambientale e culturale. Questo approccio storico è stato raramente adottato nei paesi del Sud Europa sia a causa della scelta storiografica fondativa – la *local history* – sostanzialmente divenuta estranea alla ricerca storica (e geografica) continentale, sia per il problema politico-gestionale che fa emergere. L'approccio storico ri-mette al centro del governo delle risorse ambientali (e dunque della loro potenziale riqualificazione negli attuali indirizzi sia conservazionistici sia produttivi) l'ingombrante e ignorato patrimonio storico-ambientale (spesso ancora attuale) delle pratiche e dei saperi connessi con la gestione locale di risorse ambientali e paesaggi. Riscoprire questi legami ambientali pregressi, storici, tra produzioni locali e risorse ambientali chiede di ripensare urgentemente per le montagne mediterranee la definizione dell'attività agricola e delle politiche ambientali, verso una conservazione dinamica delle risorse e dei relativi paesaggi rurali tramite la produzione agraria, selvicolturale e forestale e abbandonando politiche orientate alla mera "rinaturalizzazione". Da questo *humus* trova origine il volume, che raccoglie le ricerche sviluppate da geografi, ecologi, storici ed archeologi in collaborazione con il Fondo Ambientale Italiano (FAI) per la ricostruzione della "biografia di un paesaggio individuale", ovvero una *caratterizzazione storica del paesaggio rurale individuale*, applicate al restauro di un paesaggio rurale di interesse storico nella località *Case Lovara* (Parco delle Cinque Terre – Liguria).



Le "terre incolte" di questa collana sono uno spazio geografico diffuso e in aumento in tutta Europa: nodo problematico dell'analisi geografica e storica dell'ambiente su cui gli autori di questo volume si sono sentiti sollecitati ad intervenire, con strumenti sempre più affinati, sia per la ricerca sia per l'azione.

BIOGRAFIA DI UN PAESAGGIO RURALE

Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco – La Spezia)

A CURA DI NICOLA GABELLIERI E VALENTINA PESCHINI

BIOGRAFIA DI UN PAESAGGIO RURALE

3

€ 18,00



OLTRE EDIZIONI

in copertina:
Scaniglia S., *Descrizione della strada da ristorarsi da Sestri sino alla terra di Riccò*, 1688 (particolare).

* *Terre incolte*

Tutti i diritti riservati
Copyright ©2015 Oltre edizioni
ISBN 9788897264606

per l'acquisto della pubblicazione in formato digitale, visitare la pagina web:
<http://ow.ly/QW0mX>

Collana * Terre incolte
Comitato scientifico:

Roberta Cevasco, Andrea Cevasco, Mariangela Guido, Roberto Maggi, Carlo Montanari, Diego Moreno, Massimo Quaini, Osvaldo Raggio, Vittorio Tigrino

Volume realizzato con il contributo del Progetto di Ateneo PRA-UNIGE 2013

In copertina:

S. Scaniglia, *Descrizione della strada da ristorarsi da Sestri sino alla terra di Riccò*
(1688) (ASG). Dettaglio con Punta Mesco.

Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
Autorizzazione n.27/15 - Prot.3119 cl.28.28.00/96.34

Il “Progetto di riqualificazione di Mesco - Case Lovara: indagini di storia e archeologia ambientale” è stato realizzato in base ad una convenzione di ricerca tra DAFIST e Fondo Ambientale Italiano sotto la responsabilità scientifica di Carlo Montanari, Diego Moreno e Massimo Quaini

Prima edizione settembre 2015

Università degli Studi di Genova

Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia, Geografia (DAFIST)
Curriculum di dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale

Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita (DISTAV)
Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) – DAFIST – DISTAV
Seminario Permanente di Storia Locale (SEMPER)

Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo

BIOGRAFIA DI UN PAESAGGIO RURALE

Geografia, storia e archeologia ambientale per la
riqualificazione di Case Lovara

(promontorio del Mesco – La Spezia)

a cura di Nicola Gabellieri e Valentina Pescini



OLTRE edizioni

Gruppo di lavoro LASA - Progetto Mesco
Composizione e competenze scientifiche

Roberta Cevasco	ecologia storica, geografia
Nicola Gabellieri	storia, cartografia
Mariangela Guido	palinologia
Valentina Moneta	palinologia
Carlo Montanari	Responsabile progetto Mesco geobotanica, archeobotanica
Diego Moreno	Responsabile progetto Mesco geografia
Alessandro Panetta	archeologia
Valentina Pescini	archeologia, archeobotanica
Claudia Parola	dendroecologia, archeobotanica
Massimo Quaini	Responsabile progetto Mesco geografia
Valentina Ruzzin	storia

INDICE

INTRODUZIONE

1. LAVORI IN MARGINE AD UN PROGETTO DI RESTAURO PAESAGGISTICO
Roberta Cevasco, Carlo Montanari, Diego Moreno, Massimo Quaini 13
2. PER LA CONTESTUALIZZAZIONE STORICO-URBANISTICA
DEL PROGETTO CASE LOVARA
Massimo Quaini 32
 - 2.1 *Una contestualizzazione territoriale da approfondire* 32
 - 2.2 *Una considerevole ricchezza della memoria storica e del patrimonio territoriale* 35
 - 2.3 *Due logiche territoriali "a monte" della biografia di Case Lovara* 39

FONTI DOCUMENTARIE

3. FONTI TESTUALI, CARTOGRAFICHE E ICONOGRAFICHE
Nicola Gabellieri, Valentina Ruzzin 49
 - 3.1 *Le fonti cartografiche* 53
 - 3.2 *Fonti iconografiche* 56
 - 3.3 *Fonti testuali* 63
 - 3.4 *Sintesi dei risultati* 80

FONTI DI TERRENO

4. FONTI ARCHEOLOGICHE
Alessandro Panetta, Valentina Pescini 99
 - 4.1 *Archeologia dell'architettura* 101
 - 4.2 *Analisi delle sistemazioni terrazzate* 107
 - 4.3 *Attività di ricognizione* 112
5. ARCHEOLOGIA AMBIENTALE
Mariangela Guido, Valentina Moneta, 137
 - 5.1 *Fonti palinologiche* 138
 - 5.2 *Analisi dendroecologiche* 146
 - 5.3 *Analisi antracologiche* 147

6. ECOLOGIA STORICA	
<i>Roberta Cevasco, Carlo Montanari, Diego Moreno</i>	160
6.1 <i>Interpretazione storica delle variazioni nei complessi pollinici</i>	164
6.2 <i>Considerazioni sulle formazioni a pino: il "bosku"</i>	169
6.3 <i>Erbe e pascoli perduti a Case Lovara</i>	171
6.4 <i>Considerazioni di ecologia vegetale per il recupero di aree prative da pascolo</i>	172
7. FONTI ORALI	
<i>Roberta Cevasco, Diego Moreno</i>	180
7.1 <i>Fonti orali, storia della cultura materiale e saperi naturalistici locali. Un invito alla cautela</i>	180
7.2 <i>Documentazione raccolta – Criteri</i>	186
PRIMI RISULTATI	
8. DALL'INCROCIO DELLE FONTI, UNA PRIMA BIOGRAFIA REGRESSIVA DI CASE LOVARA	
<i>Nicola Gabellieri, Carlo Montanari, Valentina Pescini</i>	191
PROSPETTIVE	
9. LEGGERE IL PASSATO PER PROGETTARE IL FUTURO	
<i>Massimo Quaini</i>	209
10. APPLICAZIONI DELLA RICERCA PER IL NUOVO RUOLO DI CASE LOVARA	
<i>Diego Moreno, Massimo Quaini</i>	211
APPENDICI	
APPENDICE ARCHIVISTICA	
<i>Schede analitiche degli archivi</i>	217
APPENDICE ARCHEOLOGICA	
<i>Elenco delle evidenze di superficie (Unità territoriali -UT) rilevate a Punta Mesco (2015)</i>	223
APPENDICE ECOLOGIA STORICA	
APPENDICE FONTI ORALI	
<i>Schede di presentazione, argomenti, parole chiave, trascrizioni</i>	260

RINGRAZIAMENTI

I risultati sin qui acquisiti non sarebbero stati possibili senza il concorso di numerose persone che hanno collaborato allo sforzo – contro il tempo - compiuto dai ricercatori implicati in questo progetto. In particolare i ringraziamenti vanno a Aldo Viviani, (responsabile della Mostra Permanente della Cultura Materiale – Levanto) e Valeria Zattera per l'aiuto nelle ricerche d'archivio e sulle fonti orali. Un grazie al Parco Nazionale delle Cinque terre e in particolare a Matteo Perrone che più volte, con passione vera e competenza ci ha accompagnato nelle nostre esplorazioni dell'area. Grazie a Maurizio Rossi per suggerimenti sull'interesse delle incisioni rupestri rinvenute.

Un grazie particolarmente sentito a I.Z., V., A. e C. che hanno procurato ore ed ore di vero piacere (stupore) nel testimoniare e discutere con i ricercatori le pratiche e le conoscenze che li hanno guidate negli anni della loro attività agricola, fortunatamente ancora oggi non completamente cessata.



*Alla memoria di Oliver Rackham
ecologo e storico (1939-2015)*



INTRODUZIONE



I. LAVORI IN MARGINE AD UN PROGETTO DI RESTAURO PAESAGGISTICO

Roberta Cevasco, Carlo Montanari, Diego Moreno, Massimo Quaini

I materiali di ricerca che confluiscono in questo volume – propedeutici ad un intervento mirato al "restauro" di un insediamento rurale e del suo "paesaggio individuale" in netta controtendenza in una regione come quella ligure dove l'abbandono della terra prosegue a ritmo serrato – per loro origine e condizioni di produzione sarebbero stati destinati ad alimentare quella che è ormai uso corrente definire "letteratura grigia". Indagini scientifiche, osservazioni e documentazioni – molto spesso originali ed innovative – applicate agli strumenti della pianificazione, tutela e gestione del patrimonio culturale, archeologico ed ambientale che per circostanze diverse non trovano poi una sede scientifica di pubblicazione e rimangono utilizzati discontinuamente e in modo "confidenziale". Oltre agli "studi propedeutici" il "grigio" si addice – come in altre esperienze liguri che vengono più oltre ricordate da Massimo Quaini – anche alla scarsa attenzione del committente pubblico per l'interesse dei risultati scientifici, soprattutto se, paradossalmente, sono caratterizzati da originalità e innovazione.

In genere, le prassi esecutive professionali (usuali per architetti, agronomi, forestali, naturalisti) derivate e consolidate dall'impiego delle categorie correnti (e generalizzanti) della normativa o semplicemente del lessico del linguaggio politico-amministrativo, ritrovano nel momento dell'applicazione tutta la loro forza economica, (nel senso del contenimento, puramente presupposto, dei costi di progettazione e di esecuzione dei lavori) e soprattutto la loro inerzia culturale. Per il patrimonio culturale ed in particolare paesaggistico troviamo sedimentati, in una sorta di deriva che si impone facilmente con percorsi di non facile ricostruzione, la terminologia imperante nei discorsi interpretativi dell'antropologia e geografia "culturali" – identità (territoriale), percezione (paesaggistica), primato delle rappresentazioni (individuali/collettive) etc. – tutto un lessico importato/adottato nel linguaggio disciplinare con una certa dose di ingenuità e spesso attraverso l'adozione della normativa europea. Questa, a sua volta, nel passaggio nella normativa nazionale e regionale, presenta curiose declinazioni, in cui impera l'astrazione del linguaggio giuridico con effetti preoccupanti per la pianificazione territoriale.

Anche per sfuggire alla trappola di simili ingenuità, per questa raccolta di studi si è adottato il titolo biografia di un paesaggio rurale. Si è cioè scelta la formula della *landscape biography* che, ormai qualche anno fa, ebbe successo nelle ricerche archeologiche e geografico-storiche applicate nelle politiche nazionali di conservazione di siti, insediamenti e paesaggi rurali nel Nord Europa. Ne faremo ancora qualche cenno più avanti per meglio precisare i limiti storiografici insiti della proposta ma non c'è dubbio che la ricostruzione della biografia di un paesaggio diventa uno strumento innovativo per diversi motivi, non ultimo di essere un esito di quella cultura scientifica della conservazione elaborata da geografi, archeologi e storici che non sembra aver trovato spazio nel decennio successivo in un periodo in cui i principi della normativa corrente sulla conservazione dei paesaggi risultano totalmente ispirati ai principi della geografia culturale. Il caso di applicazione al restauro degli edifici e del paesaggio rurale di Case Lovara – voluto con coraggio e determinazione dal Fondo Ambientale Italiano – ha aperto una prospettiva di indagine che potrebbe rendere la biografia di un paesaggio strumento di grande efficacia operativa, oltre che comunicativa. Per questa ultima finalità in effetti era stato creato.

Se la prospettiva qui indicata attraverso una prima attenzione ai lessici in gioco riguarda il patrimonio culturale-paesaggistico, per quanto riguarda il patrimonio ambientale si deve riconoscere che solo recentemente – almeno per il nostro Paese e a seguito di una ultima serie sempre più fitta di eventi catastrofici – ha preso campo una critica delle categorie – ma si potrebbe ben dire delle basi scientifiche – che hanno regolato e regolano le procedure della sua identificazione e gestione, ormai a livello globale (Montanari, Moreno 2014).

È ormai nell'esperienza comune la correlazione tra crisi ambientale – che si manifesta acutissima in una regione montana come quella ligure – e abbandono delle diverse forme locali di agricoltura. Il *Catalogo Nazionale dei paesaggi rurali storici* voluto dal MIPAAF (Agnoletti 2010) poneva in chiara evidenza la correlazione esistente tra vulnerabilità per fenomeni di abbandono dei paesaggi rurali catalogati e le scelte di indirizzo della conservazione ambientale "integrale" (compreso il tradizionale vincolo paesaggistico). In questo primo quadro statistico nazionale emerge infatti una relazione drammatica tra la localizzazione dei paesaggi rurali "individuali/individuati" (catalogati) nelle aree a protezione ambientale e paesaggistica e la loro vulnerabilità per fenomeni di abbandono: quest'ultima aumenta del doppio rispetto alle aree non protette, dove l'abbandono delle attività produttive e le dina-

niche spontanee della vegetazione (boschi di neo-formazione) sono imputabili ad altre cause meno cogenti (Fig. 1)

Conclusione: le forme tradizionali di tutela sono inefficaci contro i fenomeni di degrado dovuti all'abbandono delle attività produttive.

Un intero volume di questa collana "Terre incolte" è stato dedicato alla discussione del concetto di "naturalizzazione"/"rinaturalizzazione" dei sistemi ambientali, imperante per decenni nelle politiche di conservazione nazionali e regionali. Diverso il caso nord-europeo anche per un differente apporto scientifico-culturale. Sarebbe perciò bastata una minima attenzione a quanto dagli anni 1970 andava maturando nella scienze per la conservazione ambientale in Gran Bretagna e nei paesi scandinavi, per essere avvertiti – al di là e prima delle assunzioni "scientifiche" alla base della attuale politica europea sull'ambiente e il patrimonio ambientale – del ruolo che lo stratificarsi storico delle utilizzazioni delle risorse ambientali ha avuto sulla biologia del sistema ambientale (ecosistema) stesso. Non meno che dell'importanza che questa prospettiva ha nel momento della definizione e gestione del patrimonio ambientale. L'approccio storico, ricostruendo una storia

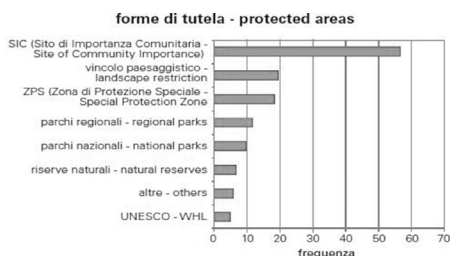


Fig. 31 Più del 60% delle aree del Catalogo si trova all'interno di aree protette di varia natura, mentre il 34% è protetto dal vincolo paesaggistico. Purtroppo tali vincoli sembrano inefficaci contro i fenomeni di degrado legati all'abbandono, in quanto concepiti per altri obiettivi. / More than 60% of the Catalogue areas lie within protected zones of some kind, and 34% are under landscape restrictions. These forms of protection, however, have proved ineffective to counter deterioration consequent on abandonment, insofar as they were conceived for other purposes.

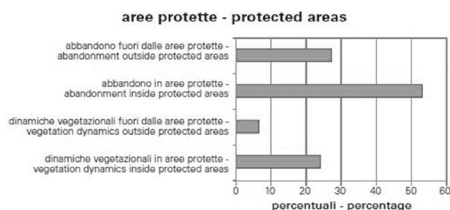


Fig. 32 Vulnerabilità per fenomeni di abbandono ed espansione della vegetazione nelle aree del Catalogo interessate da aree protette e in zone poste al di fuori di aree protette. / Vulnerability due to abandonment and vegetation dynamics in the Catalogue areas lying within and outside protected areas.

Fig. 1 – Vulnerabilità dei paesaggi rurali di interesse storico dovuta all'abbandono e alla ri-naturalizzazione (neo-formazioni boschive) nelle aree protette e/o vincolate e nelle aree non soggette ai medesimi vincoli (da Agnoletti 2010, p. 84).

locale della gestione, ricolloca i produttori, i loro saperi e le loro pratiche di produzione ed attivazione delle risorse al centro del problema gestionale attuale in luogo o in contrasto con i saperi "esperti" a cui sino ad oggi si è fatto esclusivamente ricorso. Saperi e relative forme di gestione naturalistica sono messi in discussione, oltre che dalla perdita di biodiversità verificabile alla scala locale, dal sostanziale fallimento della gestione dei processi di biodiversificazione.

Oggi, ad oltre quaranta anni di distanza, la formula che emerge insistentemente dalle analisi delle scienze biologico-ambientali (la tematica centrale è appunto quella dei processi di biodiversificazione/biodiversità) e geologico-sedimentarie (per la tematica legata al dibattito sulla delimitazione della "nuova" era geologica: l'antropocene) è stata espressa in una felice sintesi antideterminista dalla redazione della rivista *Nature*: "l'ecosistema è dominato dalla storia". È il definitivo addio a quella "storia naturale" che ha fondato le definizioni del rapporto Uomo-Natura nel corso del 19° secolo, assunto poi dalla ecologia strutturale e da quasi tutti gli approcci deterministici – post-darwiniani – al problema. Tuttavia, con una dose, diciamo, di necessaria ambiguità, il titolo di una recente pubblicazione (Kirby, Watkins 2015) sottolinea questa stessa traiettoria teorica (dal "bosco primigenio" ai "paesaggi gestiti") in una ampia panoramica dedicata alla ecologia e ai problemi della conservazione dei paesaggi boschivi europei.

Il riferimento alla gestione (attuale e storica) delle risorse dovrebbe trovare riscontro e controllo in una storiografia economica e sociale capace di interpretare e confrontarsi anche con le fonti "storiche" iscritte nella biologia (e nei "sedimenti") dei sistemi ambientali: insomma con le cosiddette "fonti di terreno" (cfr Cap. 4-7) e, attraverso un uso di fonti multiple, con la scala appropriata a fare emergere una storia ambientale che ha strutturato nel tempo le trasformazioni dei "paesaggi gestiti". Un percorso di ricerca aperto – sin da quegli anni 1970 – dall'ecologia storica di matrice europea che ha sviluppato uno specifico approccio storico ispirato – storiograficamente – dalla esperienza della *local o topographical history* (cfr. Cevasco, Moreno 2015).

Questo percorso o approccio storico è stato raramente imboccato nella conservazione ambientale dei paesi del Sud Europa sia a causa della scelta storiografica fondativa – la *local history* – sostanzialmente divenuta estranea alla ricerca storica (e geografica) continentale, sia per il problema politico-gestionale che fa emergere: l'approccio storico rimette al centro del governo delle risorse ambientali (e dunque del loro potenziale riuso negli attuali indirizzi sia conservazionistici sia

produttivi) l'ingombrante e ignorato patrimonio storico (spesso ancora attuale) delle pratiche e saperi connessi con la gestione locale di risorse ambientali e paesaggi.

Come esempio del mancato approccio storico e del conseguente problema politico-gestionale, vale, nel caso italiano, soprattutto la Liguria. Le sue politiche ambientali (Piani dei Parchi regionali) e paesaggistiche (Piani paesistici) a partire dagli anni 1980 hanno avuto una immediata quanto sospetta approvazione da parte delle scienze territoriali. La prima Regione (la più veloce si intenda) a dotarsi in Italia del piano paesistico, è oggi non a caso la regione con l'indice di boscosità più alto e, solo in apparenza contraddittoriamente, è tra le regioni italiane con più elevato rischio ambientale sempre a causa delle instabili neoformazioni boschive (cfr. Cevasco, Moreno 2014).

La situazione non sembra molto diversa nelle confinanti regioni, ad esempio l'Emilia, dove nella montagna appenninica in questi ultimi anni è stata vivacissima l'opposizione degli *stakeholders* locali – opposizione simile a quella vissuta in Liguria nel momento della istituzione dei Parchi naturali regionali – alle procedure con cui sono stati individuate ed ora gestiti – a norma della legge nazionale – gli spazi della conservazione ambientale. Nelle aree montane delle provincie di Piacenza e Parma – in netto contrasto o, cosa non troppo diversa, nell'ignoranza totale delle forme storiche di uso e gestione collettiva silvo-pastorale degli spazi di queste montagne mediterranee – gli "utilisti" delle terre di uso civico, investite oggi da cogenti piani di gestione dei Siti di Interesse Comunitario (SIC) della rete Natura 2000, hanno posto con forza il problema di ritornare ad una gestione basata sull'esperienza locale (la cui sostenibilità è misurabile proprio nella sua durabilità storica) invece che sulle prescrizioni basate su assunzioni "scientifiche" generali dei cosiddetti saperi "esperti", di cui raramente ci si è preoccupati di verificare scientificamente l'efficacia locale. La rivolta dell'Appennino emiliano, ancora una volta, è stata una occasione perduta per aprire una riflessione ed un confronto tra scienze e cultura della conservazione basate sui presupposti dell'ecologia strutturale e le proposte maturate dall'ecologia storica.

Nel caso emiliano la cultura conservazionistica "applicata" (nel senso di erogata da professionisti in coerenza con le procedure previste dalla normativa nazionale) è stata qualificata subito dai produttori locali – decisamente isolati in questa opposizione dal basso – come urbano-centrica (ed aggiungiamo qui "escursionistica"). Si è trattato di un sapere "esperto" che ha alimentato, sulla base degli assunti di una ecologia strutturale

e del paesaggio, fundamentalmente a-storica – e anche a-geografica per la scarsa attenzione ai processi storici di "produzione storica di località" (Torre 2011) – il mito di un "riequilibrio" ambientale raggiungibile attraverso l'abbandono di ogni forma di controllo di suoli e vegetazione da parte delle pratiche agro-silvo-pastorali di carattere storico.

Sull'Appennino emiliano, in alternativa alla dominante politica dell'abbandono, si è comunque vista promuovere una tutela dell'ambiente attraverso l'imposizione di limiti – se non attraverso vere e proprie subdole ablazioni di diritti – nel campo delle attività locali legate alle forme storiche di accesso alle risorse ambientali (ai suoli, acque, popolamenti animali, popolamenti vegetali, etc. etc.). Pratiche locali che hanno preservato proprio quei popolamenti vegetali ed animali di indubbio valore naturalistico che la gestione prevista dai piani della Rete Natura 2000 chiede oggi di "perennizzare" nella loro dinamica ambientale (diciamo meglio storico-ambientale), e non di tutelare come un inerte monumento pubblico. Situazioni di conflitto come quella emiliana mettono in evidenza come, nel vuoto politico-amministrativo delle aree montane, siano continuamente sconfitte e scompaiano forme e pratiche localizzate della gestione ambientale rimaste ignote alle conoscenze professionali naturalistiche, ma anche alle discipline naturalistiche specializzate, che raramente si sono date la pena di esplorare gli effetti ambientali positivi (la cosiddetta esternalità ambientale positiva) presentati dai cicli di produzione animale e vegetale attraverso anche la loro capacità di attivazione della ecologia delle risorse ambientali.

Cicli e pratiche locali non ignoti però ad altre discipline "applicate" alla pianificazione (ma non propriamente delle aree di interesse conservazionistico), come quelle agronomiche e forestali, deliberatamente marginalizzate dall'attitudine prescrittiva e produttivistica che caratterizza la storia di queste scienze applicate e date da tempo per "liquidate". Esiste una responsabilità scientifica – prima che politica – nell'aver contribuito sistematicamente alla produzione della normativa statale e poi europea riguardante le risorse della produzione agricola, forestale e zootecnica. Testimone ancora l'esempio delle terre di diritto collettivo sull'Appennino, dove le forme multiple di utilizzazione agro-silvo-pastorale sono state escluse dalla giurisprudenza, dalla economia ed infine dalla esperienza pratica. Così, pratiche e saperi locali (localizzati) vengono espulsi dalla memoria delle popolazioni rurali non ostante le potenzialità nei confronti del controllo dei processi di biodiversificazione le cui dinamiche si assumono come spontanee anziché storicamente determinate.

Singolare che dei molteplici temi afferenti alla storia dei saperi naturalistici e ambientali locali finiscano per occuparsi – almeno in Italia – più gli storici dell'ambiente o gli ambientalisti – attraverso la formula dei saperi tradizionali – che non gli storici della scienza, probabilmente con danno per entrambi.

Le indagini dell'ecologia storica recuperano "frammenti" di queste conoscenze e pratiche locali attraverso lo studio delle tracce materiali e viventi che spesso sono ancora osservabili sul terreno, in quanto concreta eredità ambientale dei precedenti usi del suolo, alla scala del singolo sito o punto di osservazione. Questo recupero "archeologico" di significati e correlazioni estraibili dalle tracce materiali presenti nella attuale ecologia dei siti è la materia dell'archeologia ambientale. Per gli autori di questo volume questa suona come una possibile definizione dell'archeologia ambientale o a dir meglio, date le frequentazioni geografiche, storiografiche ed ambientali che li accomunano, è una proposta per una definizione dei contenuti della *archeologia delle risorse ambientali* così come è stata messa alla prova – in particolare da archeologi e paleoecologi – negli studi per il progetto di Case Lovara. Una simile archeologia delle risorse ambientali risulta di impossibile attuazione senza stabilire un quadro preciso e dettagliato di osservazioni propriamente naturalistiche e documentazioni paleoecologiche – alle origini della produzione di evidenze palinologiche (studio dei pollini) ed antracologiche (studio dei resti di carbone di legna) – alla scala del sito, o nei casi dell'archeologia in montagna, del versante.

Osservazioni e documentazioni che, a loro volta, assumono il pieno significato di fonti storiche (o archeologiche a seconda del percorso di avvicinamento al problema) quando siano confrontabili con osservazioni e documenti di altra natura e soprattutto quando siano orientate dal comune obiettivo della ricostruzione e valutazione ambientale di azioni e pratiche pregresse (Tab. 1).

Le ricostruzioni dell' "archeologia delle risorse ambientali" (che la scuola degli ecologi storici di Toulouse – muovendo da una tradizione di geografia dell'ambiente già storicamente orientata dai lavori di Georges Bertrand – ha anche definito come "archeologia geografica") è una delle vie principali per caratterizzare la natura "storica" dell'ecologia di un sito o di un paesaggio rurale individuale. Negli studi per ricostruire la biografia del paesaggio di Case Lovara, le pratiche e i saperi locali pregressi i cui effetti sono emersi dalle ricognizioni di terreno sono

stati ricostruiti – con particolare fortuna ed in grande dettaglio – anche attraverso la sollecitazione di testimonianze orali. I risultati si sono ottenuti grazie soprattutto alla disponibilità degli informatori locali ben consapevoli – nella discussione con i ricercatori – degli effetti ambien-

fonti principali	fonti in dettaglio	informazioni ricavate
DOCUMENTARIE	cartografie	vegetazione, viabilità, edificato, colture, cave
	iconografie	tecniche culturali, vegetazione, viabilità, paesaggio
	testi	proprietà, coltivazioni,
	catasti	uso del suolo, proprietà
DI TERRENO	archeologia di superficie	sistemazioni suolo, edilizia rurale
	palinologia	storia della vegetazione e risorse
	antracologia	produzione carbone, vegetazione legnosa
	dendrologia	cronologia abbandono
	flora e vegetazione attuali	dinamica della vegetazione, tracce di pascoli
ORALI	interviste, biografie	colture, allevamento, pratiche, proprietà

Tab. 1 – Schema delle fonti utilizzate per la caratterizzazione storico-ambientale di Case Lovara (P.ta Mesco, La Spezia) secondo i criteri della ecologia storica e archeologia ambientale; le informazioni cronologiche derivano da quasi tutte le tipologie di fonti.

tali delle attività di produzione e raccolta di cui avevano esperienza diretta, ma anche del condizionamento, conflittuale, del loro esercizio. Si tratta di una ricchezza di risultati che solo una raccolta molto specializzata permette di registrare dalle memorie individuali e poi di verificare sul terreno. Al Mesco, memoria ed esperienze diversamente documentate sono risultate assolutamente confrontabili: ricollocate alla stessa scala topografica degli altri approcci disciplinari, si sono ottenuti interessanti effetti di incrocio che hanno palesato vere e proprie "trappole documentarie" che meriterebbero una ben più ampia discussione. Vale

la pena citare solo un caso, peraltro riferito al sito delle Case Lovara. Nella ricostruzione del suo paesaggio "tradizionale" sono state impiegate aerofotografie del volo regionale del 1971. Queste, lette del tutto correttamente dal punto di vista tecnico per stabilire ai fini del restauro le caratteristiche del vigneto, hanno permesso di ricavarne un sesto di impianto ri-proposto per i nuovi filari di vite. Una vera "trappola documentaria" se si considera che la foto aerea registra – in effetti pare con estrema precisione, circa quindici anni dopo – l'azione dell'impianto di un "nuovo" vigneto voluto a metà degli anni 1950 – secondo dettagliate testimonianze orali – dalla appena subentrata proprietà milanese – e di cui tutti gli informatori sollecitati conservano una precisa memoria proprio per una sua originaria "bizzarria" rispetto alla contemporanea esperienza locale.

A ben guardare, quando si parla degli strumenti e fonti dell'approccio storico all'ecologia dei siti, si ha a che fare con documenti archeologici, testuali e cartografico-iconografici che dovrebbero essere del tutto normali per il lavoro di ricerca dello storico, del geografo e dell'archeologo. Anche se stiamo enumerando discipline che – almeno nella nostra tradizione accademica – non presentano un passato di grande cooperazione né soprattutto di riflessione comune sulle fonti che l'approccio storico all'ecologia dei siti chiede di produrre ed utilizzare alla scala topografica. La scala, vale ancora la pena sottolinearlo, è dettata dalla procedure dell'osservazione di terreno.

Forse la natura ibrida, multidisciplinare, dell'approccio storico allo studio dell'ecologia delle risorse ambientali, la sua fondamentale estraneità al lavoro corrente di archeologi, storici e geografi – per citare discipline che non dovrebbero rifuggire da una riflessione sui metodi della *local history* e sul lavoro di terreno richiesto da molteplici applicazioni disciplinari – ha reso difficili e marginali nel nostro Paese le applicazioni dell'ecologia storica. Anche nel caso del progetto di riqualificazione dell'abitato e del paesaggio di Case Lovara gli studi storici, geografici ed ambientali condotti secondo l'approccio storico all'ecologia dei siti si sono trovati ad essere largamente a margine dei percorsi dei principali lavori propedeutici – fondamentalmente architettonici ed agronomici – previsti per il progetto di restauro. Una marginalità su cui riflettere, non attribuibile alle sole motivazioni organizzative che pure sono intervenute ma che sono irrilevanti per la riflessione che qui si propone.

Il punto è che gli studi propedeutici per il progetto generale prevedano le mosse da una impostazione maturata proprio nei lavori più

recenti sui "paesaggi rurali di interesse storico" (Agnoletti 2010), dove la storia – la ricerca storica o storico-geografica o più precisamente, diciamo qui, l'analisi storica – avrebbe dovuto assumere una funzione interpretativa centrale. Ma è disponibile oggi una storiografia ambientale capace di ricostruire la storia di un sito o una geografia storica (disciplina ormai in estinzione) capace di contribuire ad una biografia di un paesaggio individuale? È davvero un semplice problema di scala spaziale da adottare secondo la nota formula della capacità multiscalare dell'indagine geografica? Ovviamente, per quanto è successo al Mesco, così non pare.

Entrambe le strategie di ricerca impiegate a Case Lovara, quella della biografia di un paesaggio (*landscape biography*) e quella dell'approccio storico all'ecologia dei siti, sono estranee, letteralmente non concepibili, all'interno della storiografia e della geografia del paesaggio agrario (NB agrario, non rurale) sviluppate in Italia. A meno di ricorrere a forzature come quella riscontrabile nella premessa alla traduzione americana della classica *Storia del paesaggio agrario italiano*, dove una seria e sfaccettata figura di studioso di storia ed economia agraria degli anni 1950 come quella di Emilio Sereni viene promossa ad anticipatore degli studi di storia ambientale, offrendo una interpretazione quantomeno a-storica dell'opera sereniana.

Ad anni di distanza si deve ad uno scienziato ambientale, un forestale come Mauro Agnoletti, l'apertura di un momento applicativo per la storiografia dei paesaggi rurali in Italia con un primo tentativo di una loro catalogazione. Un tentativo di successo che si è iscritto felicemente nel più vasto movimento oggi in atto alla scala globale per la patrimonializzazione del *bio-cultural heritage*. Ma in questo percorso – e soprattutto nel *Catalogo* in occasione del quale Agnoletti ha coordinato un nutrito numero di storici dell'agricoltura, architetti, agronomi e forestali per l'individuazione e la caratterizzazione di precisi paesaggi rurali – il riferimento alla storiografia di Emilio Sereni, per quanto insistito nel testo, è risultato di estrema debolezza storiografica se non addirittura estrinseco a questa nuova applicazione. Ma d'altro canto lo stato della storiografia rurale (è esistita ed esiste una storia rurale italiana?), della geografia rurale (se esistita, è disciplina in via di estinzione e comunque ha da tempo abbandonato la tematica della storia dei paesaggi rurali per appiattirsi in una interpretazione economicista delle produzioni agrarie) e dell'archeologia rurale (se esiste è immaginabile solo in pura opposizione semantica ai successi invece concreti dell'archeologia urbana nel nostro paese e attende tutt'ora di fondare

le proprie basi teoriche che si trovano più facilmente in un contesto di ricerca europeo) rimane così problematico in Italia da non poter offrire, fino a pochi anni fa, nessuna alternativa alla storiografia sereniana. È pure facile notare che, appunto, non si sono sviluppate nella seconda metà del '900, specializzazioni disciplinari sulla base delle proposte storiografiche di Sereni che pure aveva consegnato alla ricerca accademica una parte davvero irrinunciabile della propria eredità scientifica: per esempio la proposta di impiegare fonti multiple nello studio dei paesaggi rurali che rimane ancora oggi lontana dalla pratica storiografica (e geografica) in Italia.

Si potrebbe forse – al limite e per puro esercizio esplorativo – rintracciare una deleteria continuità metodologica (una delle parti più rinunciabili appunto dell'eredità sereniana) nel fatto che i paesaggi rurali di interesse storico siano presto divenuti – nelle applicazioni cfr. il testo di legge MIPAAF (DPR 4112-2-2012) susseguente al catalogo come nelle sistemazioni teoriche più recenti elaborate in un contesto internazionale – paesaggi tradizionali. Una formula, questa, che estrae i paesaggi individuali – catalogati e localizzati topograficamente per esercitare interventi di restauro o di tutela – dalla loro propria storia sociale ed ambientale e li immerge in un passato "tradizionale" buono a tutte le applicazioni. Se è vero che all'interno dei limiti di una storiografia evolutiva propria degli anni 1950 (ai quali anche Sereni inclinava quando si trovava a combattere l'immobilismo pre-capitalistico delle agricolture della montagna italiana), spesso non si è avuta, soprattutto in sede di storia economica, la capacità di riconoscere negli spazi sociali e geografici concreti oggetti passibili di una storiografia rurale alla Marc Bloch, la stessa semplificazione ha operato sui paesaggi non investiti (o non completamente investiti) dalla "grande trasformazione". Nel processo di patrimonializzazione in atto sono diventati, in blocco, "tradizionali", ma evacuando le dinamiche storiche interne a questi precisi spazi geografici si è eliminato proprio l'interesse per una biografia del paesaggio su quello stesso spazio in cui si intende poi magari sviluppare un intervento di restauro.

Forse è eccessivo cercare una giustificazione storiografica per scelte, come quelle sui "paesaggi tradizionali", dettate da esigenze operative e dall'elaborazione informatica di alcune fonti utili alla storia dell'uso del suolo – come la cartografia catastale e l'aerofotografia – impiegando di conseguenza modelli interpretativi a-storici che eludono ogni critica della fonte impiegata e accordano – tra l'altro – una limitata profondità cronologica alla prospezione.

Rimane la domanda: perché allora una focalizzazione – operativamente faticosa – sulla dimensione locale dell'analisi storica? L'approccio storico all'ecologia dei siti attraverso fonti di terreno e documentarie – al di là delle esperienze fittissime della *historical ecology* nord europea – è stato sperimentato in diverse occasioni anche nell'Europa meridionale, in particolare nella montagna appenninica e pirenaica. Queste indagini a livello del sito suggeriscono che le variazioni storiche intervenute nelle pratiche locali di gestione delle risorse ambientali sono le determinanti principali (*drivers*) delle variazioni osservate nelle dinamiche pregresse della biodiversità dei siti indagati. Si affaccia così un problema storiografico nuovo di qualificazione di queste dinamiche storiche.

In modo del tutto indipendente dalle esperienze dell'ecologia storica e non riconoscendo la novità dei termini in cui il problema si viene a formulare per la storiografia ambientale è stato riproposto recentemente il modello della *longue durée* come possibile base teorica della storia ambientale globale, in una probabile connessione tra l'eredità scientifica della Scuola delle *Annales* e i più recenti suggerimenti della cosiddetta *deep history* (cfr. Armitage, Guldi 2014). Tuttavia il ritorno del concetto braudeliano di lunga durata – utile forse alle sue origini per svincolarsi dalle interpretazioni della storia prammatica – non sembra appropriato rispetto ai risultati dell'approccio storico all'ecologia dei siti, nel momento in cui la ricerca prova a mettere in atto un approccio topografico e più analitico alla storia ed archeologia ambientale, come è stato tentato anche a Punta Mesco. L'approccio locale mira a identificare e qualificare azioni sociali, pratiche, conflitti e saperi localizzati come fondamentali determinanti che hanno avuto precisi effetti materiali su diversi processi ambientali a partire da quelli di biodiversificazione, che si sono svolti e si svolgono a diverse scale temporali e non necessariamente in una storia cumulativa dominata dalla *longue durée*. È piuttosto con riferimento al campo di flusso relazionale utilizzato nei lavori di antropologia sociale da Tim Ingold (1993) che occorre situare la prospettiva e l'azione storica dell'abitante, le sue pratiche, e collocare i processi di biodiversificazione in atto. È in questo contesto ed a questa scala che possono essere rivelate – in un uso correlato di fonti multiple – le continuità e discontinuità presenti nella storia dei modelli di attività, delle pratiche e saperi ambientali localizzati che presentano durate storiche differenziate.

Se tale è il contesto storiografico in Italia, potrebbe aver senso ricorrere – nel caso di applicazioni come questa – alla formula ancora

inconsueta della biografia di un paesaggio individuale. Salvo prendere atto di alcuni limiti soprattutto di natura storiografica a cui si può qui solo accennare. Si tratta di una strategia di ricerca adottata da una matura archeologia rurale che, muovendo dalla problematica classica della storia e archeologia dell'insediamento e del paesaggio rurale si è esercitata in alcune regioni nord europee attraverso una intensa e sistematica attività di *fieldwork* in una dimensione di "lunga durata" – questa è l'espressione allora prescelta – seguendo le tracce degli insediamenti dalla preistoria sino ad oggi. La opzione della dimensione spaziale – regionale – e l'esplicito riferimento storiografico alla lunga durata della Scuola delle Annales, con conseguente rimando alle relazioni strutturali tra paesaggio, ecologia e mentalità e alla "costruzione di identità regionali e locali" possono essere l'esito obbligato dei lavori applicati alla gestione del patrimonio archeologico-culturale, al *landscape design* e allo *spatial planning*. È un fatto che queste archeologie rurali si sono sviluppate, a partire dalla fine degli anni 1970, certamente in stretto contatto metodologico con gli sviluppi della geografia storica e culturale nord-europea ma senza alcun riferimento alle contemporanee esperienze dell'ecologia storica. Esperienze che, come si è capito, diventano invece centrali quando si voglia operare alla scala topografica: la scala degli interventi di restauro alle Case Lovara.

C'è un passato ricco di "letteratura grigia" nel Laboratorio di archeologia e storia ambientale (LASA) la cui attività è stata sempre più alimentata negli anni da progetti applicati alla caratterizzazione, identificazione e gestione del patrimonio culturale ed ambientale. Una documentazione che si è cumulata – oltre la normale produzione scientifica dei suoi singoli ricercatori – soprattutto in relazioni/rendiconti collettivi (per un elenco cfr. Stagno 2013). Oltre al loro valore documentale, queste relazioni costituiscono anche la testimonianza di un modo di praticare una continua attività di ricerca multidisciplinare. Una occasione non frequente presso l'Università di Genova, ottenuta grazie alla fusione delle finalità scientifiche e didattiche del Laboratorio di archeologia e storia ambientale con quelle del corso di dottorato in "Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale" nel cui Collegio docenti operano o hanno operato molti dei collaboratori del LASA. Questa attività si è svolta in un regime sostanzialmente volontaristico – o meglio in una condivisa concezione dell'attività di ricerca e didattica universitaria – che ha permesso risultati particolari a costi finanziari relativamente bassi ma che non ha più futuro nelle

diverse sedi accademiche in cui ha operato finora e probabilmente presenta costi eccessivi per essere esercitato in un regime di consulenza professionale a cui potrebbe essere destinato.

Una parte consistente della documentazione prodotta durante i mesi che hanno visto impegnato il LASA nello svolgimento del "Progetto di riqualificazione di Mesco – Case Lovara: indagini di storia e archeologia ambientale" è raccolta nelle pagine che seguono suddivise in ricerche di terreno articolate in attività di ricognizione (osservazioni e campionamenti), produzione di fonti orali e conseguenti analisi di laboratorio (palinologiche, antracologiche e dendrologiche) sui campioni raccolti durante i sopralluoghi, ricerche in diversi depositi archivistici per fornire documentazione storico-ambientale ed archeologico-ambientale utile alla caratterizzazione storica del paesaggio rurale "individuale" (ovvero ad un primo tentativo di "biografia del paesaggio") per Case Lovara.

Per raggiungere lo scopo di produrre ed interpretare una documentazione funzionale a questa precisione topografica di analisi si è fatto



Fig. 2a – Localizzazione del Promontorio del Mesco.

ricorso ad uno studio di area focalizzato su diverse scale. La scala propriamente topografica ha riguardato il bacino del Rio della Gatta, il confine catastale della proprietà FAI e l'edificato riconoscibile. La ricerca è stata poi estesa all'intero comprensorio del Mesco, alle cime M. Vè e M. Focone e ai suoi versanti, in quanto la ricerca ha fatto emergere più ampi legami pregressi e relazioni alla base della attivazione delle risorse impiegate a livello della azienda storica di Case Lovara nelle diverse fasi del suo insediamento e della produzione agraria. Si tratta, in particolare, del ruolo fondamentale che ha avuto, sino a fasi molto recenti, il pascolo e la produzione pastorale soprattutto in una fase, esauritasi solo nel corso dell'Ottocento, in cui il Mesco ha funzionato come stazione invernale di un importante movimento di transumanza che vedeva negli alpeggi appenninici attorno al M. Gottero le proprie stazioni estive. Le ricerche condotte al Mesco hanno confermato in modo puntuale i risultati raggiunti dalle ricerche del LASA per altre aree nelle contigue Cinque Terre (Vernazza, Riomaggiore).



Fig. 2b – Comuni contermini ai rilievi montuosi del Mesco.

L'area di pertinenza delle ricerche – ancora da esplorare in maniera analitica in tutta la sua estensione – risale dal Mesco all'asse centrale dell'appennino-ligure-tosco-emiliano in un transect che attraversa, perpendicolarmente alla costa, la media Val di Vara. D'altra parte, la ricognizione di terreno, sia archeologica sia ambientale, spinta anche di poco all'esterno dei limiti della proprietà FAI ha sempre dato risultati interessanti (che anche in questo caso restano ampiamente da esplorare) per quanto riguarda la storia delle risorse ambientali, in particolare per la storia e l'archeologia dell'attività estrattiva in età post-medievale (Cava della Gatta) e per altre attività manifatturiere (carbonaie, produzione di sale marino?) di cui si sono rinvenute tracce archeologiche che attendono una migliore specificazione.

Le ricerche intraprese avevano lo scopo di saggiare le potenzialità che l'area FAI al Mesco presentava per le analisi di storia e archeologia delle risorse ambientali e giungere ad una prima valutazione della consistenza ed affidabilità del materiale raccolto. A questo proposito, come ricordano le annotazioni di Massimo Quaini, la documentazione storico-geografica già acquisita proviene da ricerche coordinate da Tiziano Mannoni e dall'IsCum (Istituto per la Storia della cultura materiale di Genova) per la componente archeologica e architettonica e da Quaini stesso per la geografia storica e la storia del paesaggio in occasione del coordinamento scientifico degli studi propedeutici condotti per conto del comune di Levanto e nell'ambito della formazione del Piano urbanistico comunale.

Come si è notato, più diffusamente a proposito della produzione delle fonti orali, occorre una precisazione metodologica che posiziona la ricerca svolta in questi mesi del 2014 rispetto a quanto prodotto negli anni 1980-90 dall'ISCUM che pure ha avuto esiti applicativi interessanti. Prima ancora che le differenze di metodo, sono da sottolineare due aspetti: la stagione delle ricerche archeologiche non ha lasciato una bibliografia particolarmente ricca e comunque gli studi hanno finito per concentrarsi sull'area urbana di Levanto e sulla sua "storia territoriale", pressoché ignorando le aree prescelte per questo lavoro e scontando una minore attenzione ai temi delle strutture agrarie, del paesaggio e del patrimonio rurale ed ambientale dell'area.

Sui limiti metodologici si torna più volte nel corso di questa ricerca: basterà qui accennare, partendo dalla precisa formulazione del progetto LASA, al passaggio dove si introduce la tematica assolutamente più

recente della caratterizzazione storica del paesaggio rurale individuale (ovvero una "biografia del paesaggio") di Case Lovara.

Per gli studi di geografia storica, archeologia rurale e dell'insediamento in Liguria si è trattato, in questi ultimi anni, di confrontarsi efficacemente – come si è più volte notato – con la scala di osservazione topografica, riproposta nella produzione e studio delle fonti dalla "scuola microstorica" secondo le linee metodologiche indicate a storici e geografi dalla microstoria sociale di Edoardo Grendi e Giovanni Levi. In questo percorso si è verificato un incrocio con gli studi di indirizzo geo-botanico e ambientale che, sempre più frequentemente dagli anni 1970, hanno impiegato l'approccio storico nello studio dei sistemi ambientali, secondo l'esperienza britannica della *historical ecology*. Come si è accennato, l'impiego delle fonti storiche, archeologiche e geografiche deriva dalla tradizione dei *field studies*, della *local* o *topographical history* della scuola di W. G. Hoskins e soprattutto dai lavori di Oliver Rackham, e del gruppo multidisciplinare attivo presso l'allora *Institute of terrestrial ecology* di Monks Wood (Huntington) dove l'ecologia storica ha trovato i propri fondamenti. Un approccio questo rimasto sostanzialmente esterno alle ricerche su Levanto e il suo territorio risalenti agli anni Novanta, ma che ancora marginalmente viene accettato in applicazioni come quella della caratterizzazione dei paesaggi rurali di interesse storico.

Non si può, infine, non far menzione dei limiti della documentazione finora raccolta alla luce di queste indicazioni metodologiche e della loro futura applicazione più analitica. Le osservazioni e la produzione della documentazione di terreno e di quella testuale possono qui essere considerate a uno stadio preliminare che attende conferme e possibili sviluppi solo con un ulteriore programma di ricerche che, nelle conclusioni, si indica come uno dei compiti della restaurata azienda di Case Lovara. Piuttosto che delle conclusioni, per le quali si attendono nuove e moltiplicate evidenze, si offrono oggi delle prime osservazioni e delle considerazioni che si sono ritenute però utili, anzi urgenti, ai fini applicativi del restauro in corso.

Il notevole impegno profuso per la ripresa della produzione agricola sul Mesco ha un significato, per la situazione ligure in particolare modo, ben più ampio del successo economico che potrà avere la nuova impresa. Le ricerche sin qui condotte sulla storia e l'archeologia delle risorse ambientali dimostrano, anche al Mesco, l'urgenza di una in-

versione di rotta totale nella concezione dell'attività agricola e della conservazione ambientale nelle politiche messe in atto in questa regione (e altrove): sui versanti del Mesco, come in tutte le pendici liguri, occorre conservare le risorse e i relativi paesaggi rurali attraverso la produzione agraria, selvicolturale e forestale in tutte le sue possibili ed adattabili forme. Occorre sottrarre le risorse ambientali agli stadi di abbandono post-culturale in cui versano anche a causa delle politiche di conservazione ambientale che sono state orientate alla "rinaturalizzazione" per decenni. Un contributo in questa inversione di tendenza potrebbe provenire proprio dalla riscoperta dei legami ambientali progressi, storici, che le produzioni locali (localizzate) – come quella che si intende restaurare a Case Lovara – hanno nel tempo stabilito con queste risorse stesse.

A questo scopo si suggerisce di progettare, insieme e quale mezzo di potenziamento del significato del restauro dell'insediamento e dell'attività produttiva, una antenna di collegamento con la ricerca internazionale su storia e archeologia dei paesaggi rurali e delle produzioni locali in forma di *Osservatorio* ovvero di un *Centro di interpretazione* dei paesaggi del Mesco. A Case Lovara si potrebbe così chiudere il circuito locale – cioè storicamente localizzato – tra produzione, informazione e formazione.

Bibliografia

- AGNOLETTI M. (a cura di) 2010, *Paesaggi Rurali Storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari.
- AGNOLETTI M. (a cura di) 2013, *Italian Historical Rural Landscapes*. Springer Verlag, Dordrecht Heidelberg Londra - New York.
- ARMITAGE D., GULDI J. 2014, *The history manifesto*. Cambridge University Press, Cambridge.
- CEVASCO R., MORENO D. 2014, *Pendici liguri: riscoprire le relazioni tra suoli e copertura vegetale*, in CESARETTI P., FERLINGHETTI R. (a cura di), *Uomini e ambienti. Dalla storia al futuro*, UBI Banca, Bolis Edizioni, Bergamo, pp. 46-67.

- CEVASCO R., MORENO D. 2015, *Historical ecology in modern conservation in Italy*, in KIRBY K., WATKINS C. (a cura di), *Europe's changing woods and forests: from wildwood to managed landscapes*, CAB international, Wallingford.
- GRENDI E. 1996, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1797-1992*, Marsilio, Venezia.
- INGOLD T. 1993, *The temporality of the landscape*, "World Archaeology", vol. 25, n. 2, pp. 152-174.
- KIRBY K., WATKINS C. (a cura di) 2015, *Europe's changing woods and forests: from wildwood to managed landscapes*, CAB international, Wallingford.
- MONTANARI C., MORENO D. 2014, *Paesaggi rurali e conservazione ambientale: l'approccio storico alla scala locale*, in MONETA V., PAROLA C. (a cura di), *Oltre la rinaturalizzazione*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 19-28.
- MORENO D., RAGGIO O. 1999, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità di Emilio Sereni*, "Quaderni storici", n. 100, p. 89-104.
- QUAINI M. (a cura di) 2011, *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana, Milano.
- RACKHAM O. 1976, *Trees and Woodland in the British Landscape*, Dent e sons, Londra.
- RACKHAM O. 1986, *The History of the Countryside: The full fascinating story of Britain's landscape*, Dent e sons, Londra.
- SERENI E. 1997 *History of the Italian Agricultural Landscape*, translated with an introduction by R. BURR Litchfield, Giovanni Agnelli Foundation, Princeton University Press, Princeton.
- STAGNO A. M. 2013, *I progetti di ricerca del LASA (1992-2010)*, in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 275-332.
- TORRE A. 2011, *Luoghi, la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.

2. PER LA CONTESTUALIZZAZIONE STORICO-URBANISTICA DEL PROGETTO CASE LOVARA

Massimo Quaini

2.1 Una contestualizzazione territoriale da approfondire

Il nucleo Case Lovara e il suo immediato intorno costituisce da alcuni secoli un'unità storica, paesaggistica ed economica che oggi, dopo il più recente abbandono, si intende far rivivere con funzioni nuove ma compatibili con la "biografia" del sito.

Per il progetto di valorizzazione già in corso diventa innanzitutto necessario ricostruire in prima battuta il contesto storico e urbanistico-territoriale e in seconda battuta quello istituzionale e socio-economico in cui l'insediamento risulta essere inserito nelle diverse fasi storiche, senza con questo voler anticipare gli sviluppi analitici trattati nelle successive parti.

Pur nell'avvicinarsi di diverse congiunture storiche ed economiche il tratto che nella lunga durata dell'insediamento rimane invariato è la sua gravitazione su Levanto piuttosto che su Monterosso e le Cinque Terre. Case Lovara rimane, dai secoli medievali a oggi, sempre all'interno dei confini della comunità di Levanto e della parrocchia di S. Andrea, essendo i rapporti con Monterosso segnati da controversie di confine generate anche dalla maggiore vicinanza con un centro abitato che dal Mesco e dai suoi boschi, in particolare dal *Bosco grande*, ricava risorse preziose.

La storia dell'insediamento monastico di S. Antonio abate, che presidiava la fascia di confine e fin dal medioevo costituiva uno degli anelli della catena di santuari marittimi ai quali fanno riferimento le "Sante parole" invocate dai marinai, lo dimostra: quando il convento, diventato un eremo diroccato, viene abbandonato la comunità monastica si ricostituisce nel centro di Levanto¹.

La cartografia settecentesca e l'archivio di Matteo Vinzoni, che, per essere levantese, ben conosceva questi luoghi, confermano questa storia e disegnano efficacemente i diversi spazi e scale in cui si inseriva la vita del nucleo di Case Lovara.

¹ Conti 1926, Gritta 1972, Ruzzin 2013, Zattera 1998.

Una "Nota delle chiese parrocchiali, conventi [...] esistenti nella giurisdizione del Capitanato di Levante" stesa dal cartografo nel 1766 assegna alla parrocchia di S. Andrea di Levante il convento di *S. Antonio Abate sul Promontorio del Monte d'Almesco, alias chiesa e convento dei R.R. Monaci Cassinensi, al presente dei R.R. Monaci Agostiniani* della congregazione di Genova, titolari anche del convento di N.S. di Loreto e S. Antonio Abate nel borgo (Quaini, 1987, p. 150).

"L' Atlante dei Domini" della Repubblica di Genova, più o meno coevo, delinea i confini del Capitanato di Levante, ovvero della giurisdizione che nel 1637 aveva ampliato il territorio della vecchia podesteria, aggregando terre già dipendenti dai capitanati di Bugnato, di Spezia (da cui dipendeva Monterosso) e di Chiavari (da cui dipendevano tanto centri costieri come Moneglia quanto centri della Val di Vara come Carro e Castello). L'ampiezza di questa giurisdizione e la sua penetrazione nelle aree interne, che in parte ricalca i confini dell'antica diocesi di Bugnato, è significativa degli antichi legami che l'economia pastorale stringeva fra la costa e la montagna interna.

All'interno di questa più ampia aggregazione i confini della *Valle di Levante* (o Vicaria di Levante), in cui era compreso anche il Mesco, passavano a levante sulla dorsale o crinale che staccandosi dal monte Bardellone separa il canale di Pignone e la valle di Monterosso da quella di Levante e precipita in mare sulla punta del promontorio del Mesco presso lo scoglio Gaggiata.

In maniera ancora più plastica questa appartenenza del Mesco a Levante è dimostrata dalla *Pianta del Commissariato della Sanità di Levante* rilevata nella primavera del 1723. Dal diario dei rilevamenti risulta che, dopo essersi fermato a Monterosso il 6 e la mattina del 7 aprile per prendere le *misure per la pianta*, Vinzoni ripartì per Levante, via mare, fermandosi *però a pranzo a Scogli del Mesco ove sopra-gionsero li miei Genitori e loro servi e fu un giorno di divertimento* (Quaini, 1983, p. 70). La notizia è interessante in quanto rivela che, probabilmente in prossimità della Gatta (toponimo attestato nelle carte dell'epoca), esisteva un approdo probabilmente protetto da grandi scogli che la memoria storica locale dice essere stati demoliti dai cava-tori nel secolo scorso. Questo approdo, che rendeva possibile l'arrivo a Case Lovara anche dal mare, doveva essere possibile solo col mare calmo: non è infatti segnalato nella descrizione delle guardie di sanità del citato atlante. Nella descrizione, sempre di mano del Vinzoni, per tutta la lunghezza del Monte caratterizzata da "una continuazione di dirupi e scogli", compare soltanto *la spiaggia petrosa di passi 260 detta*

di Canoretto, più a ponente, di accesso quasi impraticabile di giorno e molto più di notte con dirupi soprastanti alla stessa (Quaini, 1983, p. 208).

La tavola del *Commissariato della sanità* di Levanto non indica percorsi costieri di collegamento fra Levanto e Monterosso (in continuazione di quello fra Bonassola e Levanto). Il piccolo disegno della Valle di Levanto dell'Atlante dei Domini riporta invece un'articolata rete stradale che nell'area del Mesco risulta costiera solo nella prima parte interrompendosi subito dopo la frazione Mesco. Il collegamento con Monterosso risultava garantito da un percorso che risalendo la valle del torrente Cantarana incrocia più a monte del sentiero attuale il crinale che porta alla Punta e a S. Antonio (raggiungibile dall'interno con un percorso che segue lo stesso crinale) e quindi scende su Fegina di Monterosso.

La classificazione delle strade secondo i criteri invalsi nella prima età sabauda conferma che la viabilità del Mesco fosse compresa fra le strade "private" e di categoria inferiore (come quelle che si limitano a collegare una frazione con il capoluogo), essendo considerate strade pubbliche solo quelle dirette a Bonassola o della Rossola, al canale di Cassana per Ridarolo, a Casale per Legnaro e a Monterosso per Fontona, la Colla e Soviore. Di quest'ultimo percorso, in quanto sezione della "strada corriera" o "postale" per Roma, erano stati progettati ammodernamenti e restauri, fin dall'inizio del Seicento e poi nel 1680 come da disegno dell'architetto Stefano Scaniglia (Quaini, 1987, p. 104-110). Una relazione dell'epoca descrive così la sezione che ci interessa: *la quarta posta da Levanto a Pignone: si passa da Fontona, luogo distante un miglio da Levanto, a un luogo detto Soviò dove resta situata una chiesa di N.S. di grandissima devozione, strada giornalmente frequentata dalle genti di Levanto e Monterosso, luogo sul quale vi sono molte cassine* (Ivi, p. 108).

La presenza del percorso di crinale o del Bardellone – l'acrocoro sede del più antico insediamento di Celasco (descritto per la prima volta nel 1844 dall'abate di Brugnato Domenico Zolessi) – che dal mare risale verso la Val di Vara, passando per S. Bernardo di Chiesanuova (definita dal Vinzoni *Cappella campestre sul Monte*) e i Consolati di Casale di Pignone e di Cassana e prosegue per Bugnato e Pontremoli, e l'ampia fascia priva di insediamenti (se non "cassine") fa pensare a un'area attraversata da tratturi della transumanza, come gli altri percorsi verticali verso Ferriere, Carrodano e Lago che la citata carta della Valle di Levanto del Vinzoni indica chiaramente.

Sappiamo, per reperti archeologici, iconografici e documentari, che questa destinazione a pascolo invernale di ampie aree costiere da parte di greggi provenienti dall'area appenninica, non solo dello Stato genovese ma anche dello Stato di Parma, era praticata in passato su tutto l'arco ligure orientale. Una supplica del 1743 dei poveri di Riomaggiore riferisce che i maggiorenti del luogo volevano deliberare *la proibizione di poter pascolare in quel territorio nel tempo d'inverno persone dello Stato di Parma*. Si opponevano per la ragione che nel caso si impedisca che le pecore dello Stato confinante vengano *in tempo d'inverno esso non vorrà che ne vaddi di quelle del Genovese nel suo in tempo d'estate e perciò noi poveri contadini saremo sforzati a dismettere dette pecore, ed abbandonare questi paesi, perché sono miserabili e senza pecore non si può vivere* (ASG, *Secretorium*, n. 1634).

Anche gli Statuti di Levanto sono in materia piuttosto espliciti, Non per caso, poi, tra i temi di dissenso e controversia fra il Borgo e i Terzieri della Valle di Levanto, come racconta una memoria dei cittadini del Borgo del 1661, c'era la ripartizione di quanto si ricavava dagli *stabili comuni tanto per occasione de' pascoli come delle vendite delle legne di serri et altre sorte* (Quaini, 1987, p. 29). Da suppliche della comunità della Valle e del Borgo sappiamo ancora che i territori più contesi per il pascolo delle capre erano quelli della Rossola e di Redecascio (nel versante occidentale) e che quelli del Borgo temevano che quelli di Valle, per il gran numero delle capre che possedevano, potessero consumare tutto il pascolo.

2.2 Una considerevole ricchezza della memoria storica e del patrimonio territoriale

Negli anni Novanta del secolo scorso Levanto ha visto la felice convergenza di studiosi di diversa specializzazione dell'Ateneo genovese, delle Sovrintendenze e dell'ISCUM – dalla archeologia alla storia locale, dalla geografia storica e alle scienze naturali, dalla storia dell'arte alla storia dell'architettura – che con le loro ricerche hanno fatto della cittadina uno dei centri più vivi della nostra regione, dove sperimentare progetti di valorizzazione del patrimonio ambientale, storico-archeologico e culturale con particolare riferimento ai manufatti artistici e architettonici, alla cultura materiale e alla storia del territorio. Studiosi come Mannoni, Del Soldato, Quaini, Moreno, sovrintendenti come Giorgio Rossini e storici dell'arte come Piero Donati, hanno saputo collegarsi a amministratori lungimiranti e agli storici locali per pro-

muovere diverse iniziative di studio: convegni, riordinamento di archivi, mostre, campagne di scavo, collane storiche.

Tutto questo lavoro costituisce il retroterra ideale del progetto in corso che di fatto ne riprende le fila per meglio inserirsi nel suo naturale contesto locale. Per la popolazione di Levanto, che ha largamente partecipato alle iniziative di ricerca con i suoi storici locali (da Giovanni Busco a Aldo Viviani, Valeria Zattera e Angelo Terenzoni), questa stagione ha significato interrogarsi sulla memoria storica e su quella che allora con una certa enfasi si chiamava l'identità di Levanto.

Per fare un esempio, allora, in seguito alla scoperta del porto fluviale e dei monumentali magazzini delle merci a lungo rimasti muti testimoni di altre epoche, ci si interrogava se Levanto avesse avuto nella sua storia un'identità più marittima o più terrestre. Più che dibattiti accademici o eruditi erano ricerche volte a fornire interpretazioni che avessero valenze attuali, spendibili in un momento storico della comunità levantese che era considerato decisivo, visto che, per l'affollarsi di scadenze importanti – nuovo PRG, riordinamento delle Aree protette e parchi regionali, progetto di un nuovo porto turistico, possibilità di restauro dei maggiori beni architettonici e artistici con fondi europei – si trattava di intervenire per dare a Levanto un complessivo progetto urbanistico, culturale e turistico per il nuovo millennio.

L'impressione condivisa era che a tutti i problemi giunti a scadenza occorresse guardare da un punto di vista più ampio, storicamente e spazialmente dilatato e che non si potesse progettare il futuro chiudendosi nel presente e in una prospettiva soltanto comunale. Non c'è problema decisivo di Levanto che, allora come oggi, non si ponga almeno a una scala intercomunale (cioè in collegamento con Bonassola, le Cinque Terre e la Val di Vara) e più spesso a una scala regionale, interregionale e addirittura europea (per le funzioni turistiche e l'immagine di Levanto nella promozione turistica internazionale).

La stessa dilatazione vale anche per la profondità storica necessaria a farci capire come vocazioni e identità diverse si siano succedute nel tempo e come il concetto di identità vada sempre analizzato in chiave storica e analitica. Schematizzando molto possiamo distinguere almeno tre fasi storiche:

– un'identità feudale e agricolo-pastorale arroccata sulla montagna e sul controllo dei passi e delle comunicazioni terrestri. Simbolo di questa fase sono gli insediamenti abbandonati di Ceula (Montale), del castello di Celasco o Zolasco nella regione spopolata fra il monte Bardellone e il monte Rotondo, i cui signori di Lagneto e Passano insieme

ai *burgenses* citati nei più antichi documenti *alimantarono*, come osserva Ubaldo Formentini, *la formazione del centro marinaro di Levanto, castrum et curia, sulla metà del XII secolo in mano ai Malaspina*. La vocazione agricola e pastorale è accertata da un documento del XI secolo riguardante i possessi dell'abbazia di S. Venerio del Tino che parla di un grande oliveto che si estendeva *a summo plano de Ceula* fino a Moneglia e presso la chiesa di S. Michele di Mezzema (Deiva). Un grande oliveto che, come nel Ponente ligure, contribuisce a spiegare l'importanza del fenomeno della transumanza anche per la funzione di fertilizzare il suolo e che potrebbe essere riportato allora alla tipologia detta dagli agronomi liguri del XVIII secolo dell' *oliveto a bosco*;

– un'identità comunale e mercantile-marittima, vissuta in assoluta dedizione alla Repubblica di Genova, in cui tuttavia rimane forte il peso del settore primario (senza importanti sviluppi, invece, del settore secondario, paleo-industriale) e il fascino dell'economia di villa che ha lasciato molte tracce nel paesaggio attuale e finisce per prendere il sopravvento anche in seguito all'insabbiamento del porto fluviale (spiegabile con l'estensione dei nuovi dissodamenti). Ancora il Formentini riconosce che lo sviluppo di Levanto sotto la dominazione genovese fu rapido, rigoglioso e dovuto principalmente ai traffici marittimi; nei secoli XVI e XVII il borgo fu arricchito di vari palazzi signorili, di chiese e di conventi, *si da acquistare aspetto e carattere di città* (Formentini, 1924). Quello di Levanto era *un patriziato notevole per le ricchezze e per gli uffici civili, ecclesiastici e militari che ai fasti della casa di Passano aggiunsero quelli di altre illustri famiglie*: Massola, Tagliacarne, Saluzzo, Imperiale Lercari, Merani, Zoppi, Costa che ritroviamo anche fra i possessori delle terre vitifere del Mesco che davano vini pregiati. Alcune di queste famiglie erano di origine genovese o lo diventarono per trasferimento da Levanto. In ogni caso l'imitazione del modello genovese si estende a tutti gli aspetti della vita economica, sociale e culturale. Tipico il caso della casa Massola che coinvolta, come altre famiglie, negli scambi e nella finanza del Regno di Napoli, arrivò ad acquistare dalla duchessa Pignatelli il feudo di Trentola nel 1630 e ad ottenere da Filippo IV il titolo di marchese;

– un'identità turistica che si svolge in due tempi e con due modelli diversi: il turismo più elitario che di massa (fino agli anni Cinquanta del Novecento) e il turismo più di massa che elitario (dagli anni Cinquanta). Quale simbolo della prima fase storica che a cavallo fra Otto e Novecento copre la prima metà del Novecento possiamo assumere l'opera del sindaco Giuseppe Vannoni che più di altri contribuì a dare

a Levanto il volto apprezzato dai primi flussi turistici, e il soggiorno di una viaggiatrice di eccezione: Rosa Luxemburg che pur continuando ad essere in corrispondenza con i rivoluzionari di mezza Europa ha tempo per apprezzare il paesaggio (*la cittadina è recinta da dolci colline appenniniche, che coperte di olivi e pini offrono verde in tutte le sue sfumature*), la pace (*qui è tutto tranquillo, si odono solo di tempo in tempo il tragico verso di un mulo e il focoso gridare dei mulattieri*). Malgrado il chiacchiericcio dei cittadini e il suono non meno continuo delle campane, Rosa continua a lavorare alle sue ricerche sulla teoria e la storia dell'accumulazione capitalistica che di recente sono state riscoperte dal sociologo Baumann².

Il modello del primo turismo offre, soprattutto ai turisti stranieri, l'immagine gradita, ricercata di una Levanto sostanzialmente rurale: al centro di un paesaggio agrario che a leggere le impressioni era vissuto come un grande giardino, come una specie di paradiso terrestre. Il secondo modello offre invece l'immagine di una Levanto che volge le spalle al suo territorio, per concentrarsi urbanisticamente sulla piana costiera (dove spariscono orti e giardini) e rivolgersi alla spiaggia e al mare come a una monocultura che solo in tempo recenti ha cominciato ad essere superata da una visione più larga delle risorse locali. È imputabile a questo modello la cesura, lo strappo storico non solo rispetto al passato ma anche al territorio. Tutti i modelli precedenti – ad eccezione degli abbandoni medievali – si erano infatti sviluppati senza grandi discontinuità e senza sostanziali squilibri fra costa e entroterra, fra urbanizzazione e territorio rurale. Sono dunque gli stili urbani e i modelli speculativi, che si impongono a partire dagli anni Cinquanta, a rivoluzionare il paesaggio e le cosiddette identità locali, soprattutto là dove è riuscita l'operazione di trasformare il paesaggio agrario e l'insediamento storico in puro suolo edificabile e valori di mercato (che è quanto avviene soprattutto nell'area intorno al borgo, che subisce la maggior pressione edilizia ed economica).

Un processo quest'ultimo che prosegue anche in tempi recenti, ma che, come dimostra la vicenda di Case Lovara, non sempre riesce a realizzarsi e sempre di più, anche nella coscienza della popolazioni locale, viene sostituito da visioni più lungimiranti che trovano nel progetto

² Per quanto possa sembrare una curiosità poco pertinente vale la pena ricordare che la Luxemburg aveva un senso geografico molto vivo e che la sua teoria delle ricorrenti crisi del capitalismo era fondata sulla limitatezza delle risorse terrestri a cominciare dallo spazio geografico.

FAI un modello da reiterare nell'intero comprensorio. È per queste sue caratteristiche e sotto questa luce che il progetto del FAI dovrebbe essere presentato sia alla popolazione locale perché ne sia pienamente coinvolta, sia alle folle del turismo internazionale che nel corso di tutto l'anno percorrono i sentieri delle Cinque Terre. Di questo comprensorio Levanto costituisce la porta occidentale e Case Lovara uno dei presidi più rilevanti soprattutto per le funzioni culturali e didattiche che intende assumere.

Oggi, da parte di tutti si guarda a questa storia più recente con un occhio diverso dal passato: in base a idee e principi che riconoscono un valore economico, oltre che culturale, rilevante al territorio storico, al suo patrimonio e ai preziosi valori paesaggistici. Domandiamoci che cosa sarebbe Levanto senza la costellazione delle frazioni che hanno mantenuto la loro fisionomia, senza il Mesco e le Cinque Terre che faticosamente mantengono e ricostituiscono parti consistenti del loro paesaggio agrario storico. Che cosa sarebbe oggi la valle di Levanto se a partire dall'ultimo PRG non si fosse cominciato a guardare allo sviluppo in base a idee che difendono la compatibilità ambientale e storica (perché l'ambiente è anche e soprattutto la sua storia) di qualsiasi intervento e la sostenibilità e la qualità dello sviluppo e del progetto locale. Se, per esempio, non si fosse combattuto il progetto di un porto turistico, fortemente voluto da Bonassola e Levanto, che avrebbe dovuto invadere l'intera superficie occidentale del golfo in sinergia con grandi manufatti e perfino un grattacielo che avrebbero dovuto "modernizzare" l'ottocentesco viadotto ferroviario e la raccolta *Valle santa*. Qualche amministratore locale si era perfino spinto a concepire un collegamento costiero, sia pure pedonale, fra Levanto e Monterosso in fregio al mare, forse per fare concorrenza alle capre selvatiche che si sono ben adattate alla verticalità del promontorio o per completare l'opera di demolizione dei cavatori del secolo scorso.

2.3 Due logiche territoriali "a monte" della biografia di Case Lovara

Lo svolgimento di queste idee ci riporta alle discussioni sull'interpretazione dell'identità levantese, che a ben vedere è sempre un'identità ambigua e in movimento, ieri come oggi. Tanto nelle fasi del divenire storico quanto nel presente si possono sempre ritrovare almeno due diverse letture e interpretazioni. Per descriverle, sia pure in modo approssimativo, si possono incarnare in due personaggi storici o meglio

in due famiglie di cartografi levantesi – i cartografi sono gli interpreti del territorio – : la famiglia Scotto che opera fra Cinquecento e Seicento soprattutto nel campo della cartografia nautica e la famiglia Vinzoni che opera da fine Seicento a tutto il Settecento con tre generazioni di cartografi terrestri.

I cartografi e ingegneri della famiglia Scotto operano a scala mediterranea ed europea: a una scala "globale" in cui Levanto è un punto sulla carta, è soltanto un porto o un approdo nell'ambito degli scali mediterranei. E questa è una scala in cui qualsiasi intervento diventa legittimo se risponde a una più generale logica di globalizzazione economica (dalla scala mediterranea a quella ancora più vasta) e a una logica di potere (come è quella di Genova nell'età del suo maggior splendore internazionale: il secolo dei Genovesi). È infatti la stessa logica che rendeva legittimo il progetto di interrimento del Golfo della Spezia in funzione dell'approvvigionamento granario di Genova, a cui collabora Benedetto Scotto. È la logica in cui si muoveva Gioacchino da Passano, il grande diplomatico levantese, quando con la sua miliardaria donazione pensava di ripristinare un grande porto in Levanto (allo scopo di evitare gli insabbiamenti causati dallo sviluppo agricolo). È la logica in cui un altro Scotto discettava nel Seicento di passaggio a Nord-Est. Se fossero esistite le condizioni per realizzare alcuni dei progetti citati, Levanto, le Cinque Terre e il golfo della Spezia si presenterebbero ai nostri occhi molto differenti da ciò che sono oggi.

Ma la storia non si fa con i se... lo sappiamo. E allora vediamo qual'era l'altra logica: lo spirito più locale e territoriale che muoveva gli altri interpreti dello spazio levantese, i Vinzoni e soprattutto Matteo Vinzoni, il più grande cartografo della Repubblica di Genova che spesso mise le sue competenze al servizio della sua comunità³. La sua grande e ancora attuale lezione consisteva nella capacità di operare al servizio della Repubblica e della ragion di stato, senza mai sacrificare le ragioni delle comunità locali, che la sua sensibilità gli consentiva di cogliere nella visione di un territorio estremamente diversificato: la sua cartografia riusciva infatti a rappresentare questo territorio con minore precisione matematica della più astratta cartografia successiva, ma certamente con maggiore ricchezza di riferimenti alle qualità del paesaggio.

³ Questi incarichi sono stati ricostruiti in Quaini 1987 e hanno riguardato tanto le fortificazioni, quanto le sistemazioni idrauliche dei maggiori corsi d'acqua, il porto e il sistema dei collegamenti stradali di medio e lungo raggio.

Fra le carte che Matteo Vinzoni ha costruito su Levanto e la sua valle, ce n'è una più eloquente delle altre: è l'abbozzo per la tavola dell'Atlante della Sanità (1723). Se vogliamo "ascoltarla" ci dice ancora molto sul presente e anche sul futuro. Non per caso è stata presa come schema essenziale di funzionamento dell'organismo territoriale di Levanto nel Piano urbanistico comunale (PUC) iniziato nel 2000 e come gesto fondatore della "Descrizione fondativa" (la descrizione dalla quale dovrebbero derivare gli indirizzi e gli obiettivi del Piano). Come spesso avviene per la cartografia di antico regime (a differenza di quella attuale), lo schizzo è *un grande gesto di comprensione del territorio*, che, nella misura in cui riesce a dare agli elementi dispersi dello spazio geografico la coerenza di un insieme, di un sistema, contiene un'idea progettuale, espressione di una cultura ambientale e insediativa locale e di regole generative del paesaggio storico che vanno riconosciute e recuperate. Ad emergere plasticamente è la logica geografica bifronte che presiede alla formazione dei due principali ambiti: da una parte il ruolo dei crinali principali e secondari che delimitano l'ampio bacino vallivo che si apre verso l'entroterra e si stringe su Levanto e dall'altra il ruolo dell'ampio fronte costiero che, se a levante si dilata a comprendere il promontorio del Mesco fino al caposaldo di S. Antonio (in vista di Monterosso), a ponente concede al territorio comunale di Bonassola di penetrare ben dentro il golfo di Levanto. Una tendenza che oggi ci sembra un'anomalia ma che dovrebbe essere compresa storicamente.

Dall'immagine, in cui il bacino idrografico è il connotato geografico più evidente, si capisce facilmente perché il nome più antico di Levanto sia stato *Ceula-Cebula* che significa "conca" e anche perché nei documenti medievale ricorra l'espressione *in summo plano de Ceula*. Non a caso l'antico stemma comunale riporta due campi bianchi di eguale estensione – che simboleggiano il Borgo e la Valle – separati dal fiume principale (il Ghiararo).

Ma se si vuole trasferire l'immagine cartografica nel paradigma di un'idea progettuale si deve abbandonare la lettura strettamente geocartografica e morfologica e affrontare le incognite di una lettura più indiziaria e anche metaforica. Lettura indiziaria significa per esempio fare un primo ragionamento sulla formazione di un sistema insediativo che ha al suo centro il borgo costiero di Levanto e alle sue spalle un'ampia costellazione di centri minori arroccati a mezza costa sui rilievi che incoronano il capoluogo. Un ragionamento che al di là dell'evidente idea di centralità del borgo di Levanto deve anche rispondere a domande come queste: su quali risorse poteva vivere una rete così densa di

insediamenti vallivi? A quali reti extra-locali erano connessi Levanto e i suoi borghi?

Al di là delle connessioni e delle scale d'azione più vaste, l'idea di un'originaria logica biffrente del sistema insediativo non va trascurata. Come dimostrano le frequenti controversie fra Borgo e Valle, esiste dalle origini un filo rosso che separa e distingue il destino storico di Levanto da quello dei centri minori della Valle e consiste nel fatto che Levanto (come Portovenere) è nel XII-XIII secolo una creatura di Genova, una sua base strategica e marittima, e non può essere considerata, come si è detto finora, solo una gemmazione dei centri rurali della valle (in particolare di Celasco, Montale ecc.). Questa distinzione spiega molte differenze che ancora si leggono nella storia e anche nel patrimonio architettonico dei due "mondi": *quello urbano di stampo genovese del borgo di Levanto e quello rurale della Valle appartenente piuttosto alla civiltà appenninica della Val di Vara*. Una differenza che si può notare tanto nella tipologia edilizia prevalente quanto nei materiali. In questo contesto le controversie fra il Borgo e la Valle non potevano che essere frequenti e non per caso quelli delle ville, definiti nei documenti "persone di travaglio" che consumavano a testa un terzo in più di grani rispetto a quelli del Borgo, definivano questi ultimi "uccelli di rapina" in quanto, per investire i profitti del commercio e delle libere professio-

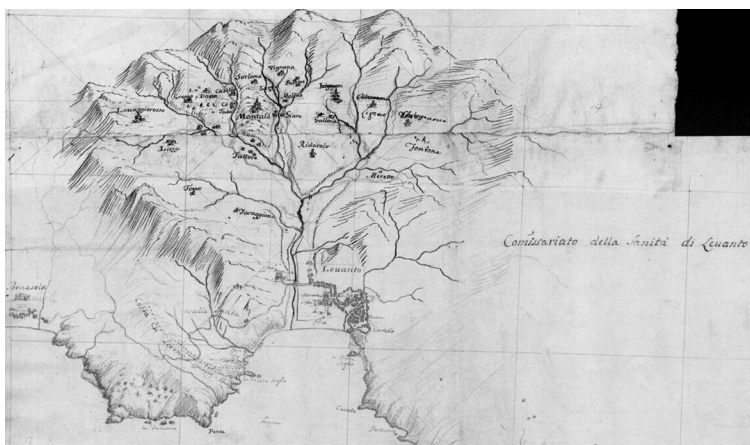


Fig. 3 – Matteo Vinzoni, abbozzo del Commissariato della Sanità di Levanto disegnato nel corso dei rilievi del 1723.

ni che esercitavano, estendevano le loro proprietà e le corrispondenti forme di potere economico nella Valle.

Se poi leggiamo l'immagine vinzoniana con un occhio metaforico, è facile scoprire nel labirinto di segni della mappa due metafore che possiamo assumere per descrivere due modi diversi di progettare e far funzionare il sistema vallivo: *l'imbuto* e *il ventaglio*. L'immagine dell'imbuto, proprio in quanto metafora idraulica, ci dice che tutte (o quasi) le acque del bacino sono convogliate nell'asta terminale del Ghiararo. Essa evoca l'idea di una strozzatura portatrice di alluvioni e per estensione l'idea di un congestionamento urbanistico dovuto alla convergenza di tutti i *flussi* demografici ed economici nel capoluogo. Il sistema vallivo può invece funzionare correttamente se i flussi non sono a senso unico e se c'è redistribuzione di risorse e opportunità fra il Borgo e la Valle, nel rispetto delle differenze che abbiamo appena ipotizzato. Per pensare a un funzionamento ottimale possiamo allora adottare la metafora del *ventaglio*: il ventaglio fa perno su Levanto, capoluogo della valle, ma funziona solo se si apre completamente e se tutte le sue stecche e il tessuto connettivo sono in buone condizioni. La Descrizione Fondativa del PUC ha in effetti ripreso questa dialettica fra unione e disunione di un corpo o *organismo* geografico che per vivere e prosperare ha bisogno di *ritrovare le ragioni di una unità nella distinzione*, che sia ancora più larga di quella storica.

La carta del 1723 è preceduta da una pianta a scala topografica del capoluogo costruita nel 1722, che costituisce invece la matrice di tutte le successive rappresentazioni di Levanto anche di quelle attuali. In questa pianta si vede chiaramente l'assetto storico del borgo di Levanto: la scelta del sito addossato al versante orientale del golfo e a cavallo del Cantarana (a ferro di cavallo), in funzione, oltre che di ragioni di difesa e di protezione ambientale (soprattutto rispetto al Ghiararo e alle sue periodiche inondazioni e impaludamenti), anche della portuosità naturale costituita allora dallo scoglio della Pietra e dalla stessa spiaggia (in precedenza dalla foce molto più arretrata e navigabile del Cantarana).

Ancora si vede molto bene lo sviluppo urbanistico dell'età moderna nelle piane del Terraro e del Ghiararo, occupate da orti, giardini e ville, che rispecchia la fase della storia levantese in cui la fama di Levanto è legata non tanto a un ruolo economico mercantile di tipo marittimo, ma piuttosto alla raffinatezza della sua vita di piccola capitale amministrativa e culturale della Riviera di Levante. È ben noto infatti che

in età moderna Levanto forniva più avvocati, notai, ufficiali e medici che capitani marittimi (come avveniva invece per la vicina Bonassola). Se nel passato di Levanto c'è una vocazione da ripescare credo sia proprio quella di ricrearla come la capitale turistica e culturale del tratto più interessante della cosiddetta riviera spezzina, fra Moneglia e Riomaggiore, senza dimenticare i forti legami con l'entroterra: è in fondo la funzione che prima del turismo Levanto svolgeva come sede di Capitanato, cioè come centro coordinatore di un'estesa provincia amministrativa entro lo stato genovese.

A quali finalità e attorno a quali valori dovrebbe ricostruirsi questa funzione? È la tradizione storica, in particolare l'eredità culturale dei Vinzoni e di Domenico Viviani che ce li indica chiaramente. Fra questi valori quelli inerenti al paesaggio rurale hanno un'importanza particolare e necessitano di un rilancio al quale potrà contribuire sensibilmente il progetto FAI di Case Lovara.

Domenico Viviani, il primo grande naturalista ligure, nato a Legnaro, negli appunti di un suo viaggio compiuto in questa regione più di duecento anni or sono così scriveva:

Non ci vuole di meno che tutta l'industria di cotesti abitanti delle Cinque Terre per ritener a forza di muri uno strato forse assai sottile di terra vegetabile che cuopre questo nocciolo. Se un momento si rallentano le cure per impedire gli effetti dell'acque che precipitano per questi piani inclinati, addio tutte le speranze degli agricoltori. La sterilità la più indomabile regna dove questo nocciolo rimane allo scoperto. In Gambatiglia trovasi ancora circondato di vigneti e oliveti attorno, ma le case agricole collocate su di esso sono state abbandonate.

Gambatiglia o Gambatiggia è una valletta le cui acque sfociano nel Ghiararo ma che si trova nella regione detta di Sopramare nel versante a mezzanotte dell'attaccatura del Mesco e forse anche per questa esposizione più sfavorevole anticipa la condizione di abbandono che si è estesa a molte terre. Oggi il "nocciolo" appare quasi completamente spolpato anche nelle esposizioni più favorite e la nostra generazione ha colpevolmente lasciato sprofondare in mare anche quella straordinaria "opera d'arte" che era il millenario paesaggio delle Cinque Terre. Il monito profetico di questo nostro antenato e la funzione anticipatrice riconosciuta a Gambatiggia e quindi a Levanto non ci consola, ma almeno ci indica una strada, che non è quella del più grande porto turi-

stico (già avversato da Rosa Luxemburg, che si voleva costruire negli anni Novanta) ma è quella dell'investimento delle risorse pubbliche e private in un grande piano di risanamento e manutenzione dell'eccezionale patrimonio paesistico che insiste su questa area.

Per convincere cittadini e amministratori, nel 2002, nella *Mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è* (Quaini, 2002) chi scrive ha provato a creare lo scenario futuribile dei progetti minacciati e a descriverne le logiche implicite. Per esorcizzarli e nella speranza che lo scenario inquietante rimanesse assolutamente fantastico. Chi parla è un viaggiatore un po' nostalgico e ancora affascinato dagli angoli più nascosti della Valle di Levante come la valletta di Gambatiggia.

Scesi in paese, dove fui indirizzato a una disgustosa torre alberghiera sovrastante le strutture invadenti di un porto turistico, che aveva ormai cancellato l'antica e selvaggia bellezza del golfo. La luna, ormai alta sul cielo, illuminava di una luce cruda e beffarda la cementificazione di un'insenatura nella quale un tempo non lontano dovevano essersi specchiati folti boschi di pini marittimi, interrotti da rade ville e giardini.

L'antico borgo, di cui solo l'occhio esperto può oggi riconoscere non dirò il volto medievale ma anche quello settecentesco, si era votato anima e corpo al turismo post-moderno.

Quale differenza con la selvatica valletta di Gambatiggia! Quello che oggi, qui a Levante, alle porte delle Cinque Terre, ho sotto gli occhi è un ambiente totalmente artificiale, dove tutto è rigidamente pianificato e organizzato, anche i flussi dei pesci che a pagamento si possono osservare entrando nella parte sommersa della diga foranea. Tanto per fare concorrenza all'acquario di Genova! Perfino le mareggiate da libeccio sono bloccate da un costosissimo molo che congiunge la Punta Levante con la secca della Pevea. In questi lavori sono stati profusi, senza risparmio e senza controlli, i finanziamenti pubblici del piano nazionale occupazione, fin dall'epoca del secondo governo Berlusconi. Oggi, raggiunto il loro effetto irreversibilmente distruttivo, risultano già in gran parte inutili, perché l'ambiente in cui tende a esercitarsi il turismo post-post-moderno è non soltanto artificiale ma puramente virtuale. Turbe di ragazzi già si affollano nei sotterranei dell'albergo e del centro-congressi per fare surf, regate a vela, immersioni subacquee

ecc. senza mettere un piede non dirò in mare ma neppure sulla spiaggia.

Senza per questo voler costruire e proporre quadretti idillici e bucolici gli autori di questa ricerca – il suo svolgimento lo verrà dimostrando – sono ben consapevoli del fatto che l'estensione del modello Case Lovara costituisca la migliore e più efficace alternativa alle tendenze appena ricordate e alle tentazioni suicide che ancora potessero sedurre qualche amministratore locale.

Bibliografia

- CONTI M. N. 1926, *La chiesa di S. Antonio sul Mesco*, La Spezia.
- FORMENTINI U. 1924, *La Spezia e la sua provincia*, La Spezia.
- GRITTA G. B. 1972, *L'eremo di Monterosso nelle Cinque Terre*, Libreria Editrice Salesiana, Genova-Sampierdarena.
- QUAINI M. 1972, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, "Atti della società ligure di storia patria", n. XII, f. II, pp. 203-360.
- QUAINI M. (a cura di) 1983, *Pianta delle due riviere della Serenissima Repubblica di Genova divise ne' Commissariati di Sanità*, autore Vinzoni M., 1745, SAGEP editrice, Genova.
- QUAINI M. 1987, *Levanto nella storia*, vol. I, *Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Comune di Levanto – Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. 1993, *Levanto nella storia*, vol. III, *Dal piccolo al grande mondo: i levantesi fuori di Levanto*, Comune di Levanto – Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. (a cura di) 1997, *Immagini di Levanto da una collezione di cartoline*, Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. 2002, *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- RUZZIN V. 2013, *La Bonna Parolla. Il portolano sacro genovese*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 53, 2, pp. 21-59.
- ZATTERA V. 1998, *La pieve di Ceula-Montale e le 86 chiese in Levanto*, Compagnia dei Librai, Genova.

FONTI DOCUMENTARIE



3. FONTI TESTUALI, CARTOGRAFICHE E ICONOGRAFICHE

*Nicola Gabellieri, Valentina Ruzzin**

Questo contributo illustra la ricerca documentaria compiuta nei diversi complessi archivistici che conservano materiale relativo alla storia plurisecolare del territorio di Levanto, il centro demico sul quale è gravitata per secoli economicamente e socialmente l'area corrispondente oggi a *Case Lovara*. La sua posizione iniziale nella scaletta di questo volume non deve ingannare: è importante precisare come questo sondaggio delle fonti documentarie non abbia costituito una fase autonoma e preliminare, ma sia invece proceduto contestualmente alle ricerche di terreno illustrate nei seguenti capitoli. Questa procedura segue il percorso metodologico che da tempo caratterizza la ricerca scientifica proposta dal LASA (Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale) e dal SEMPER (Seminario Permanente di Storia Locale), afferenti all'Università di Genova, nell'approccio alla contestualizzazione storiografica di una area topograficamente limitata e al riconoscimento delle pratiche di produzione e di attivazione delle risorse ambientali che la caratterizzano¹. Il concetto di "risorsa", intesa come prodotto sociale e soggetto storico, offre una prospettiva analitica per leggere gli elementi visivi del paesaggio come esiti di pratiche storiche (Torre 2011) ricostruendone l'evoluzione e i disequilibri, esaminandone i diversi modi di sfruttamento, valorizzazione o preservazione, i diritti contrastanti su di essa e le architetture giuridiche e politiche latenti. Storicizzare e periodizzare le risorse ambientali consente infatti di scandagliare in profondità il funzionamento di spazi ecologici complessi, evitando visioni mono-funzionali (Ingold 2011). Se ne deduce che i generi documentari potenzialmente portatori di indizi utili a ricostruire la biografia di un paesaggio, e nella fattispecie quella di una microlocalità come *Case*

* I paragrafi 3.1 e 3.2 sono stati scritti da Nicola Gabellieri. L'introduzione e i paragrafi 3.3 e 3.4 sono invece frutto di un lavoro comune.

¹ Per un resoconto dettagliato delle attività del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) e per la storia del Seminario Permanente di Storia Locale (SEMPER) si vedano gli articoli di Stagno (2013) e Tigrino (2013).

Lovara, siano ovviamente molteplici e certamente molto differenti – nella complessa diversificazione degli attori che li hanno generati, voluti e trasmessi – tra loro: in questa 'incursione' presso i diversi enti di conservazione abbiamo infatti potuto estendere la nostra attenzione a fonti cartografiche, statutarie, notarili o amministrative.

Lo studio è stato condotto analizzando evidenze testuali e documentarie riconducibili alla località "Case Lovara" e, più ampiamente, al promontorio del Mesco, ma anche mantenendo sempre a fuoco i comprensori di Levanto e di Monterosso, nel primo dei quali è stato incluso per secoli il versante del promontorio interessato dalla presenza di quest'area insediativa, condividendone, ovviamente, le dinamiche storico-sociali: è evidente che sottraendo all'indagine questo vincolo territoriale ne verrebbe a mancare una contestualizzazione corretta.

L'indagine documentaria si è indirizzata in primo luogo verso lo spoglio e la rielaborazione della documentazione storico-geografica già acquisita in ricerche pregresse dedicate al comune di Levanto e ai territori contermini. Questa documentazione ha costituito il *corpus* bibliografico capace di indirizzare la ricerca di fonti documentarie primarie. La struttura del presente capitolo in tre paragrafi distinti, più un quarto conclusivo, riflette il ventaglio tipologico di fonti utilizzate: cartografiche, iconografiche, testuali.

Il secondo paragrafo è dedicato ad illustrare il metodo di raccolta, digitalizzazione e elaborazione della cartografia storica relativa al comprensorio di Punta Mesco. Carte e foto aeree hanno costituito sia uno strumento operativo di riferimento e di ausilio per chi si è occupato di ricerca sul terreno o di ricerca archivistica, sia una fonte primaria per gli studi di ecologia storica, fornendo fondamentali indicazioni sulle mutazioni degli aspetti visibili del paesaggio; informazioni che possono essere lette con approccio regressivo in termini di persistenza,

Fonti cartografiche e iconografiche	
Fonti edite:	Foto aeree
	Cartografia attuale
	Foto storiche (cartoline turistiche)
Fonti inedite:	Cartografia storica
	Dipinti storici

Tab. 2 – Tipologia delle fonti carto-iconografiche.

scomparsa o alterazione. Il terzo paragrafo illustra invece l'utilizzo delle foto e dei dipinti storici come supporto critico alle informazioni mostrate dalla cartografia – evidenziando dettagli su ciò che le mappe non sono capaci di rappresentare, o fornendo esplicite conferme agli attributi registrati dai cartografi – nella convinzione che la lettura di immagini raffiguranti le pratiche rurali, il paesaggio o gli edifici, debba costituire un componente essenziale della analisi storica.

Il quarto paragrafo è dedicato alla compilazione e presentazione dei materiali testuali frutto della ricerca archivistica presso archivi storici locali, archivi storici regionali e biblioteche pubbliche. Questo processo rappresenta il momento di organizzazione del ricco e eterogeneo ventaglio di documenti utilizzati in questo studio in un formato accessibile per l'interpretazione alla scala locale. In totale, sono stati visitati sei complessi archivistici, sia locali che regionali, ottenendo scannerizzazioni, trascrizioni o fotografie di diverse gamme di fonti primarie o secondarie. Per ogni ente conservatore è stata approntata una scheda analitica di sintesi, posta in appendice, che contiene una breve descrizione dell'entità e dello stato di conservazione del patrimonio documentale di interesse.

Quelli presentati rappresentano solo una piccola parte dei documenti esaminati negli archivi. Per ognuno viene riportata la trascrizione di alcuni dei passaggi o delle statistiche più significative, insieme alla

Archivi Locali
Archivio Storico del Comune di Levanto
Archivio Storico della Parrocchia di Levanto
Archivi Regionali
Archivio di Stato di La Spezia
Archivio di Stato di Genova
Archivio di Deposito della Regione Liguria
Archivi Familiari
Archivio Sopranis
Archivi segnalati
Archivio Storico del Comune di Monterosso
Archivio Storico del Comune di Pignone

Tab. 3 – Archivi consultati.

sua contestualizzazione attraverso l'illustrazione delle strategie e degli obiettivi dei soggetti produttori. Cartografie, iconografie, documenti rappresentano fonti storiche e come tali devono essere letti non solo come l'attestazione di una realtà, riflesso di processi cognitivi, ma anche come operazioni che partecipano alla sua trasformazione: riconoscere la parzialità degli istituti produttori e la natura non trasparente delle fonti permette di leggere le legittimazioni e i conflitti all'interno di cornici di potere organizzate ed istituite, con cui gruppi di attori si propongono di ottenere il riconoscimento di diritti e pratiche attraverso la loro trascrizione archivistica, cartografica o giudiziaria. Per questo motivo ogni documento viene letto tenendo conto sia del suo valore informativo, sia mettendo alla prova la sua finalità pratica, tanto per gli attori che progettano il documento quanto per gli attori iscritti nel testo (Moreno, Raggio 1999; Raggio 2001).

Fonti testuali
Catasti e caratate
Statuti
Atti notarili
Inchieste
Relazioni tecniche

Tab . 4 – Tipologia delle fonti testuali.

L'ultimo paragrafo è dedicato all'analisi e l'interpretazione dei dati per esaminare le caratteristiche e configurazioni diacroniche in movimento del paesaggio rurale storico. La suddivisione in macro-aree tematiche delle informazioni contenute nelle fonti ha permesso una sintesi utilizzata poi nel capitolo conclusivo come data-set informativo in comparazione con le fonti osservative. Le tematiche affrontate nel paragrafo sono: insediamento, viabilità, caratteristiche del sistema agrario, altre attività produttive, uso del suolo, viticoltura, terre collettive.

Ricerche aggiuntive potranno senza dubbio arricchire le descrizioni e le informazioni contenute in queste pagine. In particolare, archivi locali come quello del Comune di Levanto o l'Archivio Storico della Parrocchia di Levanto si sono rivelati di difficile accesso e consultabilità. Futuri approfondimenti di questi complessi potranno permettere

di dettagliare ulteriormente il paesaggio storico della regione, e di valorizzare adeguatamente le fonti archivistiche che hanno alimentato la nostra ricerca.

3.1 Le fonti cartografiche

L'analisi della cartografia storica si è concentrata sulla raccolta dei dati visibili nel paesaggio relativi alla gestione e all'attivazione delle risorse ambientali, come l'evoluzione della copertura vegetale, delle sistemazioni agrarie, degli insediamenti o della rete viaria. La cartografia storica è stata analizzata attraverso un "filtraggio cartografico", la metodologia sviluppata dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) nel corso delle ricerche sulla trasformazione storica della gestione delle risorse ambientali e la identificazione di siti di interesse storico e naturalistico (Stagno 2010). Tale metodo prevede l'analisi di ogni singola carta tenendo conto delle sue peculiarità, ovvero dei criteri e degli obiettivi con cui è stata prodotta (Petit, Lambin 2002; Cevasco 2002; Gabrielli 2002). Carte e foto aeree rappresentano riproduzioni parziali e selettive dello spazio, da interpretare nella loro contestualizzazione storica e nella loro simbologia, tenendo conto delle loro limitazioni. Non a caso Gambi attribuiva ad esse un ruolo solo integrativo nella ricerca storica, in quanto documenti elementari e rigidi, ed esortava ad uscire da un'analisi delle carte ingenua, fondata prevalentemente sui loro aspetti superficiali (Gambi 1970)². Per questo, ogni carta necessita sia di un approccio critico che permetta di decifrare i codici grafici e i sistemi di rappresentazione utilizzati dal cartografo sia di un approccio comparativo con altri tipi di fonti.

Questo tipo di analisi è resa possibile dalla lettura in serie di carte topografiche, prodotte principalmente a partire dal XIX secolo con la diffusione delle carte geometriche e geostatiche.

Procedere ad una mera analisi comparativa di evidenze di fonti diverse come foto aeree o cartografia ottocentesca avrebbe comportato il rischio di adottare in maniera acritica alcune categorie semplificative di lettura dell'uso del suolo, mutate da linguaggi come quello catastrale-amministrativo, incapaci di restituire la complessità della copertura vegetazionale. È sufficiente comparare la categoria "pascolo" con la

² *Fondarsi in modo preliminare o esclusivo sul paesaggio visivo – o meglio quello ricostruito dai vari sensi – per identificare i vari complessi culturali della vita agricola [...] significa avere una visione parziale, monca, insufficiente di tale realtà.* (Gambi 1973, p. 168).

ricchezza e l'eterogeneità dei dettagli ad esso attribuiti da varie fonti di periodi diversi (iconografia, catasti o inchieste descrittive, descritte in seguito) per mostrare la superficialità di comparazioni anacronistiche che non tengano conto delle variazioni di queste "etichette" nel corso del tempo. Per questo motivo, si è evitato di ricorrere ad una mera analisi qualitativa della variazione nel tempo delle estensioni delle superfici, per privilegiare una lettura qualitativa permessa dall'incrocio delle diverse fonti.³

Per la selezione delle mappe, si è fatto riferimento ad un areale che copre tutto il Promontorio del Mesco, ovvero quel tratto di costa che si estende tra Levanto e Monterosso, e la sua estensione interna fino al monte Focone. Data la relativamente limitata estensione dell'area, si è privilegiata la lettura di carte a grande scala, senza per questo escludere le informazioni fornite dalle carte a piccola scala. Le fonti cartografiche sono state scansionate a colori con risoluzione a 300 dpi, e parzialmente integrate in un database geo-informatizzato in ambiente ArcGIS. Tale operazione non ha compreso le carte più antiche, in quanto la diversa proiezione e i metodi di costruzione non hanno consentito una geo-referenziazione adeguata.

La ricerca ha permesso di raccogliere un indice cartografico diacronico delle fonti raffiguranti a varia scala l'area del Promontorio del Mesco, i cui estremi cronologici sono fissati tra il XVIII secolo e i nostri giorni. Di seguito si presenta l'elenco di tali fonti, illustrandone caratteristiche e soggetti produttori.

- Foto aeree eseguite nel 2006 disponibili attraverso il servizio WMS del Portale Cartografico della Regione Liguria. La lettura di questa

³ Affrontando la categoria di *land use*, mutuata dai catasti agrari, Moreno e Raggio sollevano il problema storiografico sull'utilizzo di uno strumento concettuale mutuato dal catasto agrario per condurre una analisi storica del rapporto tra società e storia ambientale, con il rischio di occultare *la storia, la complessità tecnica, sociale e ambientale* (1999, p. 96) e proponendo di superare questo limite attraverso la costruzione di serie e reti documentarie, la discussione dell'equipollenza delle fonti storiche testuali e osservazionali e la scelta delle scale di osservazione. Per la critica di un esempio di sovrainterpretazione delle informazioni fornite dalle foto aeree, utilizzate senza comparazione con altro tipo di fonti, si rimanda (oltre alla vicenda narrata nell'introduzione di questo volume) a Gabellieri N., *Il paesaggio tra "patrimonializzazione" e "appropriazione": il caso dei vigneti e dei cipressi di Bolgheri (Li)*, contributo presentato al Seminario Permanente di Storia Locale 2013-14, "Patrimonio e patrimonializzazione", DAFIST, Università di Genova.

soglia permette di identificare alcune caratteristiche della attuale copertura vegetale.

- Carta Tecnica Regionale, a scala 1:10.000, aggiornamento del 1990 a cura della Regione Liguria. Questa carta, come la successiva, rappresenta elementi come la morfologia, sintetizzata dalle curve di livello, gli insediamenti e la viabilità. Alcuni simboli permettono di riconoscere le aree boscate e i terrazzamenti.
- Carta Tecnica Regionale, a scala 1:5.000, eseguita tra il 1977 e il 1982 a cura della Regione Liguria.
- Tavolette IGM, alla scala 1:25.000, eseguite tra il 1936 e il 1938 dall'Istituto Geografico Militare Italiano, foglio "Monterosso a Mare" 95. Questa tavola, realizzata attraverso il rilievo areo-fotogrammetrico, presenta una codifica e una legenda corrispondente a quella delle IGM attuali. La legenda permette di riconoscere infrastrutture e insediamenti, insieme alla copertura vegetale divisa in terrazzamenti, aree aperte e aree boscate.
- "Carta degli Stati di S. M. Sarda in Terraferma" a scala 1:50.000, aggiornata al 1852, foglio LXXXIV. Rappresentazione litografica in nero e azzurro, raccoglie informazioni relative agli insediamenti, alla viabilità e alla idrografia. Sigle puntuali sono utilizzate per indicare la "qualità dei terreni", ovvero i tipi di coltivazioni e usi del suolo.
- Le Tavolette di campagna manoscritte alla scala 1:9.450, eseguite per la Carta degli Stati di S. M. Sarda in Terraferma, fogli Levante 20 e Spezia 13 [Fig. 4]. Queste costituiscono le minute delle levate sul terreno a diverse scale effettuate tra il 1816 e il 1825 dagli ufficiali del Corpo Reale di Stato Maggiore Generale, utilizzate per il lavoro di compilazione dei 91 fogli pubblicati alla scala 1:50.000.⁴ Nel caso dei fogli di nostro interesse, la redazione è indicata tra il 1827 e il 1833. La morfologia è ritratta con ombreggiature, gli insediamenti in rosso, la viabilità in nero, la vegetazione e le coltivazioni in scala di colori. Oltre ai numerosi micro-toponimi, la simbologia permette di distinguere la copertura vegetale in aree aperte, arborate e terrazzate.

⁴ Per la lettura delle tavolette di campagna si è fatto ricorso, in particolare per quanto riguarda la decifrazione delle legende e dei segni convenzionali, a CERRETTI 2010-2011, pp. 357-403.

- La "Carta della Liguria con la descrizione de i Governi delle due Riviere e la Distinzione delle Diocesi", realizzata da Matteo Vinzoni nel 1767 [Fig. 5].
- La Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova divisa ne' Commissariati di Sanità, Commissariato della Sanità di Levante (pp. 206-207), realizzata da Matteo Vinzoni nel 1758 e attualmente consultabile presso la Biblioteca Berio [Fig. 6] (Gardini 2012). Data la diversa tecnica di proiezione, non è stato possibile geo-referenziare questa carta in ambiente GIS. Sono riconoscibili elementi come case isolate, terrazzamenti e la morfologia del territorio. Sul retro presenta una breve descrizione del territorio di Levante, che comprende *dalla detta Ponta del Mesco per tutto il Monte una continuazione di dirupi, e scogli framezati solamente da una spiaggia petrosa di passi 260 detta di Canoretto, di accesso, quasi impraticabile di giorno, e molto più di notte con dirupi sovrastanti alla stessa.*
- La "Descrittione della strada da ristorarsi da Sestri sino alla terra di Riccò", elaborata nel 1688 dall'ingegnere S. Scaniglia, ritaglio Sestri Levante, digitalizzata dall'Archivio di Stato di Genova. [Fig. 7] Realizzata con l'intento di progettare una strada litoranea, si mostra povera di informazioni per il sito di nostro interesse. Mostra comunque la presenza di alcune aree terrazzate e la topografia del territorio.

3.2 Fonti iconografiche

Già Emilio Sereni (1961) indicava come fonti imprescindibili per lo studio del paesaggio agrario non solo la cartografia, ma anche la produzione iconografica artistica e tecnica. A differenza dell'approccio sereniano, che utilizzava prevalentemente l'iconografia artistica per illustrare "tipologie" di paesaggio, l'approccio della *topographical art* – termine che ai fini della presente ricerca si è tradotto come "vedute topografiche" – mira a localizzare e identificare disegni e foto nel loro contesto topografico in funzione di ricerche di ecologia storica e della caratterizzazione di paesaggi rurali individuali. L'impiego di queste fonti alla storia delle risorse ambientali ha conosciuto applicazioni sempre più sistematiche a cominciare dai primi impieghi negli anni Ottanta della "fotografia ripetuta" negli studi sulla ecologia storica dei siti, rappresentando una categoria documentale che può fornire infor-

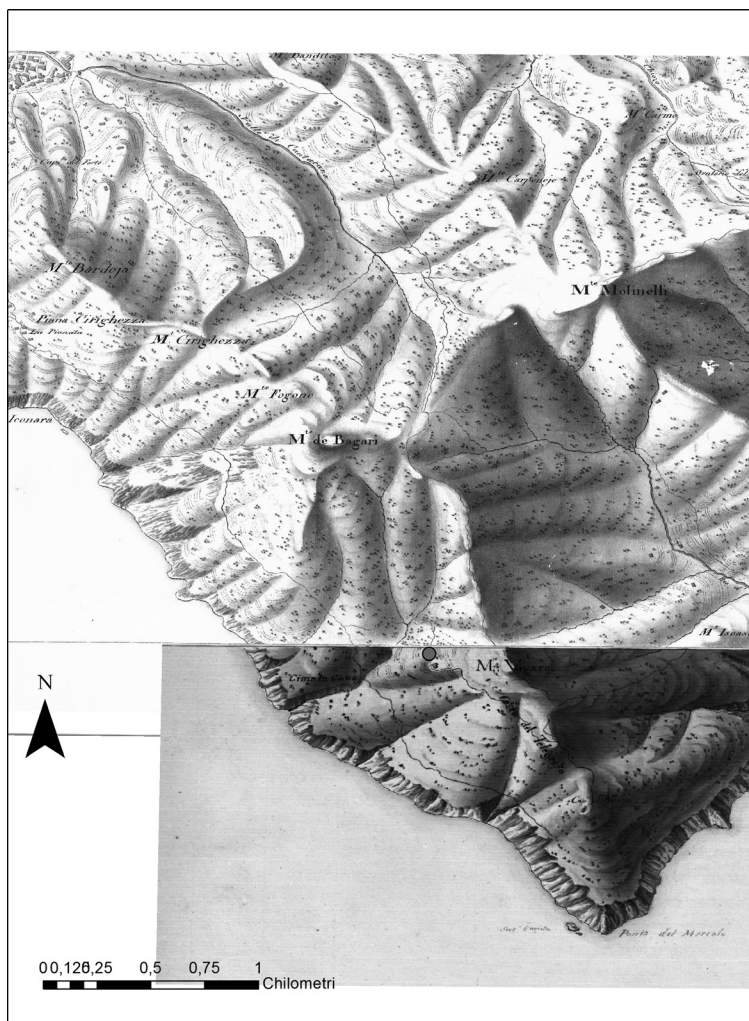


Fig. 4 – Punta Mesco, 1816-1825.

Fonte: Tavole di campagna manoscritte eseguite per la Carta degli Stati di S. M. Sarda in Terraferma, fogli Levante 20 e Spezia 13, 1:9.450, 1816-1825, Archivio LASA.



Fig. 5 – Diocesi di Brugnato, 1767.

Fonte: *La Carta della Liguria con la descrizione de i Governi delle due Riviere e la Distinzione delle Diocesi*, Matteo Vinzoni, 1767, particolare, Collezione CARIGE, Genova.

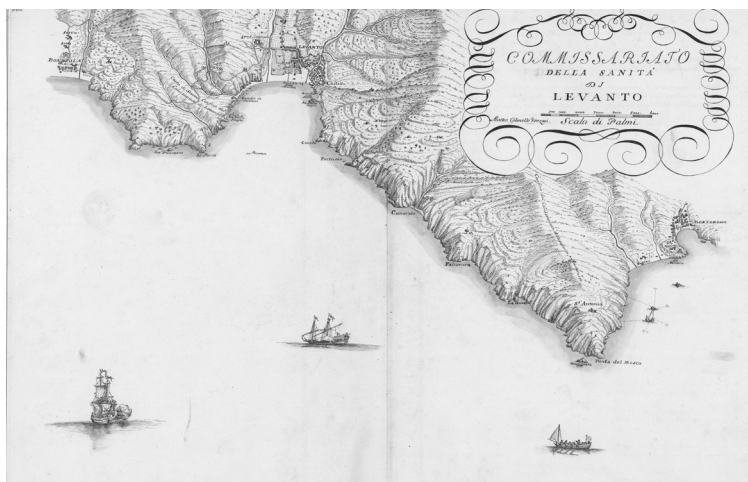


Fig. 6 – Punta Mesco, 1758.

Fonte: *Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova divisa ne' Commissariati di Sanità, foglio Commissariato della Sanità di Levanto*, Matteo Vinzoni, pp. 206-207, 1758, Biblioteca Berio.



Fig. 7 – Punta Mesco, 1688.

Fonte: *La Descrizione della strada da ristorarsi da Sestri sino alla terra di Riccò, [particolare]*, S. Scaniglia, 1688, Archivio di Stato di Genova.

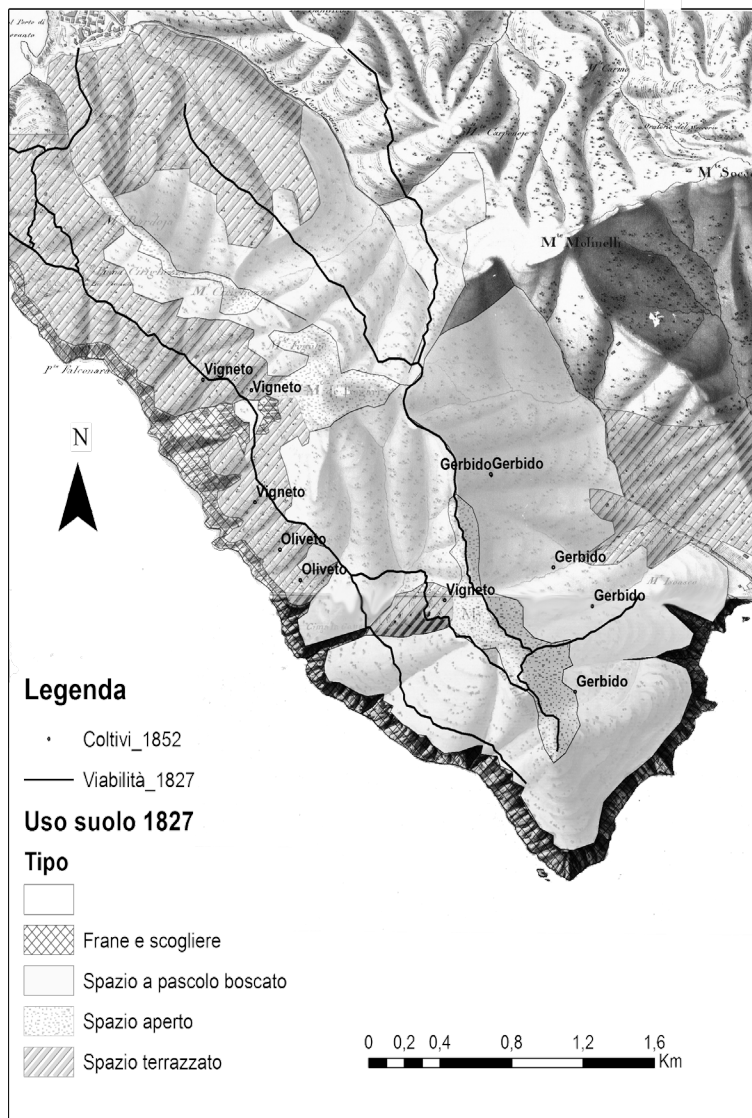


Fig. 8 – Punta Mesco, carta dell'uso del suolo nel XIX secolo.
 Fonte: Digitalizzazione delle Tavole di Campagna Manoscritte (1816-25) e della Carta degli Stati di S. M. Sarda in Terraferma (1852), a cura di Gabellieri N.

mazioni potenzialmente accurate e precisamente localizzate (Métailié 1988): il processo di identificazione, unito al lavoro di terreno, rappresenta uno dei temi metodologici fondamentali con cui confrontarsi per utilizzare l'iconografia come fonte per lo studio dei paesaggi e degli ambienti scomparsi. Il suo utilizzo prevede un confronto ripetuto tra il documento originale, la nuova ripresa fotografica e il lavoro di terreno, attraverso la decifrazione delle componenti materiali del paesaggio mostrate dal dato visivo, come illustrato per esempio da Cevasco nel corso di uno studio delle dinamiche della copertura vegetale di un sito dell'Appennino Ligure (Cevasco 2007, pp. 106-9).

Il patrimonio documentario a cui sarebbe possibile far riferimento per la raccolta di un indice iconografico fotografico è quanto mai ampio, e si estende dalle raffigurazioni ottocentesche – disegni e dipinti – alle campagne fotografiche promosse dagli Enti e dalle istituzioni pubbliche e alla moltitudine delle raccolte private di cartoline. Ai fini di questo contributo sono stati utilizzati tipi di fonti diverse, come gli acquerelli realizzati da Alfred Sells alla fine del XIX secolo e le cartoline turistiche del Comune di Levanto di inizio Novecento:

- Acquerello: *veduta del versante nord-occidentale del promontorio del Mesco*, A. Sells, 1897.
- Acquerello: *veduta del ponte a nord di Levanto*, A. Sells, 1897.
- Cartolina turistica, Originale b/n, Ed. A. Raffo, Levanto, Spedita nel 1912. *Così appariva Levanto a chi scendeva dalla strada della Baracca. Veduta posteriore al 1905-6 del litorale orientale con al centro lo scoglio della Pietra e il versante terrazzato del Mesco.*⁵
- Cartolina turistica, Originale b/n virato a seppia, Ed. N. Moggia, Levanto, Spedita nel 1921. *Levanto all'inizio degli anni Venti, vista da chi arrivava dal Bracco.*⁶
- Cartolina turistica, Originale b/n, Ed. A. Raffo, Levanto. *Panorama della mulattiera per il Mesco. In rimo piano due contadini con i muli che trasportano i tipici barili del vino. Sullo sfondo si nota la vegetazione della Rossola, meno folta dell'attuale perché gli alberi venivano abbattuti per farne carbone e legna da ardere.*⁷

⁵ Quaini M. (a cura di) 1997, *Immagini di Levanto da una collezione di cartoline*, Compagnia dei Librai, Genova, foto n. 12, p. 34.

⁶ Ivi, n. 18, p. 36.

⁷ Ivi, n. 39, p. 49.

- Cartolina turistica, Originale b/n, Rossi, Levanto, Spedita nel 1910. *Asini e muli erano l'unico mezzo di trasporto per le ripide mulattiere della vallata di Levanto. Nell'immagine due asini percorrono la salita che conduce al Mesco.*⁸
- Cartolina turistica, Originale b/n virato a blu, Anonimo. *Veduta della mulattiera per il Mesco. In primo piano due contadine trasportano sul capo fascine di legna.*⁹

La scelta di due tipologie di fonti iconografiche così diverse trova la sua ragione nella volontà di mostrare come questi documenti possano essere utilizzati ai fini del nostro studio. I due fogli di taccuino o di album sono qui riportati come nitidi esempi di vedute topografiche prodotte dai protagonisti del Grand Tour tra il XVIII e il XIX secolo: si tratta di dettagli del paesaggio di Levanto, realizzati dall'australiano Alfred Sells nel 1897¹⁰. I problemi relativi al maneggiare e interpretare questo tipo di fonti sono esplicitati, ad esempio, in un articolo pubblicato su "*Landscape History*" da Piana *et. al* (2012) dedicato alle vedute della Liguria realizzate nel XIX secolo dalle sorelle Fanshawe. I viaggiatori continentali che visitavano la penisola all'epoca del Grand Tour offrono una grande ricchezza e varietà di fonti quali acquerelli e disegni; persone appartenenti alla *upper class*, o comunque dotate di buona preparazione culturale, pratiche nel disegno e a volte dotate di alcune competenze di botanica (Black 2003) possono essere considerate profili di "osservatori esperti" del paesaggio che stanno descrivendo (Piana 2015). La stessa cartolina turistica, seppur nata per promuovere l'immagine di un luogo all'esterno, cattura dettagli significativi localizzati nel tempo e nello spazio. Essa può costituire una fonte per la ricostruzione della storia "reale" della vegetazione di un sito, oltre a documentare gli effetti delle pratiche attive sulla vegetazione al momento della ripresa fotografica. Nelle vedute panoramiche sono rappresentate la copertura vegetale, o l'estensione dei terrazzamenti vitati nel versante nord-occidentale del Mesco. Le foto scattate lungo la strada che dalla città conduce fino a Case Lovara contengono informazioni non

⁸ Ivi, n. 40, p. 50.

⁹ Ivi, n. 41, p. 50.

¹⁰ Alfred Sells (1824-1908) è stato un reverendo, erudito e pittore amatoriale inglese molto attivo anche in Australia che ha realizzato una serie di vedute ad acquerello durante diversi soggiorni in Liguria negli ultimi anni della sua vita (Campbell 1983).

solo riguardo alla vegetazione, ma anche sulla natura delle pratiche rurali diffuse, come la raccolta della legna o il commercio del vino.

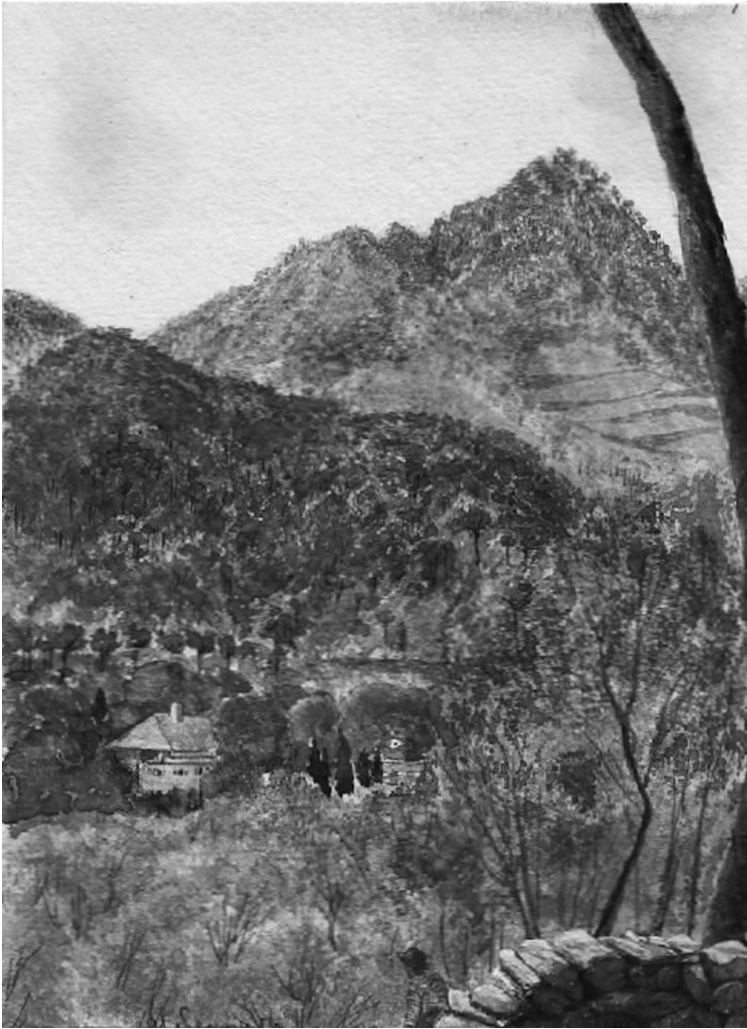
L'approccio metodologico a questo tipo di fonti iconografiche è scandito in due momenti nella recente applicazione che ne ha fatto Piana (2015) alla storia del paesaggio ligure: in primo luogo la critica del documento, attraverso l'identificazione della veduta, la localizzazione della sua posizione e del suo punto di vista, e l'interpretazione della sua accuratezza; in secondo luogo, l'identificazione delle informazioni rappresentate per una storia del paesaggio locale.

Tali informazioni possono essere infatti utilizzate in comparazione con altre fonti per esaminare vari aspetti specifici delle pratiche di gestione delle risorse, come l'allevamento o la viticoltura, della vegetazione e dell'evoluzione degli insediamenti. Le immagini, con l'immediatezza del linguaggio figurativo, visualizzano e riassumono il discorso che si sviluppa sulla base delle fonti scritte; e proprio come per queste, esiste la possibilità di un uso analitico di tale documentazione in funzione della storia del sito, attraverso la decifrazione realistica della fonte (Moreno, 1990) e la comparazione con analisi di terreno (Metailié 1988; Moreno, Montanari 1988).

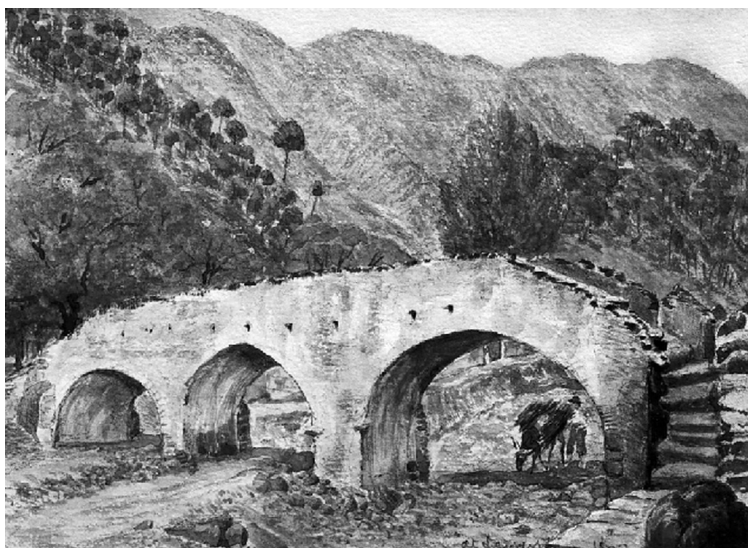
3.3 *Fonti testuali*

3.3.1 *Catasti e caratate*

I catasti storici rappresentano una fonte documentaria fondamentale per ricostruire una storia delle risorse ambientali, grazie alle informazioni che possono offrire della topografia dei luoghi sia in ambito ambientale sia antropico: dai dati sulla estensione e la qualità delle colture, ai nomi dei proprietari, alla struttura fondiaria, alla copertura boschiva, alla toponomastica. A differenza di quanto avvenuto in altri stati pre-unitari della penisola (Granducato di Toscana, Ducato di Modena, Stato della Chiesa...) la Repubblica di Genova prima e il Regno di Sardegna poi non hanno mai dotato la Liguria di un catasto geometrico particellare. Con l'eccezione del Catasto Napoleonico, che presenta una copertura regionale molto limitata, sia i catasti pre-unitari della Liguria che le *Caratate* sono invece estimi descrittivi delle proprietà immobiliari, edifici o terreni, compilati per distribuire tra la popolazione l'imposta fondiaria dovuta allo stato. Di norma, ogni fascicolo o volume raccoglie, aggregati per nominativo del proprietario, l'elenco descrittivo di ogni bene, comprendente classificazione, tipo di



*Fig. 9 – At Levanto, Sells Alfred, 1897.
Fonte: Archivio privato Moreno-Quaini.*



*Fig. 10 – Near Levanto, Sells Alfred, 1897.
Fonte: Archivio privato Moreno-Quaini.*



*Fig. 11 – Cartolina, Mulattiera del Mesco, Originale b/n, Ed. A. Raffo, Levanto.
Fonte: Quaini 1997, n. 39, p. 49.*



Fig. 12 – Cartolina, Levanto da strada della Baracca, Originale b/n, Ed. A Raffo, Levanto, Spedita nel 1912.

Fonte: Quaini 1997, foto n. 12, p. 34.

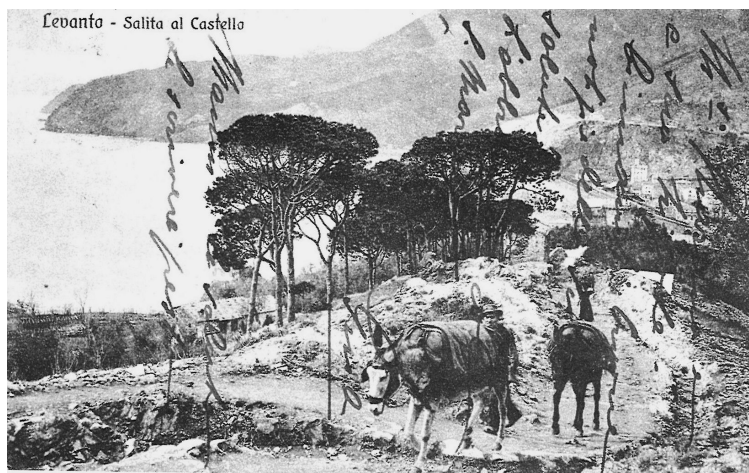


Fig. 13 – Cartolina, Mulattiera del Mesco, Originale b/n, Rossi, Levanto, Spedita nel 1910.

Fonte: Quaini 1997, n. 40, p. 50.



Fig. 14 – Cartolina, Mulattiera del Mesco, Originale b/n virato a blu, Anonimo.

Fonte: Quaini 1997, n. 41, p. 50.

coltivazione, ubicazione con toponimi della località e micro-toponimo, generalità dei proprietari confinanti e l'estimo, o valore di caratata. Tra i proprietari, si includono anche le persone giuridiche, come le chiese, le confraternite o le Comunità.

Per quanto riguarda il territorio di Levanto, sono stati individuati alcuni documenti:

- Caratata di Levanto, 1662
- Caratata di Levanto (all'archivio di La Spezia indicato come Cadastro), 1702
- Cadastro di Levanto, 1798

Il catasto come fonte storica permette una diretta localizzazione a livello topografico grazie alla ricca micro-toponomastica; la nostra ricerca si è infatti indirizzata verso quei terreni direttamente collegabili ai toponimi "Mesco", "Lovara", "Lovare". Il grado di informazioni circa gli usi del suolo, invece, risulta in alcuni casi modesto a causa delle prassi di normalizzazione di cui sono frutto le categorie descrittive prescelte (Cevasco 2007). I dettagli contenuti in questi documenti, letti con approccio diacronico e comparativo, permettono comunque di rilevare importanti formazioni riguardo l'evoluzione del sistema della proprietà e dell'uso del suolo.

Di seguito sono stati trascritti, a titolo esemplificativo, alcuni brani¹¹.

Caratata di Levanto, 1662 [AS Ge, Magistrato di Comunità, 365, fascicolo *Borgo de Levanto, I*]

Reverendi Padri de Santo Antonio del Mesco, giurisdizione de Levanto, per la loro chiesa e stanze de Santo Antonio, parte roinate, terra boschiva, seminativa col quasi più de vite, alla quale confina di sopra le terre incolte della Magnifica Comunità de Levanto, de sotto il mare, da uno lato il territorio de Monterosso (...) e da l'altro in parte il signor Silvestro Merano e in parte li heredi del quondam Scipione Bonvicino, appretiato lire quattromillia

l. 4000.00

¹¹ Nelle seguenti edizioni, le parantesi quadre indicano la caduta di testo; i tre punti entro parentesi tonde, l'esistenza di porzioni di testo da noi non riportate; infine, i tre asterischi orizzontali segnalano la presenza di spazio lasciato volontariamente bianco dallo scrivente.

Heredi del quondam signor Scipione Bonvicino, per uno pezzo di loto terra incolta, posta in detto territorio, loco detto Le Lovare, da noi appretiato lire 40, alla quale confina di sopra le terre incolte della Magnifica Comunità, di sotto il mare, da uno lato Silvestro Merano e da l'altro li reverendi Padri de Santo Antonio, redito di esse

l. 40,00

Caratata di Levanto, 1702 [As Ge, Magistrato di Comunità, 334 , Quadernetto 1, cc. 2 v. – 6 r.]

b. 13

c. 4 v. *Reverendi Padri Agostiniani per il loro convento di Santo Antonio del Mesco, case e terra annessa, vignata, seminativa, boschiva, in misura la vignata tavole 28.1 appretiate in tutto l. 3800.00 (...).*

Gio. Cristoforo Imperiale Lercaro, terra boschiva loco detto le Lovare, ò sia Penino, (...), l. 80.00

Magnifica Comunità di Levanto, terra boschiva loco detto Le Lovare (...), l. 30.00

Magnifico Silvestro Merano, terra vignata, zerbida, seminativa e boschiva, prativa ed / (c. 5 r.) incolta, con due case in essa, in misura rispetto la vignata di tavole 188 à raggione di l. 3 la tavola, l. 564.00 (...); Item per detta terra zerbida, seminativa e boschiva appretiate l. 1000.00, e per dette due case l. 100.00.

Cadastro di Levanto, 1798 [ASLS, V.C.T. Levanto, bb. 35/a, 35/b, 35/c, 35/d]

Cittadini Luigi e Silvestro Merani, fu Gio.

Una terra vignata, olivata, figata, alberata e boschiva posta nel territorio di Levanto l: d: Le Lovare, cui confina di sopra la costa denominata il figone, ossia della folletta, da questa a quella del Pino di qui alla Gatta, vicino al mare con gli Citt.ni Franco [illeggibile] Costa, e [ill.] Zappi, dalla parte di Levanto, [ill.] con il Costa fino alla via d.ta del Boscogrande, indi cogli Bagnaschi, ossia Mettini, vicino al monte con la Comunità di Levanto in dirittura alla crocetta di S: Antonio del Mesco, di qui nuovamente sempre per Costa fino al [ill., forse "figone"]

La vignata, e olivata [ill.]..... l. 4500

C. per la boschiva l. 1000

Valore totale possedimenti..... l.15124

3.3.2 Atti notarili

Come illustrato nella scheda dedicata all'Archivio di La Spezia in appendice, la produzione notarile del distretto levantese è andata dispersa. D'altronde, già nella seconda metà del Settecento la conservazione degli archivi notarili *extra moenia* del Dominio era talmente caotica e poco regolata che la Repubblica tentò – tardivamente – di porvi rimedio forzando all'intervento in materia i Supremi sindicatori, magistratura plenipotenziaria e competente in materia di controllo amministrativo. Sulla scorta delle consuete denunce anonime, con un ordine del 20 novembre 1753, i Sindicatori imposero a tutti i giudicenti delle circoscrizioni di Terraferma di redigere un accurato censimento dei notai operanti sul loro territorio, delle unità da loro composte e di quelle composte da notai defunti ma da questi conservati. Dal momento che la maggior parte dei giudicenti non aveva ancora ottemperato all'obbligo dopo un anno, i Supremi reiterarono l'ordine e, entro l'inverno del 1755, finalmente quasi tutti i reggenti inviarono a Genova la loro relazione¹².

Soltanto Levanto rispose a primavera inoltrata *per esser stati d'essi notari, presso de qu[ali] essistono li rispettivi protocoli, chi indisposto, chi assen[te] ed a chi è abbisogn[ato te]mpo congruo a form[ar] e dette respettive fedì*.

L'esito delle relazioni pervenute stigmatizza uno stato conservativo complessivamente davvero caotico, ma che, per alcune Comunità come appunto Levanto, denota una pericolosa frammentazione del patrimonio archivistico mista ad una commistione di tipologie documentarie. Le relazioni esplicitano come la conservazione di molti di questi depositi è per trasmissione ereditaria, come da consuetudine, ma anche per cessione, con conseguente accorpamento, si direbbe incauto, di grandi numeri di unità archivistiche affidate ad un solo professionista: è ancora una volta il caso di un levantese, da Nicolò Matteo Zoppi, che detiene presso di sé 567 pezzi di 28 notai diversi. Disponiamo infatti di una consistenza realistica, se non precisa, della perdita subita: negli anni 1756-90 risultavano in Levanto gli atti di oltre 140 notai, attivi in loco tra il XVI e il XVIII secolo.

¹² Questa, e le utilissime notizie che seguono circa lo stato dell'archivio notarile di Levanto in età moderna sono tratte da Roccatagliata 2005, <http://www.balbisei.unige.it/archivioroccatagliata>.

Nonostante questo, alcuni – pochissimi – notai operanti in loco sono pervenuti all'Archivio di Stato di Genova in momenti diversi e per motivi diversi, sono oggi conservati – di conseguenza – in fondi diversi¹³.

Mentre, allo stato attuale delle ricerche, non è possibile segnalare unità riconducibili al XV secolo¹⁴, non è così per le produzioni successive: alcuni notai della sopracitata lista inviata ai Supremi Sindicatori sono pervenuti; segnaliamo dunque le unità *Notai Antichi* 7259 (Diego Motti), *Notai Antichi* 12166 (Giacomo Antonio Finollo), *Notai Antichi* 12576-77 (Angelo Merani), *Notai della Valpolcevera* 327-329 (Giovanni Francesco Lavaggirosso), *Notai della Valpolcevera* 900 (Nicolò Repetto).

Di seguito, esponiamo a titolo di esempio, alcuni risultati della nostra indagine, nella certezza che la fonte notarile, lungi dal ritenersi esplorata, possa configurarsi legittimamente come risorsa privilegiata nella composizione di una corretta storiografia delle risorse ambientali:

As Ge, *Notai Ignoti I Bis. 4, c. CL r. (not. Baruffus Baruffaldi)*

1377, settembre 19, Levanto.

*Nicolò Canevella di Chiavari, abitante a Levanto, vende a Bartolomeo del fu Andriolo Amadei di Levanto **peciam unam terre vineate in territorio Levanti, in capite de Armesco, loco dicto Faoze Raga**¹, di tabule 16 e torte 2, come da estimo del 1° giugno, per 27 fiorini d'oro.*

¹ La scelta di dividere graficamente così il toponimo di *Faoze Laga* è nostra.

As Ge, *Notai Ignoti I Bis. 4, c. CLVIII r. (not. Baruffus Baruffaldi)*

1377, novembre 25.

*Notizia relativa ad una vendita avvenuta da parte di Baldassarre del fu Filipino de Levanto a Guibelino del fu Iacobino di Dosso di **peciam unam terre vineate in territorio Levanti, in capite de Armesco, loco dicto in Lagopuro, che, da una parte, confina col mare.***

¹³ Per i secoli più antichi, segnaliamo le unità *Notai Ignoti I Bis 4*, composta in Levanto negli anni 1377-1379; le unità *Notai Ignoti V. 24*, frammento di documentazione redatta a Monterosso nel 1342; infine l'unità *Notai Ignoti X.7*, splendida fonte composta in massima parte a Pignone nel biennio 1313-1314 (cfr. Bologna 1988, pp. 303-304, 307)

¹⁴ Si è appena concluso il decennale lavoro di riordino e inventariazione delle filze notarili dei secoli XV-XVI, il cui esito è di imminente pubblicazione on-line presso il sito del MIBACT.

As Ge, Notai Ignoti I Bis. 4 (not. Baruffus Baruffaldi)

1379, agosto 16, Levanto.

Giovanni del fu Andrea Stegueto di Levanto vende a Bartolomeo del fu Andriolo Amadei, anch'egli di Levanto, una terra vineata posta in Capite de Armesco, loco dicto in Lovaria, già appartenuta allo stesso Bartolomeo, per 15 lire di genovini.

*In nomine Domini amen. Iohannes quondam Andree Stegueti de Levanto dedit, vendidit, tradidit et remissit Bartholomeo quondam Andrioli Amadei de Levanto, presenti et recipienti, peciam unam terre vineate posite in territorio Levanti, in Capite de Armesco, loco dicto in Lovaria, cui coheret superius via, inferius et ab una parte <terra> dicti Bartholomei et ab allia terra ecclesie Sancti Anthonii de Capite de Armesco, et est illa terra quam dictus Bartholomeus vendidit Iohanni quondam Ianucii de Levanto pro libris XV ian(uinorum) iuxta formam publici instrumenti scripti manu Nicolai Leonini de Levanto, notarii, M^oCCC^o***, sub pacto quod ipsam teneretur restituere ipsi Bartholomeo pro dictis libris XV ian(uinorum), prout continetur in ipso instrumento, et quod etiam dictus Iohannes vendidit dicto Iohanni Stegueti pro eodem precio et secundo simili condicione ipsam restituendi dicto Bartholomeo pro eodem precio, ut assererunt dicte partes, finito precio librarum quindecim ian(uinorum), quod precium dictus Ioahnes se ab ipso Bartholomeo habuisse et recepisse confessus fuit ac sibi integre datu<m>, solutum et numeratum esse ***, renuncians ***, quam terram ***, promitens dictus Ioahnes per se et heredes eius dictam terram dicto Bartholomeo presenti, pro se et heredibus suis stipulanti et recipienti, non auferre nec auferente consentire, sed potius ipsam sibi Bartholomeo et suis heredibus legitime defendere, autorizare et disbrigare ab omni persona, colegio, corpore et universitate suis propriis expensis in iudicio et extra, quantum pro se et facto suo tantum et non pro facto alterius ***, et predictam vendicionem et remissionem ***/, sub pena dupli ***. Insuper dictus Ioahnes dedit, cessit et tradidit dicto Bartholomeo presenti et recipienti, omnia iura, rationes et actiones^a utiles et directas, reales et personalles et rei persecutorias et penales que et quas habet et aquisivit in dicta terra ac sibi competentia per dictum Iohannem Ianucii et quocumque allio iure ***, ita ut dictas ***, pro quibus omnibus ***. Et iurant dictus Iohannes ad sancta Dei evangelia, corporaliter tactis scripturis, predicta omnia et singulla suprascripta perpetuo attendere et observare et contra non facere vel venire per se vel allium racione minoris etatis vel aliqua allia racione, necnon hec omnia fecit de consilio infrascriptorum testium, vicinorum suorum, non repertis propinquis, qui iuraverunt ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis se credere hec omnia esse in utilitate dicti Iohannis et non in eius lexione. Actum Levanti, sub logia Comunis, anno dominice natiuitatis MoCCoLXXVIIIo, die XVI augusti, paulo post vespas, indictione prima secundum cursum Ianue, presentibus testibus Thoma Clavornerio quondam Raynerii de Pax(ano), Andrea de Alineriis quondam Conradi de Levanto, et Levantino quondam Saraginati de Levanto.*

^a acciones: ripetuto.

3.3.3 Statuti

Levanto, non diversamente da altre Comunità, nel corso della sua storia si è dotata di norme statutarie. A partire almeno dal 1377, la Comunità ha prodotto e conservato i suoi Statuti – necessariamente avallati da Genova – facendovi progressivamente ammende, correzioni e integrazioni nel corso dei secoli¹⁵.

Questo tipo di risorsa testuale, *una fonte giuridica, in primo luogo, ma polimorfa e dalle molteplici potenzialità*, assume ovviamente un ruolo importante, per non dire centrale, nell'ambito di uno studio storico sull'attivazione e gestione di risorse ambientali¹⁶. La nostra indagine si è potuta svolgere su un'edizione degli Statuti risalente al 1773, edizione che presenta comunque parte del *corpus* del 1377, emendato certamente nel 1475, nel 1589, e poi ancora nei secoli successivi. Diverse rubriche del libro primo e del libro terzo sono interamente dedicate alla gestione delle risorse ambientali: vi si regolano modalità di coltivazione e di raccolta di alcune specie (castagno, rovere, canne, ginestre), la chiusura delle terre e il conseguente divieto di accesso, le pene per l'incisione di alberi altrui – variabili per specie – e per la raccolta di legname, l'obbligo di manutenzione dei sentieri e dei terrazzamenti.

In particolare, poi, emerge nettamente la necessità dei legislatori levantesi di regolare – e temporaneamente anche proibire – le modalità di pascolo di greggi ovine e caprine, di mandrie di bovini e anche di animali da soma, la cui circolazione è evidentemente fonte di forte tensione sociale; la rubrica *De bestiis non ducendis vel tenendis in terris hominum Potestatis Levanti* è infatti la più estesa degli interi Statuti. Questa attenzione dei legislatori produce un'amplissima casistica di eventualità contemplate in relazione al pascolo; si traduce innanzitutto in una diversificazione delle colture e delle stagioni, e si estende poi anche alla pratica di transumanza di greggi provenienti da territori confinanti, concentrandosi, in questo caso, in prevalenza in relazione alla pratica di pascolo e spostamento delle greggi su terre coltivate a vite. È un'attenzione di cui peraltro abbiamo trovato piena giustificazione anche nei pochi documenti sopravvissuti prodotti dall'*universitas* degli uomini di Levanto e dai suoi rappresentanti: nel 1582 e poi nel 1615 alcuni attori locali reiterano suppliche alla Repubblica perché definisca

¹⁵ Per un quadro completo della tradizione statutaria levantese cfr. Savelli 2003, pp. 317-319.

¹⁶ Savelli R. 2003, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, ibidem, pp. VII-VIII.

ancora più incisivamente la proibizione del pascolo entro i confini della Comunità, evidentemente praticato, nonostante tutto, da altri gruppi sociali che ne hanno interesse.

3.3.4 *Inchieste e statistiche*

A fronte della ricchezza di fonti catastali offerta dal XVIII secolo, l'Ottocento presenta per lo studioso importanti problemi di reperimento di fonti topografiche. Questo "vuoto documentale", dovuto alla scomparsa o alla difficile reperibilità degli estratti catastali, delle trascrizioni, degli atti notarili e delle denunce di successione, ha reso necessario rivolgere la nostra attenzione ad altri tipi di fonte, le inchieste conoscitive promosse dai vari poteri centrali che si sono succeduti nel secolo. Parlando delle indagini dei prefetti francesi in Liguria, Grendi definiva l'affermarsi della statistica come lo sviluppo di una scienza empirica di *sistematica e paradossale quantificazione*, organizzazione delle conoscenze complessive sia sulla società che sull'ambiente in cui l'uomo vive (Grendi 1996, pp. 31-32). Utilizzare come fonte storica le inchieste o le statistiche sette-ottocentesche pone alcuni problemi sia metodologici che epistemologici. Realizzate tramite corrispondenti locali o squadre di volontari e professionisti che si muovevano per il paese, le inchieste, di impronta principalmente politica-economica, con più interesse per il lavoro e le risorse che per gli elementi naturalistici, si articolano in statistiche e parti descrittive solitamente non quantitative interessanti per lo studio del territorio e le sue risorse; eppure, per la loro natura di presentazioni globali di un dato territorio, sfugge a questi dati la ricchezza di dettaglio e posizionamento topografico propria delle fonti sopra illustrate. In secondo luogo, questi documenti riflettono i rapporti tra centro – i committenti – e periferia – i Maire o i rilevatori che forniscono le risposte; si può osservare, come scriveva Moreno nel caso delle 35 domande dell'Istituto Nazionale Ligure, come nelle risposte delle comunità molte delle categorie elaborate dall'Istituto non trovassero riscontro nei linguaggi locali, e quindi queste fonti consentono di sviscerare i sistemi classificatori adottati dagli autori e confrontarli con le osservazioni dirette ed empiriche, palesando *le apparenti incongruenze tra le categorie descrittive (geografico-statistiche) con cui fu formulato centralmente il questionario e le categorie e i contenuti specifici delle risposte locali* (Moreno 1990 p. 210, Cevasco 2007).

Nel 1797 si costituiva a Genova la Repubblica Ligure. L'anno successivo venne fondato l'Istituto Nazionale, con l'obbiettivo di coordinare sia l'istruzione e l'educazione pubblica genovese sia la ricerca scienti-

fica in ambito locale (Scotti 1978). Una delle prime attività dell'Istituto fu la promozione di un'inchiesta delle condizioni economiche e sociali dell'intera regione, condotta sulla base di un apposito questionario distribuito alle municipalità e ai parroci. L'inchiesta, elaborata sul modello di quelle francesi coeve, si proponeva come indagine conoscitiva per sviluppare una serie di riforme della società e della economia. Effettivamente, le 35 domande del questionario coprono un ampio arco tematico, affrontando problemi quali il popolamento e la demografia, lo stato della viabilità, le pratiche agricole e di allevamento, la presenza di comunaglie, le attività manifatturiere, i salari, la presenza e lo sfruttamento di eventuali giacimenti minerari (Costantini 1973).¹⁷

Purtroppo, molte delle schede di risposta sono andate perdute. Tra quelle recuperate da Paolo Emilio Faggioni (2001) nei fascicoli dell'Archivio di Stato di Genova sono presenti comunque alcune schede relative a comunità contermini al Mesco.

Nel 1805 Napoleone decretò l'annessione della Repubblica Ligure all'Impero Francese. È noto come il periodo dell'occupazione francese costituisca un momento particolarmente fecondo per gli storici economici o gli storici sociali; dal 1806 si inaugurano per la Liguria una serie di fonti documentarie su città e territorio che hanno all'origine motivi di carattere fiscale o di controllo dell'ordine pubblico, ma anche la preoccupazione di conoscere quanto più profondamente e scientificamente possibile quei territori che dovevano essere integrati in una struttura fortemente centralizzata quale l'Impero; fonti in gran parte rimaste negli archivi locali (Biagioli 1984; Grendi 1996). Tra le abbondanti documentazioni reperibili nei faldoni della Prefettura Francese dell'Archivio di Stato di Genova, abbiamo selezionato due tipi di esempi di fonti diverse: il censimento della popolazione e le inchieste agrarie (Woolf 1981).

Il censimento della popolazione promosso nel 1806 riporta il numero di abitanti per nucleo abitativo per tutto il contado di Levante. Il contado venne suddiviso in due circoscrizioni, la parte occidentale, con 323 abitanti, e la parte orientale, con 207 (Terenzoni c, p. 43).

¹⁷ Una seconda indagine conoscitiva venne promossa dall'Istituto qualche anno dopo; al contrario della prima inchiesta, basata su un questionario inviato alle comunità, la seconda si basò su una serie di relazioni redatte da esperti o funzionari, coordinati da Giuseppe de Ambrosis. Stimolante sarebbe quindi la lettura delle relazioni, raccolte in De Ambrosis 1802.

Della seconda, la contrada del Mesco, di cui ignoriamo con precisione i confini, risultava la più popolata, con 16 nuclei familiari. Di questi, le schede riportano anche i cognomi familiari: Bagnasco (n. 3), De Franchi (n. 2), Finollo, Granella, Mascardo, Moggia, Motto (n.2), Perrino, Salano, Sanguineti, Scaramuccia (n.2) (Ivi, p. 49).

Come esempio di inchiesta conoscitiva, abbiamo selezionato invece un Rapporto del Maire di Levanto, F. Cornice, in risposta alla circolare n. 24 del Prefetto relativa alla foreste, indirizzata a *migliorare lo stato di una parte ben interessante dell'agricoltura, e promuovere dei vantaggi agli abitatori di queste sterili montagne*¹⁸. Di essa, trascriviamo la risposta ad alcuni dei quesiti posti.

Cornice F., Risposta alla circolare n. 24 del Prefetto, 1806 [ASG, Prefettura Francese, b. 1355]	
Leggi sul pascolo delle capre	<i>sono sempre state emanate delle leggi, e decreti anche particolare per il Comune proibitivi per il pascolo di bestiami, ed inspecie delle capre, ma rimaste sempre senza effetto e di poca durata per la deferenza degli incaricati dell'osservanza, per la contraddizione dei privati, e per la debolezza degli estinti governi.</i>
Causa e tempi della distruzione dei boschi	<i>è difficile precisare il tempo in cui l'accadimento la distruzione dei boschi di questo comune, sono però moltissimi anni, e al di là della memoria d'uomini che si è cominciata a spopolare una gran parte di queste montagne sia di bosco d'alto fusto come anche del ceduo. L'avidità dei contadini, e d alcuni proprietari di coltivare tutto quel tratto di terreno che fosse possibile, è stata la causa che per procedere a questa cattura si sieno spiantati e distrutti i boschi cedui per il necessario ingrassamento del terreno, ed anche i boschi di alto fusto per l'opportuna provvista del legname per le viti, [...] in oggi si ritrovano dei vasti tratti di terra o incolti o almeno pessimamente coltivati, e i monti rasi e disboscati</i>

¹⁸ ASG, Prefettura Francese, b. 1355

Presenza ed ubicazione di comunaglie	<i>un vasto tratto di montagna si estende da ponente a tramontana, rapporto alla topografia della città, e dal lido del mare si protrae sino alle vicinanze della villa di Lavaggiorosso [...] quattro circa miglia quadrate, appartenente nella maggior parte al Comune [...] il comune non ne ricava il medesimo profitto alcuno, non essendo affittata ne a pastori né ad altri particolari, ma vi è libero il pascolo a bestiami delle ville circonvicine, ed a contadini il taglio dei piccoli "costoli" che vi si vanno riproducendo.</i>
--------------------------------------	---

Nel 1833 veniva pubblicato a Torino il primo volume del Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, a cura del sacerdote Goffredo Casalis. Questa monumentale opera, definita come *il miglior Dizionario, che forse possedesse il Piemonte*¹⁹, consta di 26 volumi, pubblicati tra il 1833 e il 1856; obbiettivo era realizzare una puntale descrizione dei territori continentali ed insulari appartenenti al Regno di Sardegna, *molto utile agli impiegati nei pubblici e privati uffizi a tutte le persone applicate al foro alla milizia al commercio e singolarmente agli amatori delle cose patrie* (ibidem), attraverso la raccolta di notizie di carattere geografico, statistico, storico, economico, politico-amministrativo, ecclesiastico e biografico (Romagnani 1985).

La rilevazione di questi dati avvenne attraverso l'invio di un questionario di 30 quesiti agli uffici periferici dell'amministrazione centrale e ai sindaci locali, volti a specificare l'estensione territoriale, le professioni e i mestieri esercitati, le istituzioni presenti, la consistenza del clero, lo stato della popolazione, ma anche le risorse principali del territorio, con particolare attenzione alla pastorizia e all'agricoltura.

3.3.5 Relazioni tecniche

Come esempio di relazioni e perizie tecniche sulle risorse e le pratiche della loro utilizzazione in ambito locale, si è scelto di selezionare una serie di relazioni e richieste di concessioni in ambito minerario prodotte per il territorio levantese. Questa scelta trova la sua ragione nelle profonde trasformazioni della morfologia e della fisionomia del

¹⁹ "L'Opinion", n. 124 del 5 maggio 1857, cit. in Casalis 1856, p. 537.

promontorio operate dalle attività di sfruttamento delle arenarie, evidenziate sia dalle osservazioni dirette nell'ambito del lavoro di terreno sulla proprietà FAI che dalla analisi delle foto e delle carte storiche.

Per molti secoli Levanto è stato luogo di febbrili attività minerarie o di cavatura. Se la presenza di numerose cave di arenaria nel XIX secolo è stata accertata (Casini 1978 p. 334), la difficoltà di ricostruire queste attività è data dalla dispersione del materiale documentale nei vari archivi locali. Per esempio, l'Archivio Comunale di Levanto ospita una corrispondenza tra l'Intendente Provinciale e il Sindaco di Levanto nel 1825 relativa alle risorse minerarie della zona; il sindaco invia a La Spezia una serie di campioni minerari da analizzare, e aggiunge che *avendo usato diligenza nei dirupi del Mesco, siccome mi viene riferito sussistere qualche sostanza di ferro, alcuna se ne rinvenne, né i coltivatori di quel luogo seppero darmene nozione veruna* (Ivi, p. 333).

Una serie più dettagliata di documenti è disponibile per una epoca più recente, quando, con il Regio Decreto n 1699 del 28 febbraio 1864, per unificare le norme degli stati preunitari, viene approvata la circoscrizione dei Distretti minerari. Lo scavo di questa documentazione, depositata a Genova dall'Ex-Distretto minerario di Carrara, ha fatto emergere un promettente faldone, che portava sulla costola la scritta a penna "La Gatta"²⁰. Esso contiene i risultati di una indagine commissionata nel 1966 al Corpo delle Miniere dalla Prefettura di La Spezia relativa all'apertura in località Mesco di una cava di arenaria, sita nel tratto di costa vicino a Case Lovara, in proprietà Massola, gestita dall'impresa Tito Neri di Livorno.

L'accesso alla cava, *essendo la zona presa in affitto priva di strade di accesso* è programmato dal mare, *da Monterosso con rimorchiatore*. Per questo motivo si prevede la costruzione di un pontone con compressore. Si prevede altresì l'impiego di 3 operai più gli addetti al pontone, *con due volate al giorno di 15 mine ciascuna*.

Il programma dei lavori prevedeva l'abbattimento di *strati di arenaria con volante di mine a chiodo, sfruttando la disposizione a frana poggio*, e il loro trasporto via nave a Chiavari. Nel 1968 la cava risulta già inattiva.

Anche la consultazione delle buste relative alla richiesta di permessi di ricerca mineraria ha portato ad esiti positivi. Negli anni Settanta tutta la costa spezzina risulta essere oggetto di numerose attività di ricerca

²⁰ ADRL, Ex distretto minerario di Carrara, Ufficio Attività Estrattive, cave cessate prov. La Spezia, Levanto-Maissana, busta n. 73.

atte a comprovare la presenza di metalli preziosi estraibili a condizioni economiche vantaggiose.²¹

Per quanto riguarda il Comune di Levanto, si registrano inoltre due permessi concessi per attività di ricerca, sia per l'area "Mesco" (da Località San Carlo fino a Monterosso) sia per l'area "Monte Rossini" (ovvero da Località San Carlo fino a Levanto). La prima indagine venne compiuta nel 1974 dalla Ditta "Aldo Motosi" di La Spezia con la realizzazione di sbancamenti, piccole trincee esplorative e gallerie alla ricerca di *minerali di rame, ferro, manganese, oro, argento e solfuri misti*. Una seconda indagine viene poi promossa dalla Ditta "Mogul Italy" di La Spezia nel 1977 per gli stessi minerali; permesso poi ceduto alla COMINCO Italia di Roma.

La relazione tecnico finanziaria redatta da questa seconda società riporta che *nella zona del Monte Focone, sono stati rinvenuti alcuni antichi lavori minerari*. In una seconda relazione si ripete che *sono stati rintracciati in prossimità della località denominata Monte Vè o Focone, alcuni antichi lavori minerari, oggi del tutto inaccessibili, che lasciano adito al pensare che le ricerche effettuate dagli antichi esploratori si siano spinte sino a indagare il contatto serpentino-gabbrico. Lungo le discariche (in parte ancora oggi esistenti) sono stati riconosciuti trovanti mineralizzati a solfuri di Fe e Cu. I risultati sono stati incoraggianti*. La società manifesta quindi la volontà di spingere in prossimità le proprie ricerche. Si registra inoltre il rilascio di un permesso di indagine nel 1961 per la Società Mineraria Val Magra in località "Mesco" limitata al territorio di Monterosso per la ricerca di talco-steatite.

Una ricerca più approfondita orientata in direzione dello sfruttamento delle cave levantesi dovrebbe comunque ampliarsi, oltre che alla ricca bibliografia disponibile²², in direzione dei faldoni dell'Ex Distretto Minerario di Carrara tutt'ora in deposito presso la Regione Toscana.

²¹ Nel territorio di Levanto risultano inoltre attive negli anni Sessanta del Novecento una cava di Marmo di Levanto in località "Crocetta", una di marmo colorato sempre a "La Crocetta", una di marmo colorato a "La Parrocchia", una di marmo di Levanto a "Moggia", una di marmo nero a "Ponte delle streghe", tre di marmo rosso a "Pozzi", "Quarteri" e "Roche Remua".

ADRL, Ex distretto minerario di Carrara, Ufficio Attività Estrattive, permessi di ricerca scaduti prov. La Spezia, La Spezia Levanto, busta n. 120.

²² Del Soldato, Pintus., 1984a; Del Soldato, Pintus 1984b; Del Soldato, Pintus, 1985; Del Soldato, Pintus, Zuffardi 1993; Pipino 2003.

3.4 Sintesi dei risultati

Il presente paragrafo è dedicato ad una prima interpretazione delle fonti sopra elencate, articolata per temi e finalizzata alla ricostruzione della "biografia" di case Lovara e delle sue pertinenze. Per una discussione più estesa e una comparazione con i risultati degli altri gruppi di lavoro, si rimanda alle conclusioni generali presentate nella parte conclusiva del volume.

3.4.1 Edificato

Nella documentazione reperita la prima soglia cartografica recante un edificio sul promontorio del Mesco è la citata *Carta delle Due Riviere*, prodotta dal colonnello Vinzoni nel 1758 (Fig. 6). Dalla simbologia utilizzata è possibile ipotizzare che coincida con la stalla citata nei catasti o, comunque, si tratti di un edificio legato a attività agricole, da cui si è poi sviluppato l'edificio principale di *Case Lovara*. Già dalla *Caratata* del 1662 si ha infatti testimonianza di una *stalla in loco detto le Lovare*, appartenente alla famiglia Merano; è la stessa famiglia che, nella *Caratata* successiva (1702), risulta essere proprietaria nella medesima località di *due case*. Un secolo dopo (1798), è la famiglia Costa ad essere proprietaria di *due case per comodo de Conduttori* indicate genericamente *sul Mesco*. Dal materiale raccolto è infatti possibile rilevare come l'area diventi più intensamente abitata nel corso del XVIII secolo, e in prevalenza nella sua parte settentrionale; il *Censimento* del 1806 descrive la Contrada del Mesco – di cui non conosciamo esattamente i confini, ma che sicuramente comprendeva le località S. Carlo e La Spianata – come la più popolosa del contado orientale di Levanto, con 16 nuclei familiari e 107 residenti.

Alla data del 1827 c.a., la cartografia mostra un circuito di appezzamenti coltivati che si dipana da Levanto verso sud-est seguendo il tracciato del sentiero parallelo alla linea di costa fino alla Cappella di S. Antonio. Di questa estensione di colture permanenti, l'area di *Case Lovara* – ormai resa nella cartografia topografica a base geometrica come abitazione – rappresenta l'avamposto meridionale, situato al centro di un fondo terrazzato circondato da pascoli e alberi radi. L'insediamento è costituito da un edificio unico costeggiato dal percorso lungo il lato sud-ovest, mentre è possibile notare anche la presenza di un secondo edificio – di dimensioni minori – nel versante sottostante, in località detta *Cima La Gatta*. Anche in questo caso la simbologia chiarisce che si tratta di un edificio ad uso non abitativo, probabilmente collegato alle attività agricole o a quelle di cavatura.

Nella soglia cartografica successiva (1852) viene per la prima volta attribuito al nucleo il toponimo *C. Lovara*, evidentemente mutuato dal nome preesistente del versante; si nota anche la scomparsa dell'edificio di *Cima la Gatta*. Nel 1936, appare invece lungo il sentiero l'edificio abitativo denominato *Casa Nuova*.

La CTR (1977-1982), che offre una maggior ampiezza di scala, fornisce una ricchezza di dettagli maggiore, che evidenziano l'ormai avvenuta costruzione di un secondo edificio, che va ad affiancare il corpo principale di *Case Lovara*. La forma di queste strutture e il tracciato della viabilità riflettono quelle attualmente esistenti.

	Atti notarili medievali	Caratata 1662	Catasto 1702	Catasto 1798	Carta 1824	Carta 1924	Carta 1970
edificato in Case Lovara	-----	stalla	due "case"	----- ----	edificio singolo	edificio singolo	due edifici

Tab. 5 – Tabella riassuntiva delle attestazioni del nucleo Case Lovara (1662-1970).

Codice	Toponimo 1990	Toponimo 1936-38	Toponimo 1852	Toponimo 1827	Data comparsa	Data scomparsa
1	C. Lovara	C. Lovara	X	X	1827	-
1 bis	C. Lovara [secondo edificio]	-	-	-	1982	-
2	Sant'Antonio Semaforo	Sant'Antonio Semaforo	S. Antonio	Cap.la S. Antonio	1827	-
3	C. Spianata	C. Spianata	X	La Pianata	1827	-
4	-	-	-	X	1827	1852
5	Villa Pantolo	X	-	-	1827	-
6	Case San Carlo	C. S. Carlo	X	X	1827	-
7	C. Nuova	C. Nuova	-	-	1938	-

Tab. 6 – Tabella riassuntiva delle attestazioni cartografiche e della toponomastica degli edificati nel versante del Mesco (1662-1970) [cfr: Fig. 15].

3.4.2 Viabilità

Il già citato atto notarile del 1379 riporta, tra le confinazioni dell'appezzamento sito nel luogo detto *Lovaria*, una via che lo delimita nella sua parte settentrionale. È verosimile ipotizzare che si tratti di un antico tracciato che da Levanto conduceva a Monterosso. La costruzione da parte della Comunità, alla metà del secolo XVII, di una nuova strada carraia più interna, sul versante settentrionale del Monte Focone, ha causato un ovvio e successivo decadimento di questo percorso, sebbene le leggi statutarie locali, come mostrato, non cessino comunque di prevedere forme di manutenzione anche per la via *de Armischo* per tutti i secoli successivi sino alla vigenza dello Statuto (1797).

La diacronia cartografica mostra gli ulteriori sviluppi di questa sensibile variazione del reticolo stradale. Nella carta del 1827 si evidenzia la presenza di un "sentiero di campagna" o "mulattiera" parallelo alla linea di costa, che si biforca prima di attraversare il rivo *La Gatta*. Uno dei due rami prosegue scendendo lungo la costa, mentre il secondo costeggia *Case Lovara* per poi proseguire verso S. Antonio e Monterosso. Una seconda mulattiera percorre il crinale dei monti. L'importanza di queste strade sembra ormai piuttosto ridotta, come suggerisce anche il Dizionario del Casalis, che, nella voce riguardante la rete viaria di Levanto, accenna soltanto alla strada della Baracca e a quella interna per Monterosso.

La stessa rete viaria è riprodotta sulla tavoletta IGM del 1938, dove il tracciato viene ancora classificato come "mulattiera"; sulla CTR (1977-82) la "mulattiera" diviene un "sentiero", e si perde la viabilità secondaria. La costruzione della carrabile da Levanto fino alla località *La Spianata* risale al primo decennio del Novecento, quando Giuseppe Vannoni diviene sindaco di Levanto. Figlio di un minatore di Bonassola, arricchitosi in Perù e California come direttore minerario, nel 1896 Vannoni torna a Levanto, acquistando le proprietà della famiglia Sauli, tra cui la Villa La Spianata; come sindaco prima e assessore ai lavori pubblici poi inaugura un ambizioso programma di opere pubbliche e ammodernamento urbano che comprende anche la rete viaria (Casini 1978). La strada carrabile è stata più volte colpita da frane ed allagamenti, conseguenza della criticità idro-geologica dell'area, come testimoniano i vari faldoni relativi a ripristini e pulizia della strada del Genio Civile²³.

²³ ADRL, Genio Civile La Spezia, Opere stradali, busta 162.

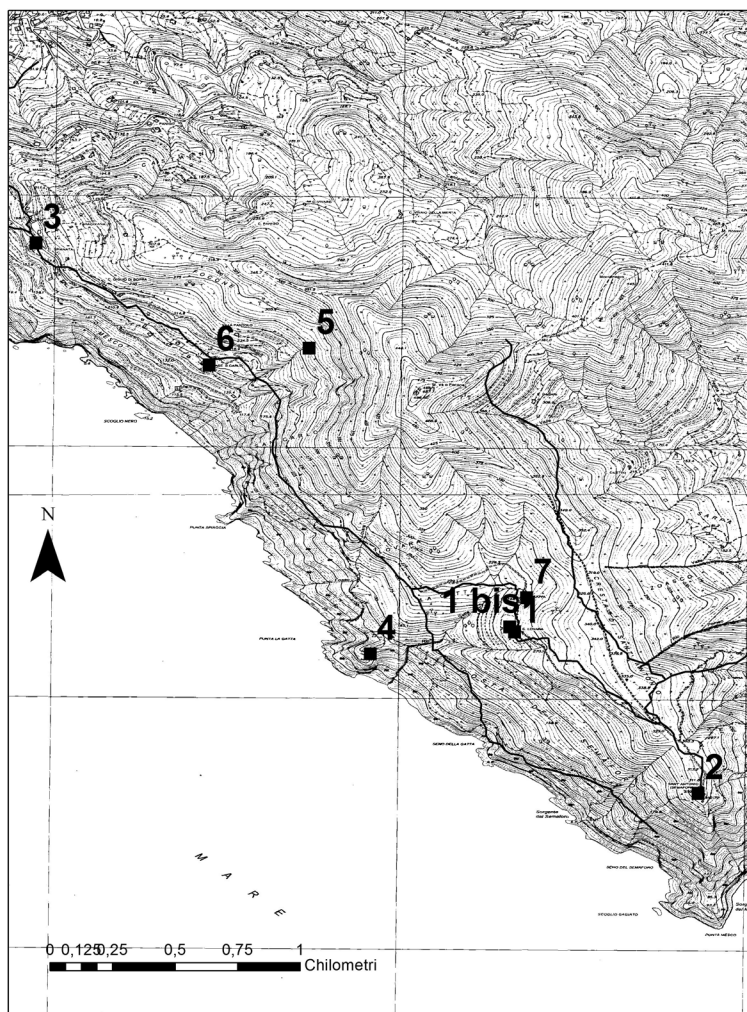


Fig. 15 – Localizzazione degli edificati sul versante del Mescio (cfr. Tab. 6).

	Atti notarili medievali	Caratata 1662	Catasto 1702	Statuti 1773	Catasto 1798	Carta 1827	IGM 1938	Carta 1970
DICITURA	via	via	via	via de Armisco	-----	mulat- tiera	mulat- tiera	Sentiero. Scomparsa del reticolo secondario

Tab. 7 – Tabella riassuntiva delle attestazioni dei caratteri della viabilità a Case Lovara (1370-1970).

3.4.3. Colture permanenti

Se il Mesco è stato oggetto di indagini concentrate specificatamente sulla produzione vitivinicola, è stata invece in gran parte trascurata la funzione essenziale che vi hanno avuto aree di territorio non vignato. L'importanza economica e paesaggistica del vigneto e dei terrazzamenti raggiunta nel corso del XIX secolo non deve restringere la prospettiva storica a una visione totalizzante, a scapito della ricchezza e complementarietà delle colture dei secoli precedenti. Al contrario, l'indagine documentaria permette proprio di osservare come, anche in corrispondenza di una microlocalità quale *C. Lovare*, lo spazio praticato sia testimone di discontinuità e in tale chiave di lettura vada interpretato.

Può essere utile un cenno generale sullo sviluppo dei coltivi permanenti ed in particolare sulle colture arbustivo-arboree in Liguria: è noto come nella penisola italiana i secoli XI e XII vedano un progressivo incremento delle superfici coltivate e dei disboscamenti (Gasparini 2013). In Liguria, tale processo si intreccia fortemente con il consolidarsi della potenza genovese sulle comunità costiere. Un primo sviluppo di superfici coltivate sul promontorio del Mesco è probabilmente da collegarsi all'insediamento della comunità agostiniana dell'Eremo di S. Antonio, attestata sin dal XIII secolo. Da atti notarili reperiti risulta che già nel corso del XIV secolo vi si praticasse la coltura a vite, con probabili sistemazioni a terrazze, ad opera di singoli privati, espressione anche di gruppi sociali locali.

Notizie a scala topografica sono maggiormente disponibili a partire dal XVII secolo, quando le *Caratate* ci presentano una descrizione localizzata delle colture presenti. La *Caratata* del 1662 descrive gran parte della terra corrispondente al toponimo *Lovare* come *zerbida et incolta*; la *Caratata* del 1702 definisce le varie proprietà riferite a "Mesco" e "Lovare" come *terra boschiva*. Diverse sono infine le de-

scrizioni nel *Cadastro* successivo (1798), quando ormai gran parte dei possedimenti vengono indicati come *terra olivata, figata, alberata e boschiva*.

Dalla fine del XVIII secolo, il promontorio di Punta Mesco subisce un progressivo aumento quantitativo e qualitativo degli spazi coltivati, con la creazione di nuove terrazze mostrata dalla cartografia e l'impianto di oliveti e vigneti. Nel XIX secolo si alternano coltivi terrazzati vitati ed olivati e versanti ancora dedicati alla pastorizia. Se gli usi delle risorse non sono esplicitati nelle carte del 1827, che pure offre una scala di dettaglio maggiore, la mappa del 1854 indica con alcuni simboli ("O", Oliveto; "V", Vigneto; "G" Gerbido) le coltivazioni prevalenti. La fig. 8 rappresenta la digitalizzazione delle informazioni ottenute dalle due carte ottocentesche.

	Atti notarili medievali	Caratata 1662	Catasto 1702	Catasto 1798	Relazione 1806 ¹	Carta 1854	Carta 1970
vigneto	X	X	X	X	X	X	-----
oliveto	-----	-----	-----	X	X	X	-----
castagneto	-----	X	-----	-----	-----	-----	-----
ficheto	-----	-----	-----	X	-----	-----	-----
seminativo	-----	-----	X	-----	X	-----	-----

Tab. 8 – Tabella riassuntiva delle attestazioni di colture permanenti nel versante di Case Lovara (1370 – 1970).

¹ Occorre sottolineare come le informazioni contenute nella Relazione del 1806 siano riferite genericamente al territorio di Levanto o al Mesco, e non siano identificabili topograficamente con Case Lovara. Tuttavia, il "vuoto documentale" prodotto dall'impossibilità di risalire ai Catasti ottocenteschi ci ha indotto ad utilizzare questa fonte.

3.4.4 Aree alberate

Come in tutta la Liguria, le coltivazioni, il bosco e il pascolo conservavano un equilibrio fondamentale; la copertura boschiva appariva come un mosaico di popolamenti arborei essenziali per la raccolta del legname per vari usi, del fogliame per gli animali e per la concimazione (Bertolotto Cevasco 2000). Lo stesso pascolo era utilizzato per la concimazione dei terrazzamenti ed in particolare di quelli destinati alla viticoltura, come documentato da una ricerca condotta su diversi siti

del comune di Riomaggiore dal Lasa (2003). Questi spazi formavano un circuito articolato tra pastorizia, anche transumante, tanto nelle terre collettive (*comunaglie*) che nelle terre private insieme a coltivi intensivi.

Alla diminuzione delle aree alberate nei secoli XVIII-XIX illustrata nel paragrafo precedente accennano anche le relazioni del Maire di Levanto qualche decennio dopo: *sono però moltissimi anni, e al di là della memoria d'uomini che si è cominciata a spopolare una gran parte di queste montagne sia di bosco d'alto fusto come anche del ceduo*. Eppure, nonostante il Maire F. Cornice ci parli di *vasti tratti di terra o incolti o almeno pessimamente coltivati, e i monti rasi e disboscati*, il filtraggio della cartografia ottocentesca permette di riconoscere le tendenze storiche di un paesaggio rurale molto più complesso dell'attuale, con l'attestarsi di ampi tratti a gerbido o bosco sui crinali superiori del Mesco. Il paesaggio appare molto più semplificato nelle due edizioni della CTR, come conseguenza del declino dell'agricoltura: la simbologia relativa all'uso del suolo indica ancora la presenza di filari di viti con alberi, ma attorniate da una sempre maggiore estensione di boschi di pini e altre essenze.

	Atti notarili medievali	Caratata 1662	Catasto 1702	Catasto 1798 (alberata?)	Relazione 1806	Carta 1854	Carta 1970
pineta	-----	-----	-----	(alberata?)	-----	-----	X
bosco	-----	-----	X	X	-----	Macchia rada e sparsa	X
gerbido/ incolto	-----	X	X	-----	X	X	-----
prato	-----	-----	X	-----	X	[pascolo] ?	-----

Tab. 9 – Tabella riassuntiva delle attestazioni di usi del suolo silvo-pastorali a Case Lovara (1662-1970).

3.4.5 Struttura fondiaria

Il sistema agrario del territorio del Mesco appare storicamente orbitante sul centro cittadino di Levanto e, per diversi secoli, sulle proprietà e i diritti dell'ordine monastico insediato a S. Antonio. Catasti e caratate

– sebbene quelle del 1702 riportino anche una, probabilmente breve, parentesi di presenza della famiglia genovese degli Imperiale-Lercari – mettono in luce come la maggior parte dei proprietari dei beni posti sul promontorio risiedesse in Levanto. Costa, Merano o Merani, Zoppi sono cognomi riferibili a famiglie levantesi che palesano una biografia comune: arricchitesi grazie a attività legate al commercio o alla marineria, iniziano a partire dal XVII secolo un massiccio investimento di capitali nell'acquisto di proprietà nell'entroterra levantese (Terenzoni a). Tra queste, nel *Cadastro* del 1702 ai terreni del Mesco viene attribuito un valore molto più basso rispetto a quelli siti in località come Montale o Lavaggirosso. La comparazione con il catasto successivo permette però di verificare non solo un consistente miglioramento qualitativo di queste proprietà, come messo in luce nel paragrafo precedente, ma anche un loro allargamento a scapito di quelle comuni, conseguenza della crescita demografica e della conversione dei capitali in beni fondiari. Accanto ai beni dei privati, i catasti permettono di verificare la presenza, almeno fino al 1798, delle proprietà della comunità agostiniana, sita sulla estremità del promontorio, anche dopo il suo trasferimento nella città di Levanto; in secondo luogo, l'estendersi di *comunaglie* sulla parte superiore del versante del Rio della Gatta appartenenti alla Magnifica Comunità di Levanto.

L'uso delle comunaglie, di cui sono stati rintracciati gli Statuti normativi, era diversificato ed articolato: non solo pascolo ma anche caccia, raccolta della legna da ardere o da costruzione, produzione del carbone e attività estrattive. Sebbene i beni comuni siano in prevalenza individuabili in aree periferiche o di crinale, essi rappresentavano spazi e risorse con una posizione cruciale nella struttura del sistema economico. La storia delle comunaglie offre un importante spunto di ricerca, in quanto le terre comuni restituiscono uno specchio delle trasformazioni che hanno interessato la proprietà e l'accesso della terra. (Biagioli 2004). Nel territorio ligure la base legale del regime consuetudinario termina formalmente nel 1805 con l'abolizione degli Statuti locali, che tuttavia rimangono localmente operativi anche negli anni successivi (Stagno 2010); questo sistema di accesso alle risorse viene progressivamente eroso dall'allargarsi dei grandi possedimenti, a loro volta suddivisi in appezzamenti affidati sotto varie forme, affitto o compartecipazione, a conduttori residenti in loco o nei sobborghi di Levanto. Già il catasto di Levanto del 1798 mostra infatti la presenza sul Mesco di *due case per commodo de Conduttori* nelle proprietà Costa.

3.4.6 Altre attività produttive

Si è già fatto riferimento, nei punti dedicati alle *comunaglie* o all'uso del suolo, a tutta quelle serie di attività produttive e usi delle risorse non immediatamente collegabili alle attività agricole. Le informazioni delle inchieste descrittive, sebbene non necessariamente identificabili topograficamente con il territorio del Mesco, testimoniano una variegata molteplicità di attività produttive che interessavano le aree boschive o le aree di cavatura. La pastorizia, ad esempio, trovava la sua ragione d'essere non solo con la produzione alimentare, ma anche con la necessità di ricostituire la fertilità delle colture permanenti, soprattutto arbustive ed arboree. Nonostante scarseggino le statistiche dirette sulla presenza o la consistenza del bestiame, è interessante notare come si siano ripetutamente succeduti capitoli di statuti e norme volte a limitare o proibire questa pratica, segno di una sua diffusione difficile da contrastare. Il quadro statistico del 1827, che riporta il numero di ovini e caprini per ciascuna comunità del Levante, mostra per Levanto la presenza di circa 1650 capi, con un rapporto capi/abitanti nella media di quello dell'intero circondario²⁴. Pochi anni prima, il Maire di Levanto, allo scopo di scongiurare la deforestazione, consigliava di proibire il pascolo di maiali e caprini; descriveva inoltre la presenza di *molte fornaci specialmente di calce e carbone, per mantenere le quali [...] si arriva perfino a distruggere le stesse radiche, e ceppi dai quali si riproducono gli arborelli di ginepro, di erica, e di castagno*. Anche la voce del Casalis relativa a La Spezia annota che *alquanto carbone trasportasi da questa in altre province*²⁵.

Notizie più dettagliate sono state rintracciate riguardo alle attività minerarie e di cavatura, diffuse a Levanto per molti secoli. Numerosi studi di storia locale, supportati da svariate evidenze documentarie, hanno accertato la presenza di numerose cave di marmi e arenarie almeno sin dal XVII secolo (Casini 1978 p. 334); Pipino segnala per il 1857 accenna all'apertura di una miniera di rame e di ferro a "Monte Mesco", miniera di cui *è andata dimenticata l'ubicazione* ma probabilmente collocabile nel versante settentrionale del monte Focone.²⁶

²⁴ Nel 1827 a Levanto risultano presenti 1650 capi ovini e caprini, con un rapporto di 0,38 capi per abitante, a fronte di un rapporto di 0,37 per l'intero circondario (Inchiesta del *Quadro Statistico* del 1827, cit. da Gasparini 2013, p. 28).

²⁵ Casalis G. 1950, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, XX Volume, p. 411.

²⁶ Pipino 2003, p. 153. Non trova invece accoglimento la notizia per cui il Mesco sia stato oggetto di analoghe indagini già nel 1473 (Ibidem): nel documento in questione,

Più documentata è l'attività di cavatura e sfruttamento dell'arenaria svolta sulla costa del Mesco, capace di mutare in maniera significativa la morfologia del luogo. I lastroni veniva asportati – nel corso del Novecento si segnalano addirittura "due volate al giorno di 15 mine ciascuna" – e poi trasportati via mare fino a Levanto o La Spezia.

da noi reperito (AS Ge, *Archivio Segreto* 351 A), non si fa alcuna menzione del promontorio, ma genericamente del territorio della podesteria.

Bibliografia

- BIAGIOLI G. 1987, *Analisi di alcune fonti toscane: catasti, statistiche, censimenti*, in AAVV., *Villes et territoire pendant la periode nepoleonienne. Actes du colloque de Rome, 3-5 mai 1984*, Ecole Française de Rome, Roma, pp 61-98.
- BIAGIOLI G. 2004, *La fine dell'ancien regime nella proprietà delle terre: passaggi di proprietà in Toscana tra XVIII e XIX secolo*, in CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII, XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"*, Prato 5-9 maggio 2003, Firenze, pp. 413-430.
- BLOCH M. 1950, *Apologia dello storico o mestiere dello storico*, Torino, Einaudi.
- BLOCH M., FEBVRE L. 1973, *Le nostre inchieste collettive*, in BRAUDEL F. (a cura di), *Problemi di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari pp. 9-11.
- BLOGNA M. (a cura di) 1988, *Notai ignoti: frammenti notarili medioevali*, Archivio di Stato di Genova, Brigati Carucci, Genova.
- BRANDOLINI P., ROLLANDO A., TERRANOVA R. 1995, *Recupero e difesa del paesaggio agrario nelle Cinque Terre: il caso di Riomaggiore*, in BRANDIS P., SCANU G. (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Quarto convegno internazionale di studi pianificazione territoriale e ambiente, Sassari-Alghero, 15-17 aprile 1993*, Patron editore, Bologna.
- CAPPI G. 1887, *La viticoltura e la vinificazione nelle tre Provincie della Liguria*, Milano.
- CARASSALE A., LO BASSO L. (a cura di) 2014, *In terra vineata. La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni*, Philobiblon edizioni, Ventimiglia.
- CASALIS G. 1856, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 28, Torino.
- CASINI A. 1978, *Più di mille anni di storia di Levanto*, Edizioni IPOTESI, Rapallo.
- CERRETTI L. E. 2011, *23 bellissime tavolette... le minute di campagna dell'estremo levante ligure per la Carta degli Stati di S. M. Sarda in Terraferma*, tesi di dottorato, tutor Luisa Rossi, Università degli studi di Genova, Scuola di Dottorato in Scienze Storiche e Filosofiche, XXII ciclo, a.a. 2010-2011, pp. 357-403.

- CEVASCO R. 2002, *La copertura vegetale dell'alta val Trebbia nelle ricognizioni topografiche del Corpo di Stato Maggiore Sardo (1816-52). Approccio storico all'ecologia dei siti*, "Archeologia post-medievale", n. 6, 2002, pp. 195-214.
- CEVASCO R., MARULLO E., STAGNO A. M. 2005, *L'analisi della cartografia storica per lo studio delle variazioni della copertura vegetale nel SIC Rocca-Grande-M.te Pu (Liguria orientale)*, in AAVV., *Atti della 9a Conferenza Nazionale ASITA*, Vol. 1, pp. 683-688.
- CEVASCO R. 2007, *Memoria Verde. Nuovi spazi per la ricerca geografica*, Diabasis, Reggio Emilia.
- CEVASCO R., TIGRINO V. 2008, *Lo spazio geografico: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica*, "Quaderni storici", n. 127, pp. 207-242.
- CEVASCO R. (a cura di) 2013, *La natura della montagna*, Oltre edizioni, Sestri Levante.
- CHIOCCHETTI F. 2003, *Fonti storiche, fonti digitalizzate, metafonti. Qualche nota su alcune iniziative recenti*, "Storia della storiografia", n. 44, pp. 104-120.
- CONTI M. N. 1926, *La chiesa di S. Antonio sul Mesco*, La Spezia.
- COPPEDÉ G. R. 1986, *Le condizioni economiche, sociali e demografiche della provincia di "Levante" fra il primo ed il secondo decennio della unione della Liguria al Piemonte*, Camera di commercio di La Spezia, La Spezia.
- COSTANTINI C. 1973, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale*, in "Miscellanea storica Ligure", n.2, pp. 291-363.
- DE AMBROSIS G. 1802, *Memoria sulla Statistica ossia ristretto di geografia fisica e politica della Liguria*, Genova.
- DEL SOLDATO M., PINTUS S. 1984a, *Levanto: geologia, ambiente, evoluzione storica*, Tipolitografica La Spezia, La Spezia.
- DEL SOLDATO M., PINTUS S. 1984b, *Studio geotettonico e storico sull'evoluzione di una piana alluvionale, Levanto: applicazione del metodo geofisico per la identificazione e la definizione di strutture sepolte*, Istituto di Geologia dell'Università di Genova, Tortona.
- DEL SOLDATO M., PINTUS S. 1985, *Studio geologico-storico delle attività e delle tecniche estrattive nella Liguria orientale*, Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze, La Spezia.

- DEL SOLDATO M., PINTUS S., ZUFFARDI P. 1993, *Le risorse estrattive della provincia della Spezia*, “Memorie dell’Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Cappellini””, n. 62/63, pp. 47-122
- FAGGIONI P. E. 2001, *La Lunigiana nell’Inchiesta generale della Repubblica Ligure (1799)*, “Memorie dell’Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Cappellini””, n. 71, pp. 11-202.
- FARO A. (a cura di) 2010, *Archivio di Stato, La Spezia*, BetaGamma Editrice, Viterbo 2010.
- FORMENTINI U. 1924, *La Spezia e la sua provincia*, Spezia.
- GAMBI L. 1970, *Cartografia storica*, in AAVV., *La storiografia italiana negli ultimi vent’anni*, Marzorati, Milano, pp. 1361-1378.
- GAMBI L. 1973, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- GARDINI S. 2012, *La raccolta cartografica della Repubblica di Genova dal periodo giacobino ai nostri giorni*, in CAROLI P., GARDINI S. (a cura di), *Carte di terra per una Repubblica di mare*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma, pp. 45-96.
- GASPARINI G. P. 2013, *Il bosco nel sistema agricolo delle Cinque Terre: Riomaggiore*, “Rivista di storia dell’agricoltura”, a. LIII, n. 2, pp. 3-50.
- GENET J-P. 1994, *Source, Métasource, texte, histoire*, in BOCCHI F., DENLEY P. (a cura di), *Storia e multimedia. Atti del VII Congresso della Association for History and Computing, Bologna 1992*, Bologna, pp. 3-17
- GRENDI E. 1996, *Storia di una storia locale. L’esperienza ligure 1797-1992*, Marsilio, Venezia.
- GUARDUCCI A. 2009, *L’utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo*, All’insegna del giglio, Firenze.
- GUIDONI G. 1825, *Memoria sulla vite ed i vini delle Cinque Terre. Nuovamente corretta ed ampliata dall’autore*, Yves Gravier, Genova.
- INGOLD A. 2011, *Ecrire la nature. De l’histoire sociale à la question environnementale?*, “Annales”, n. 1, pp. 11-29
- L.A.S.A. 2003, *Siti Lemmen e Caginagora (Riomaggiore - SP). Studi e ricerche finalizzati alla identificazione delle dinamiche storiche dell’area, effetti delle pratiche agro-silvo-pastorali e dinamiche post-culturali della copertura vegetale*, report del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (Sezione geografico storica - DISMEC e Sezione botanica – DIP-TERIS) dell’Università degli Studi di Genova, depositato presso la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria.

- MÉTALLIÉ J-P. 1988, *Une vision de l'aménagement des montagnes au 19e siècle : les photographies de la RTM*, "Revue Geographique des Pyrenees et du Sud-ouest", Tome 59, fasc 1, 1988, pp. 35-52.
- MORENO D., MONTANARI C. 1988, *The use of historical photographs as source in the study of dynamics of vegetational groups and woodland landscape*, in SALBITANO F. (a cura di), *Atti del convegno Human influences on forest ecosystem development in Europe, Trento 26-29 settembre 1988*, Pitagora Editrice, Bologna, pp. 317-373.
- MORENO D. 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna.
- MORENO D., RAGGIO O. 1999, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità di Emilio Sereni*, "Quaderni storici", n. 100, pp. 89-104.
- PAROLA C., MONETA V. (a cura di) 2014 , *Oltre la rinaturalizzazione*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- PETIT C., LAMBIN E. F. 2002, *Impact of data integration technique on historical land-use/land cover change: comparing historical maps with remote sensing data in the Belgian Ardennes*, "Landscape Ecology", vol 17, 2,, pp 117-132.
- PIANA P., BALZARETTI R., MORENO D. , WATKINS C. 2012, *Topographical art and landscape history: Elizabeth Fanshawe (1779 – 1856) in early nineteenth century Liguria*, "Landscape History", 33, 2012, pp. 65-81.
- PIANA P. 2015, *Topographical Art and Landscape History in Central-Eastern Liguria (c. 1770-1840)*, tesi di dottorato, Università di Nottingham.
- PIPINO G. 2003, *Oro, miniere, storia*, Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada.
- PIPINO G. 2005, *La Liguria mineraria*, Tipografia Pesce, Ovada.
- QUAINI M. 1972, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, "Atti della società ligure di storia patria", n. XII, f. II, pp. 203-360.
- QUAINI M. 1987, *Levanto nella storia*, vol. I, *Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Comune di Levanto – Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. 1993, *Levanto nella storia*, vol. III, *Dal piccolo al grande mondo: i levantesi fuori di Levanto*, Comune di Levanto – Compagnia dei Librai, Genova.
- QUAINI M. (a cura di) 1997, *Immagini di Levanto da una collezione di cartoline*, Compagnia dei Librai, Genova.

- QUAINI M. 2002, *Mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- RACKHAM O. 1986, *The History of the Countryside: The full fascinating story of Britain's landscape*, Dent e sons, London.
- RAGGIO O. 2001, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, "Quaderni storici", n. 108, pp. 843-876.
- REDOANO COPPEDÈ G. 1969, *La viticoltura nelle Cinque Terre*, "Annali di ricerche e studi di geografia", XXV, 4, 1969, pp 65-86.
- ROCCATAGLIATA A. 2005, *Gli archivi notarili del dominio genovese nella seconda metà del Settecento*, Dismec.
- ROMAGNANI G. P. 1985, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino.
- SAPORITI G., *Comune di Levanto, archivio storico, inventario provvisorio*, opera dattiloscritta.
- SAPORITI G. 1999, *Gli antichi catasti di Levanto, un ritrovamento nell'Archivio di stato di La Spezia*, "Quaderni levantesi", n. 2, pp. 5-37.
- SAVELLI R. (a cura di) 2003, *Repertorio degli statuti della Liguria: secc. 12-18*, Regione Liguria, Assessorato alla cultura – Società ligure di storia patria, Genova.
- SCOTTI P. 1978, *L'Istituto Nazionale (Genova 1798-1806)*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", vol. XXXV, pp. 330 e sgg.
- SERENI E. 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1961.
- STAGNO A. M. 2010, *Mapas historicos y gestion de los recursos ambientales. La filtracion cartografica de area y el caso de Riomaggiore (Cinque terre, italia)*, "Investigaciones geograficas", 53, pp 189-215.
- STAGNO A. M. 2013, *I progetti di ricerca del LASA (1992-2010)*, in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 275-332.
- TARGIONI TOZZETTI G. 1768-1779, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Stamperia granducale G. Cambiagi, Firenze.
- TERENZONI A. 1988, *Levanto: la vita di una comunità attraverso i suoi statuti: secc. 14-18*, Compagnia dei Librai, Genova.
- TERENZONI A. (a), *Famiglie levantesi; Merano, Costa, Zoppi*, manoscritto presso la Biblioteca Civica di Levanto.

- TERENZONI A. (b), *Levanto, il governo della Comunità nell'ottocento sabauda (1813-1899)*, manoscritto presso la Biblioteca Civica di Levanto.
- TERENZONI A. (c), *Levanto, il censimento napoleonico nel 1806*, manoscritto presso la Biblioteca Civica di Levanto.
- TIGRINO V. 2013, *Storia di un Seminario di Storia locale. Edoardo Grendi e il Seminario permanente di Genova (1989- 1999)*, in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della montagna*, Oltre Edizioni, pp. 211-232.
- TORRE A. 2011, *Luoghi, la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- TRALDI C. 2013-14, *Le campagne invisibili. Indagine sullo spazio rurale genovese (dicembre 2010-dicembre 2013)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova, Tutor Massimo Quaini, aa. 2013-14.
- VARNI S. 1870, *Appunti sopra Levanto*, Genova.
- WOOLF J. 1981, *Contribution a l'histoire des origines de la statistique: France, 1789-1815*, in AAVV., *La statistique en France a l'epoque napoleonienne*, Centre Guillaume Jacquemyns, Bruxelles, pp. 45-125.



FONTI DI TERRENO



4. FONTI ARCHEOLOGICHE

*Alessandro Panetta, Valentina Pescini**

Il presente capitolo intende illustrare le attività di ricerca archeologica svolte sul promontorio del Mesco e indirizzate ad una prima valutazione del potenziale informativo storico-archeologico.

Al momento delle nostre indagini l'area oggetto di ricerca non presentava particolari studi pregressi sul piano archeologico, ad eccezione di quelli condotti sul convento di Sant'Antonio situato sull'estrema punta del promontorio (Zattera 1998)¹. Indagini più mirate, legate alla ricostruzione delle dinamiche insediative, economiche e socio-culturali, dall'età del bronzo a quella post-medievale, sono state invece effettuate nell'area di Levanto e nel suo entroterra (Campana 2012; Mannoni 2001, 2010; Maggi et alii 2006, Giannichedda, 1998, Cagnana, Quiros Castillo, 1997).

Le ricerche svolte dal LASA sono state dunque un'occasione per ampliare il quadro interpretativo di quest'area per quanto riguarda le dinamiche insediative ed economiche locali, oltre che per confrontarsi con una serie di problematiche metodologiche intervenute nelle prime fasi della ricerca.

Le difficoltà incontrate hanno riguardato da una parte la natura progettuale in cui le nostre analisi si sono inserite, dall'altra il tipo di contesto ambientale presente attualmente sul promontorio. Tempistiche limitate per l'approfondimento delle indagini di terreno e scarsa visibilità dei contesti archeologici, dovuta alla presenza di fitta vegetazione e alla scomparsa della sentieristica in alcune zone, hanno influenzato il metodo di osservazione.

Per quanto riguarda il problema della visibilità archeologica, il territorio ligure non offre all'archeologo le migliori condizioni per svolgere le proprie indagini. Prima di tutto la morfologia propria di questa

* L'introduzione e i paragrafi 4.1 e 4.2 sono stati scritti da Valentina Pescini; il paragrafo 4.3 è stato scritto da Alessandro Panetta; il paragrafo 4.4 è frutto di un lavoro comune dei due autori.

¹ Sono da riportare inoltre le notizie relative ad un saggio archeologico effettuato nel 1992, in corrispondenza dei lavori di restauro delle murature del convento, sotto la direzione del Dott. Rossini della soprintendenza di Genova.

regione è il risultato di una serie di processi naturali e storici di trasformazione del paesaggio, a tratti anche molto incisivi. Basti pensare che gran parte dell'area costiera, durante l'ultima glaciazione, risultava completamente emersa e costituiva un luogo adatto alla stabilizzazione di gruppi umani; paesaggi e insediamenti di cui oggi abbiamo perso in parte le tracce.

Esistono poi fenomeni di dissesto idro-geologico ormai frequenti, insieme a forme di "rinaturalizzazione" di intere aree che sono talvolta la causa della distruzione e dell'obliterazione del potenziale informativo archeologico.

Tali condizioni tuttavia hanno permesso lo sviluppo di approcci e metodologie innovative, che hanno provato a considerare tutti gli aspetti leggibili e osservabili nel paesaggio, indagando tutte le fonti disponibili a qualsiasi scala spaziale e temporale (Mannoni 1988).

Con questo approccio metodologico, attraverso indagini di archeologia di superficie o di "versante", sono iniziati i primi sopralluoghi, avvenuti tra l'estate 2014 e la primavera 2015.

Le ricerche sono iniziate con lo studio dell'edificato rurale presente nell'area denominata Case Lovara, in particolare sui tre edifici oggetto delle future opere di restauro e riqualificazione da parte del FAI.

Una volta indagato l'elevato abitativo rurale, le analisi sono proseguite nell'area prospiciente le case al fine di effettuare uno studio sulle sistemazioni agrarie (terrazzamenti) ancora presenti. La prosecuzione delle indagini oltre lo spazio attualmente recintato dal FAI ha messo in evidenza la presenza di numerose tracce di interesse storico che hanno reso necessaria una ricognizione archeologica ad una scala più ampia. Le indagini si sono dunque ampliate fino a comprendere uno spazio più esteso di quella che è l'attuale proprietà FAI.

Al fine di organizzare nella maniera più chiara possibile i diversi momenti della ricerca archeologica, il presente capitolo sarà suddiviso in tre paragrafi: il primo è dedicato alle indagini di archeologia dell'elevato svolte sugli edifici di Case Lovara; il secondo ad un'analisi delle tecniche murarie rilevate nei terrazzamenti; il terzo contiene una descrizione di tutte le evidenze archeologiche rinvenute durante le fasi di ricognizione.

Nel paragrafo conclusivo saranno presentati i principali risultati ottenuti a seguito delle indagini, suddivisi nelle seguenti aree tematiche: viabilità, attività estrattive (archeologia della produzione), sistemazioni di versante e forme insediative.

4.1 Archeologia dell'architettura

Il lavoro qui presentato riguarda una prima esplorazione dello stato di conservazione e del potenziale informativo delle strutture edilizie presenti a Case Lovara.

La metodologia scelta è stata quella dell'archeologia dell'architettura (Francovich, Parenti, 1988; Brogiolo, 1988; Mannoni, 1997)² disciplina sviluppatasi soprattutto durante gli anni settanta e che da allora ha sempre cercato di collegare quelle che sono le esigenze del restauro architettonico alle sue conoscenze storico – archeologiche, al fine di individuare una sempre più adeguata metodologia di conservazione.

Dalla lettura degli elevati si ricavano informazioni di carattere tecnico legate ai metodi e ai materiali da costruzione degli edifici, al riconoscimento di eventuali fasi edilizie nonché all'individuazione di fenomeni di degrado, sia in atto che pregressi. L'analisi stratigrafica degli elevati risulta inoltre utile per la ricostruzione delle pratiche edilizie e della sequenza storica del manufatto architettonico (fasi di costruzione, uso, modifiche, rifunzionalizzazioni, abbandono).

Il metodo utilizzato prevede un'indagine preliminare al fine di individuare quelli che vengono definiti Complessi Architettonici (CA), cioè unità di riferimento architettoniche spesso scomponibili a loro volta in Corpi di Fabbrica (CF), ovvero unità minime di riferimento, ricostruibili attraverso l'identificazione delle diverse fasi edilizie.

Una volta suddivise le evidenze architettoniche in CF si proseguono le indagini effettuando quella che si definisce "lettura stratigrafica" delle murature e cioè la loro scomposizione in Unità stratigrafiche murarie (USM), corrispondenti alle "azioni" di intervento succedutesi durante le fasi costruttive, l'uso e l'abbandono dell'edificio. L'individuazione, la numerazione, la sistemazione in una successione cronologica di ogni singola azione definisce la complessità del costruito, ne rappresenta l'atto principale e fa percepire l'architettura nella sua dimensione diacronica.

Nel caso dell'edificato storico, il protocollo di indagine (Stagno 2014) prevede una serie di operazioni corrispondenti a diverse fasi della ricerca, organizzate in modo tale da rendere il più veloce e corretta possibile l'analisi archeologico-stratigrafica dell'elevato.

² Si rimanda, per la storia di questa disciplina e alle sue problematiche metodologiche, alla rivista *Archeologia dell'Architettura*, il cui primo numero risale all'anno 1996. Si faccia inoltre riferimento a tutti i lavori di analisi delle architetture pubblicati negli anni dalle riviste *Archeologia Medievale* e *Archeologia Post-medievale*.

Qui di seguito saranno brevemente riproposte tali indicazioni insieme alla descrizione delle osservazioni effettuate sugli edifici di Case Lovara.

Fase Zero. Preliminarmente all'avvio di ogni indagine è necessario individuare e numerare tutti i complessi architettonici che costituiscono il nucleo indagato. In secondo luogo, ogni complesso viene analizzato separatamente per individuare ulteriormente i corpi di fabbrica che lo costituiscono (Ibid, p. 70).

Nel nucleo di Case Lovara sono stati individuati in totale 3 Complessi Architettonici (CA)³:

- CA 1 → Case Lovara
- CA 2 → Case Lovara (secondo edificio)
- CA 3 → Case Lovara Nuova

A questo punto è stato possibile entrare nella fase centrale dell'indagine.

Prima fase: Analisi estensiva. In questo stadio si adotta la cosiddetta "analisi configurazionale", un metodo di indagine speditivo, che mira a individuare le principali fasi edilizie delle strutture, prendendo in considerazione tutti gli elementi strutturali leggibili (ibid, p. 71).

Ciascun CA è stato quindi analizzato separatamente, così da individuare eventuali ulteriori Corpi di Fabbrica.

Nel nostro caso tale analisi è stata possibile solo per il CA 1; negli altri due, infatti, le analisi sono state compromesse da alcune problematiche:

- Scarsa visibilità dei rapporti stratigrafici dovuta alle ampie intonacature e stuccature effettuate nel corso degli anni
- Inaccessibilità di alcuni corpi di fabbrica a seguito di crolli o per la presenza di fitta vegetazione

Lo studio, tuttavia, di materiali e tecniche edilizie ancora a vista ha fatto ipotizzare, per il CA2 e CA3, una messa in opera più recente rispetto al CA1, ipotesi avvalorata dalle fonti documentarie (cfr Cap. 3).

³ Per una più corretta identificazione dei diversi Complessi Architettonici si è preferito riportare la nomenclatura utilizzata nella cartografia corrente, nonché quella utilizzata all'interno del progetto FAI.

Per quanto riguarda il CA1 le analisi hanno individuato la presenza di quattro CF: a questo punto è stato possibile avviare la fase successiva di indagine, corrispondente all'analisi stratigrafica speditiva.

Seconda fase: Questa fase consente un approfondito monitoraggio del patrimonio edificato, in quanto utilizza i metodi dell'analisi stratigrafica degli elevati, che sono i metodi più analitici e informativi dell'archeologia dell'architettura (ibidem).

Durante le indagini è stata effettuata una documentazione delle evidenze riscontrate, consistente in schede descrittive, foto e disegni con le prime suddivisioni stratigrafiche dell'apparecchiatura muraria.

Qui di seguito riportiamo l'articolazione volumetrica (Fig. 16) e una breve descrizione dei CF individuati.

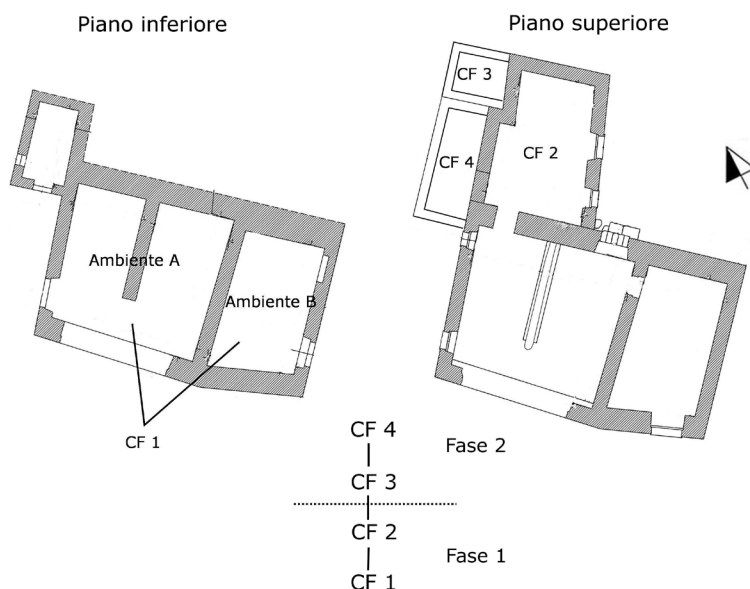


Fig. 16 – Planimetria dell'edificio Case Lovara e articolazione dei singoli CF. Il Matrix (in basso) rappresenta una possibile interpretazione delle fasi costruttive dell'edificio. Fonte planimetria: materiale FAI progetto Punta Mesco. Rielaborazione grafica: Pescini.

CF 1: costituisce il nucleo principale della casa ed è organizzato su due livelli.

Durante le indagini la presenza di alcuni caratteri costruttivi particolari ci ha spinti a suddividere questa parte dell'edificio in due ambienti distinti, pur mantenendoli all'interno dello stesso CF:

– Ambiente "A": raggruppa i vani posti nella parte più a Nord-Ovest della casa, probabilmente identificabile come il nucleo abitativo primario.

– Ambiente "B": posto nella parte più a Sud-Ovest della casa, è separato dall'ambiente "A" da un muro; si tratta di un nucleo funzionale alle attività rurali produttive, almeno nell'ultimo periodo di utilizzo, come già confermato dalle fonti orali (cfr. Cap. 7).

Una tale suddivisione degli spazi è stata ipotizzata qui sia per la presenza di funzionalità diverse dei due ambienti sia per alcuni caratteri delle murature che potrebbero indicare la presenza di fasi costruttive diverse, come evidenzieremo fra poco. Purtroppo i problemi di scarsa visibilità (soprattutto dovuti alla presenza di intonacature), rendono queste ultime considerazioni, al momento, solo delle ipotesi.

Verranno ora descritte le principali caratteristiche architettoniche dei due ambienti.

Ambiente "A": se per la parte interna lo studio edilizio si è rivelato difficoltoso⁴, l'apparecchiatura muraria esterna risulta invece visibile, costituita da corsi irregolari e composta da pietre locali (arenaria) non sbazzate o lavorate e messe in opera in maniera disomogenea. Conci più squadrati sono presenti in alcuni punti dell'abitazione, in particolare in corrispondenza delle angolate. Pietre lavorate sono state invece individuate sulla soglia dell'apertura di ingresso al piano superiore: si tratta di bozze rettangolari di dimensioni 40 x 20 x 20, squadrate e lavorate. È da notare che simili bozze sono state rinvenute durante le

⁴ Al momento del sopralluogo i vani superiori risultavano crollati, così come parte del perimetrale Ovest; tale evento ha reso difficili le analisi in questa parte della casa vista anche l'instabilità generale dell'edificio che ne impediva l'ingresso. È stata tuttavia individuata una partizione interna costituita da due vani, separati tra loro tra un mezzo in muratura.

operazioni di ricognizione su Punta La Gatta, in prossimità delle aree di estrazione e lavorazione della cava (cfr. Paragrafo 4.3 del presente capitolo).

L'ambiente "B", non particolarmente danneggiato, è di più facile accesso. Questo risulta essere organizzato su due livelli: il piano inferiore, almeno nell'ultima fase del suo utilizzo, era adibito a stalla, mentre più difficile risulta l'interpretazione del piano superiore.

Internamente i perimetrali Est e Ovest sembrerebbero in appoggio alla muratura che suddivide questo ambiente da quello definito "A", caratteristica che però non è visibile sulla parete esterna Ovest e appena percettibile in quella ad Est.

Per questo motivo abbiamo preferito mantenere questa parte dell'edificio come facente parte del CF1 (e quindi, per il momento interpretare entrambi gli ambienti come un'unica fase costruttiva) ma evidenziandone comunque una sua peculiarità.

Anche in questo caso le murature presentano una simile apparecchiatura muraria rispetto all'ambiente "A" assieme alla presenza di bozze lavorate e squadrate; sono stati notati inoltre i segni di apertura e tamponatura di finestroni quadrangolari nei perimetrali Sud e Ovest.

CF 2: si tratta di una seconda struttura, rettangolare, posta alla stessa quota del piano superiore del CF1 ambiente "A" (probabilmente conseguente all'andamento della roccia vergine sottostante).

Tale ambiente, costituito da un unico livello, risulta in appoggio al perimetrale Nord-Est del CF1 ambiente "A" e comunica con esso attraverso un'apertura.

La parte interna delle murature risulta completamente intonacata, ad esclusione della parete più ad Est e parte di quella rivolta a Nord.

Il perimetrale Est è costituito da mattoni forati, frutto di risistemazioni evidentemente recenti.

Per quanto riguarda il perimetrale Nord, parte della muratura è stata asportata per la costruzione del CF3 interpretato come forno da pane.

L'unico paramento esterno visibile è quello rivolto a Sud: anche in questo caso l'apparecchiatura muraria risulta del tutto simile al CF1, dunque formata da bozze non lavorate e sistemate in maniera disomogenea. Si rileva, all'interno della muratura, un frammento ceramico (Fig. 17): si tratta di un piatto di invetriata con decorazione "à taches noires" di produzione albisolese, databile al XVIII secolo.



Fig. 17 – Frammento ceramico individuato all'interno di una delle murature di Case Lovara.

CF 3: Struttura funzionale annessa alla casa, interpretata come forno da pane. Come accennato precedentemente, la sua costruzione è stata resa possibile attraverso la parziale distruzione della muratura rivolta a Nord del CF 2, a cui questa struttura si appoggia. La parte a vista, corrispondente all'imboccatura, è costituita da una muratura di pietre arenarie, del tutto simili a quelle impiegate nelle altre murature della casa, mentre la bocca del forno (apertura di forma semicircolare e diametro di 50 cm) è costruita in laterizi.

CF 4: Nella parte esterna alla casa, in appoggio a tutti e tre gli edifici fino ad ora descritti, si trova un'ulteriore struttura, distribuita su un unico livello e probabilmente consistente in un annesso funzionale all'edificio abitativo o alle attività svolte lungo il versante terrazzato. Anche in questo caso si registrano tecniche e materiali edilizi simili al resto dell'edificio.

4.2 Analisi delle sistemazioni terrazzate

Particolare sistemazione del suolo volta a garantire la tenuta dei versanti, il terrazzamento è un tipo di costruzione diffusa da secoli nel territorio ligure, spesso associato a tipologie culturali come olivicoltura e viticoltura. Risulta tuttavia difficile individuarne un suo corretto studio dal punto di vista storico-archeologico. Si tratta infatti di un sistema costruttivo sottoposto nel tempo a frequenti danneggiamenti e conseguenti risistemazioni, attraverso tecniche e saperi che tuttavia lasciano tracce difficili da individuare. Il potenziale informativo che si potrebbe ricavare da uno studio più accurato di queste costruzioni, che coinvolga anche i metodi dell'archeologia ambientale, è invece elevato⁵.

Nel nostro caso si propone uno studio più analitico di queste sistemazioni agrarie, seppure ancora ad uno stadio iniziale.

Le indagini di ricognizione hanno permesso l'individuazione di aree terrazzate in almeno tre zone del versante. Lo studio delle loro tecniche costruttive ha evidenziato la presenza di certe differenze sia nella forma e nelle dimensioni dei muri, sia nella posa in opera, nel profilo e nelle dimensioni delle bozze utilizzate. Per tali motivi, e per

⁵ Per una rassegna bibliografica sul tema dell'archeologia dei terrazzamenti si veda il contributo nella cornice del progetto GESPART di Panetta, Stagno, Palazzi (in corso di pubblicazione).

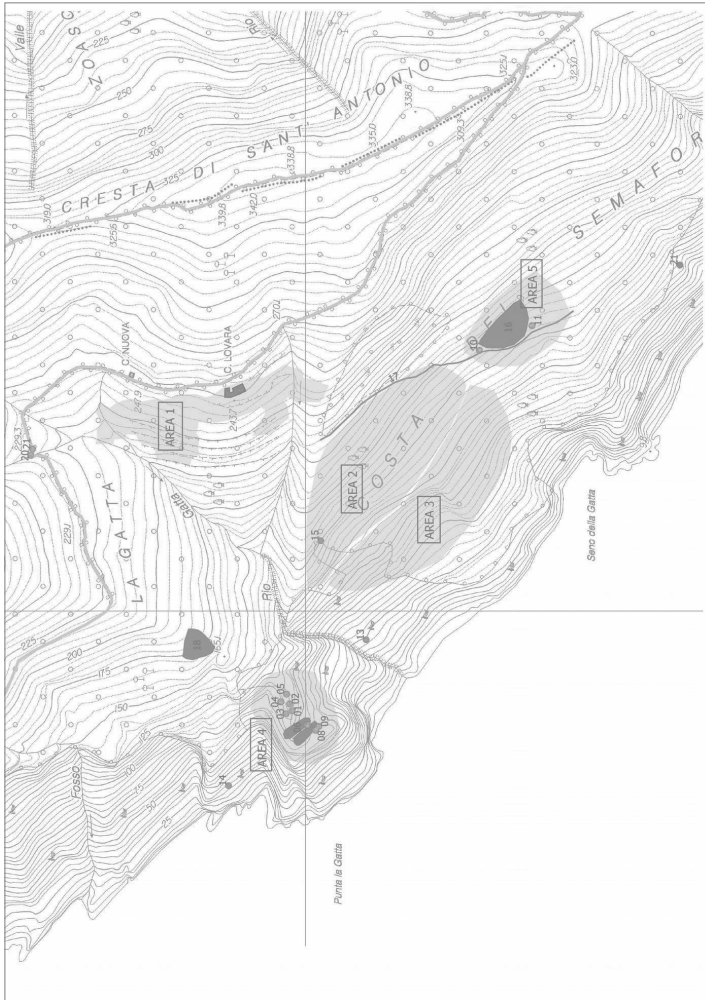


Fig. 18 – CTR con localizzazione delle aree terrazzate e delle UT individuate durante le operazioni di ricognizione.

rendere più semplice la lettura dei dati che seguono, riportiamo per elenco la denominazione e la collocazione delle tre aree individuate:

– **Area 1:** comprende i terrazzi presenti nella parte immediatamente adiacente a Case Lovara (Fig. 19).



Fig. 19 – Particolare di uno dei terrazzi situato nell'area 1.

– **Area 2:** si tratta di un'Area terrazzata posta immediatamente a Sud-Est del punto d'incontro tra i due rami del Rio della Gatta. È collocata tra i 180 e i 108 m s.l.m (Fig. 20).



Fig. 20 – Particolare di uno dei terrazzi situato nell'area 2.

– **Area 3:** Scendendo di quota rispetto all'area 2 si trova un'ulteriore sistema terrazzato, posto tra i 107 e i 75 m s.l.m (Fig. 21).



Fig. 21 – Particolare di uno dei terrazzi situato nell'area 3.

Nella Area 1 si trovano sia i terrazzi racchiusi dalla recinzione attuale del FAI (oggetto dei futuri restauri e rimessa a coltura), sia quelli immediatamente al di fuori: tracce di sistemi terrazzati posti nella parte immediatamente ad Ovest e a Nord-Est della recinzione sono state infatti individuate durante le indagini di ricognizione. Purtroppo la presenza di fitta vegetazione non ha permesso la completa analisi di queste sistemazioni che, in gran parte, risultano crollate. I terrazzi presenti nella cartografia storica (cfr. Cap. 3), che dovevano essere situati immediatamente ad Est dell'edificio di Case Lovara, non sono invece stati individuati. Tale assenza potrebbe essere dovuta all'abbandono di questi terrazzi dopo il 1827 e al loro successivo crollo, vista anche la ripidezza del versante in questo punto.

I terrazzi interni alla recinzione presentano uno stato di conservazione migliore: sono costruiti in parte su roccia vergine affiorante, risultano di altezze variabili (a seconda anche della presenza o meno di fenomeni di degrado), dai 30 cm fino a 1,5 m circa, e hanno la testa a filo con il piano d'uso.

Presentano quindi un unico paramento costituito da pietre locali (arenaria), scarsamente sbazzate, di dimensioni variabili (dai 10 ai 50 cm di spessore, anche se è presente materiale più fine tipo pietrisco).

Nell'Area 2 sono presenti terrazzamenti di volume diverso: se in alcune zone non si supera il metro di ampiezza, in altre si ritrovano spazi più o meno circolari (con diametro di 4/5 m) sistemati in modo da formare una serie di "lunette" pianeggianti. In corrispondenza di queste "lunette" sono stati rinvenuti strati a forte concentrazione carboniosa, identificabili come piazzole per la produzione di carbone di legna (cfr. Cap. 5).

I muri presentano altezze che vanno dai 30 cm ai 2 m e la posa in opera è difficilmente analizzabile poiché si tratta di sistemazioni fortemente degradate, soggette a cospicui fenomeni di crollo e soprattutto invasi da una fitta vegetazione.

Se da queste sistemazioni si discende il versante in direzione della costa, si individua l'Area 3, caratterizzata da murature più omogenee e meglio conservate.

Anche in questo caso le dimensioni sono variabili, sia in ampiezza (si va da 1 a 10 m) sia in altezza (da 50 cm a 2 m o più).

I muri sono costruiti con bozze in arenaria simili a quelle utilizzate negli altri terrazzi ma in questo caso risultano lavorate in maniera più fine. Anche la posa in opera sembra migliore, tanto che si possono ancora individuare i diversi letti di posa. Un ulteriore elemento che li

diversifica da quelli fino ad ora descritti è che vengono utilizzate bozze di grandi dimensioni alternate a piccole pietre di forme quadrangolari simili a "pianelle".

Dalle analisi appare evidente come questi terrazzi siano meglio conservati rispetto a quelli precedenti, nonostante esistano anche qui punti in cui la muratura appare disomogenea e si registrino ormai forme di degrado anche gravi, costituite da fenomeni di spanciamiento e crollo, soprattutto localizzati nella zona più a Sud.

La datazione delle tre aree terrazzate risulta ancora incerta, anche se si possono rintracciare indizi attraverso l'incrocio dei dati provenienti dalle altre fonti, in particolare quelle cartografiche e quelle antracologiche, così come presentate nel capitolo 8.

4.3 Attività di ricognizione

L'archeologia di superficie si è svolta in due differenti momenti. Durante il primo sopralluogo sono state individuate le aree di maggiore informatività archeologica, le quali sono state investigate in modo sistematico durante il secondo sopralluogo, nel corso del quale si sono documentate tutte le evidenze. L'approccio sotteso a questa ricerca è stato quello, formulato ed elaborato da Tiziano Mannoni e dall'Iscum a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, della "archeologia globale", secondo il quale durante la fase "istruttoria" di raccolta di informazioni di carattere storico-archeologico relative ad una determinata area è necessario non fare distinzioni di tipo qualitativo né cronologico per quanto riguarda le evidenze da documentare sul terreno. In pratica in quest'ottica viene conferita la medesima importanza ad ogni traccia documentabile di attività umana, di ogni epoca e funzione.

Il metodo utilizzato è stato quello del *survey*, o ricognizione di superficie, con l'identificazione di Unità Topografiche documentate fotograficamente, localizzate sulla cartografia e descritte mediante apposita schedatura (scheda di UT). È doverosa una precisazione circa le modalità pratiche di svolgimento del lavoro sul campo, poiché, sebbene il metodo (*survey*) e le categorie (unità topografiche) utilizzate siano comuni alla quasi totalità delle ricerche archeologiche attualmente svolte in Italia, le problematiche che si riscontrano in un'area montana o di versante (o dove comunque le aree indagate non coincidano con terreno arativo) hanno costretto, e costringono continuamente, a ripensare strumenti e metodi di indagine. Non è qui applicabile la con-

venzionale interpretazione della categoria di "unità topografica" come area di dispersione (o concentrazione) di frammenti ceramici (peraltro di per se limitante anche in contesti di indagine di tipo "tradizionale") funzionale poi all'identificazione, in fase interpretativa, di "siti archeologici". Nel nostro caso abbiamo invece inteso l'unità topografica in pratica come coincidente con il "sito" (e viceversa) ad identificare ogni evidenza archeologica individuata sul campo riconducibile a qualsiasi forma di attività umana del passato.

Anche il metodo di *fieldwalking* adottato sul campo si differenzia da quello "per file parallele" convenzionale, che non è pienamente applicabile in un contesto come quello del Mesco dove in molti punti la percorribilità è molto limitata e in determinati punti "forzata". Infine il terzo elemento che differenzia fortemente l'archeologia di superficie convenzionale da quella delle aree montane, è quello della visibilità, intesa come visibilità/invisibilità al suolo a causa della presenza o meno di vegetazione. La comprensione di quest'ultima (grazie all'ecologia storica) come un vero e proprio oggetto storico infatti ci consente di superare l'*empasse* in cui si pongono gli archeologi tradizionalmente nell'affrontare una zona ricca di vegetazione derubricandola come "non riconoscibile". In questa sede ci occuperemo tuttavia della descrizione dei soli manufatti rinvenuti nel corso della ricognizione, demandando lo studio della copertura vegetale ai capitoli appositamente dedicati.

La ricognizione, che ha visto la partecipazione di un numero di persone variabile da un minimo di due ad un massimo di sei, ha interessato due aree distinte, entrambe situate nel versante a Sud-Ovest di Case Lovara, nello spazio compreso fra queste ultime e il mare (Fig.18). La prima delle due aree (Area 4) coincide con un piccolo promontorio denominato Punta la Gatta (CTR 1:5000), a Ovest di Case Lovara, situato fra i due corsi d'acqua Rio Gatta a Sud e Fosso Lovara a Nord.

La seconda area (Area 5) è invece situata a Sud di Case Lovara, nella parte di versante che è denominata Costa del Semaforo (CTR 1:5000) o La Gatta (Cartografia Nuovo Catasto Terreni).

Qui di seguito tratteremo separatamente l'analisi di quanto documentato nelle due aree, distanti in linea d'aria di circa 400 metri, sia per facilitarne la descrizione, sia perché l'analisi contestuale è necessaria per un'interpretazione di quanto rinvenuto.

AREA 4

L'accesso al promontorio di forma arrotondata di Punta la Gatta avviene attraverso un sentiero/mulattiera molto ripido e mal conservato, che si diparte dalla viabilità principale (sentiero Case San Carlo – Case Lovara) in prossimità di una curva a gomito in un'area indicata nella toponomastica della CTR corrente come La Gatta (mentre nella cartografia catastale il toponimo è Rocca spaccata, e La Gatta indica un'area più a Sud) a partire da una quota di circa 220 m s.l.m.

Il promontorio presenta un piccolo pianoro nella sua parte orientale, collocato altimetricamente fra i 110 e i 115 m s.l.m., ed una seconda zona, immediatamente sottostante ad esso, originatasi in seguito ad una attività di cava. Queste due parti verranno qui di seguito trattate separatamente, come complessi abbastanza omogenei di unità topografiche, indicate rispettivamente come "I preposti" (dalla microtoponomastica locale) e Area di Cava A (per distinguerla da quelle descritte in seguito).

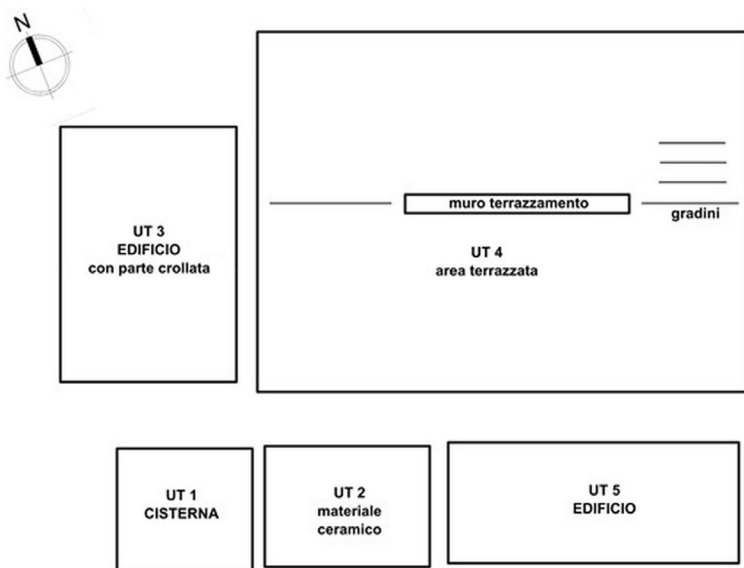


Fig. 22 – Schema delle strutture e delle altre UT identificate nel pianoro de I Preposti.

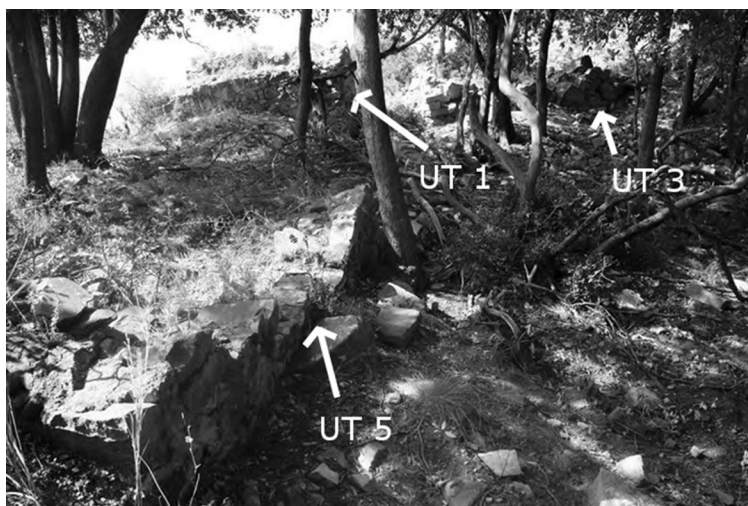


Fig. 23 – Panoramica del pianoro de I Preposti (o I Doganieri).

"I preposti"

La zona occupata dal pianoro, sulla base della testimonianza di fonti orali⁶, risulta conosciuta nella microtoponomastica locale come I preposti o I doganieri. Qui sono stati identificati i resti di tre differenti edifici e tracce di una sistemazione a fasce che delimita un'area di 15 x 15 m circa posta immediatamente a Nord dei suddetti edifici (Fig. 22 e 23). L'assenza di rapporti stratigrafici fra le diverse strutture impedisce una scansione cronologica relativa e rende ardua una distinzione funzionale o cronologica fra essi anche se i materiali ed i caratteri costruttivi sono molto differenti.

La struttura meglio conservata e di più facile interpretazione (UT 1) è una cisterna di forma pressochè quadrata (3 metri di lato) conservata per un'altezza massima di 2 m circa dal piano di campagna (sul lato Nord). L'interpretazione della struttura come cisterna deriva principal-

⁶ La fonte orale citata qui e più oltre nel testo è il Dott. Matteo Perrone, dell'Ufficio Biodiversità del Parco Nazionale.

mente dal fatto che le pareti interne sono completamente intonacate e per la presenza dei resti di una volta a botte di copertura collassata nella parte centrale (con l'arco orientato lungo l'asse Est-Ovest). I muri, che mostrano una certa regolarità nei corsi orizzontali, sono realizzati in bozzette di arenaria di pezzatura omogenea legate con abbondante malta. Le macerie del crollo della copertura, miste a rovi, impediscono di vedere la pavimentazione e di ricostruire la profondità originaria dell'interno. Anche il paramento esterno della struttura presenta tracce di malta, tuttavia non è possibile capire se si tratti di resti di intonacatura o semplice legante.

Immediatamente a Nord della cisterna, ad una distanza di 2 metri, è situato un secondo edificio (UT 3) di forma quadrata (6 m per lato). Il muro meglio conservato è quello posto sul lato Est, realizzato in bozzette di arenaria, di dimensioni molto variabili, legate con malta, messe in opera con due paramenti esterni regolari riempiti a sacco con scaglie litiche e pietre irregolari di varia pezzatura. Si conserva per un elevato massimo di 1 metro e presenta una larghezza media notevole, di circa 1,20 m. In alcuni punti, soprattutto fra i materiali del recente crollo, si rinvengono piastrelle in cotto, forse legate in qualche modo alla copertura dell'edificio o riutilizzate all'interno dei muri come materiale di reimpiego proveniente da edifici o sistemazioni precedenti (di cui però al momento non si sarebbe rinvenuta traccia).

Il terzo edificio rinvenuto (UT 5) è situato circa 6 m ad Est della cisterna UT 1 ed ha forma rettangolare (allungata lungo l'asse Est-Ovest) di 4 m x 2,70 m. È costruito in bozze di arenaria di medie dimensioni, legate con scarsa malta e disposte su due filari (con una larghezza media di circa 80 cm). Gli angolari delle strutture sono realizzati in bozze regolari con piani di posa orizzontali, mentre le restanti parti delle strutture sono costituite da bozze irregolari spesso disposte irregolarmente. Il muro Est è conservato per un elevato massimo di circa 2,40 m, mentre il muro Ovest presenta la rasatura superficiale in corrispondenza del piano di calpestio attuale. L'edificio non sembra presentare una continuità di allineamento rispetto alla cisterna, dalla quale è separata da UT 2, uno spiazzo quadrangolare di 6 x 4 m circa. Tuttavia all'estremità meridionale di quest'ultima è visibile, pochi centimetri sotto la quota di campagna, una rasatura che potrebbe essere riferibile ad un muro di chiusura su quel lato, a congiungere la cisterna (UT 1) con UT 5.

Lo spiazzo collocato fra queste due strutture, che presenta una convessità centrale rispetto al piano di campagna, è stato riconosciuto

come un'unità topografica a sé stante, UT 2, per via della presenza in superficie di alcuni frammenti ceramici, la cui cronologia è possibile datare post quem a partire dal XVI secolo.

In definitiva le unità topografiche (edifici e spiazzo) descritte fino a questo momento formano nell'insieme un complesso a forma di "L" posto sul lato Sud del pianoro e, sebbene non sia ancora possibile sulla base dei pochi dati acquisiti stabilirlo con certezza, in un certo momento potrebbero essere stati utilizzati contemporaneamente.

L'ipotesi di una sistemazione "comune" dell'area, con caratteristiche funzionali ancora da valutare, potrebbe essere confermata dal fatto che nel complesso gli edifici sembrano rispettare uno spazio centrale condiviso ben definito, costituito dalla restante porzione del pianoro. Questo spazio ha una superficie di circa 15 x 15 m ed è interessato da una sistemazione su due fasce dalla profondità media di circa 6 m ciascuna, separate da un salto di quota di circa 2 m. A sostegno di quella più alta è stata documentata una muratura realizzata in grossi blocchi irregolari di arenaria legati con terra, il cui sviluppo in altezza è appunto di circa 2 m, nella cui parte centrale è stata documentata una sistemazione a gradini, probabilmente funzionale a mettere in comunicazione i due differenti livelli. Sulla superficie di entrambi i piani sono stati rinvenuti frammenti sporadici di laterizi, oltre ad un grande numero di pietre, forse in parte provenienti dal parziale collasso del muro di terrazzamento. La concentrazione di pietre presso il limite Nord dell'UT (e del pianoro) si fa maggiore e sembra possa avere uno spessore notevole.

Area di Cava A

Immediatamente ad Ovest del pianoro de I preposti è stato individuato un secondo insieme di unità topografiche tutte comprese in una fascia altimetrica fra i 75 e i 100 m s.l.m. (ad una quota inferiore rispetto al pianoro descritto in precedenza), riconducibili ad attività di estrazione dell'arenaria. Nello specifico sono state individuate due aree di estrazione distinte e ravvicinate (UT 6 e 7), un edificio (UT 8) posto ai piedi dell'area di cava, una finestra stratigrafica (UT 12) costituita prevalentemente da strati di scaglie litiche ed infine una struttura di forma trapezoidale (UT 9) di difficile interpretazione ma forse anch'essa legata all'attività estrattiva (Fig. 24). Qui di seguito andremo a descrivere singolarmente le varie unità topografiche.

Le due aree di cava, sebbene mostrino simili dimensioni e caratteristiche morfologiche quali una forma sostanzialmente rettangolare,

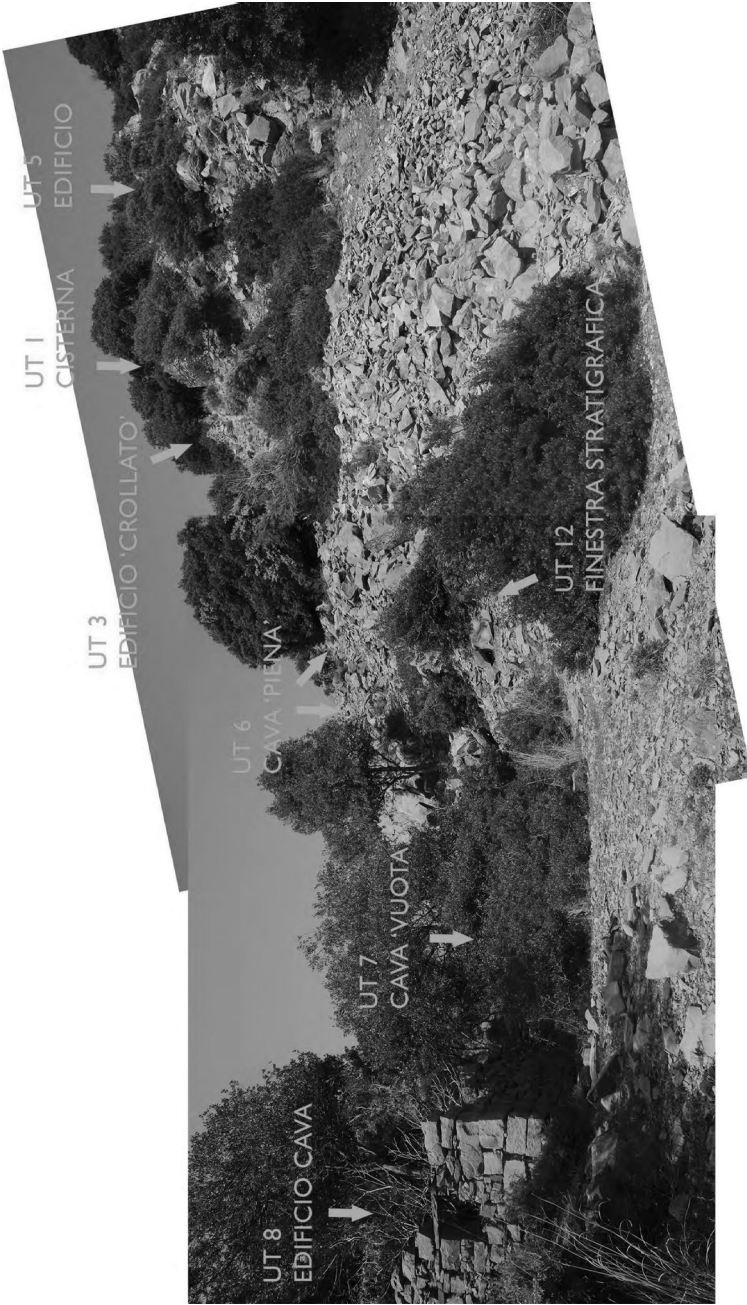


Fig. 24 – Panoramica dell'area di cava.

orientamento lungo l'asse Nord-Sud, sembrano distinguersi per modalità di abbandono.

UT 6, posta più ad Est, in prossimità del pianoro, ha un fronte di cava irregolare ancora visibile all'estremità Nord, in corrispondenza della dorsale del promontorio. Il fronte di cava ha forma ed andamento irregolare e misura all'incirca 12 metri lineari. La superficie dell'UT è interamente occupata da grossi blocchi irregolari di arenaria e scaglie litiche di varia pezzatura, probabilmente interpretabili come scarti prodotti dall'attività di estrazione, che formano un conoide digradante verso Sud dalla lunghezza di circa 40 m.

La seconda area individuata (UT 7) è adiacente alla prima, verso Ovest, e presenta un fronte di cava di fattezze e larghezza simili. Il conoide residuale presente in quest'area è però molto più piccolo del precedente, limitato alla sola zona immediatamente circostante il fronte di cava, e presenta un numero molto ridotto di blocchi di arenaria a fronte di una netta prevalenza di terra mista a scaglie litiche. Tuttavia l'area di estrazione/lavorazione è comunque individuabile nella sua estensione originaria per via della conformazione provocata dall'attività di cava, che ha generato una superficie pianeggiante molto regolare. Le due UT



Fig.25 – Edificio in pietra a secco (UT8).

sembrano riconducibili a due fasi cronologicamente distinte, tuttavia non è dato sapere se si tratti di due momenti di estrazione distanti fra loro nel tempo o se la particolare differenza di modalità di "colmatura" da un lato (UT 6) e di "vuoto" dall'altro (UT 7) sia da ricondursi ad un'unica attività che prevedesse due fasi sequenziali di riempimento di un fronte di cava dismesso (in questo caso UT 6) mediante gli scarti della cava in attività (UT 7).

All'estremità Sud-Ovest di UT 7 sono stati documentati due edifici realizzati entrambi in bozzette rettangolari di arenaria messe in opera a secco su corsi abbastanza regolari alternati a livelli di scaglie litiche. La prima struttura (UT 8) ha forma rettangolare e misura 5 x 3,50 m (Fig. 25), con un'altezza massima conservata di circa 1,80 m. La copertura è assente, anche se dalla presenza nella zona antistante di alcuni frammenti di tegole marsigliesi, si può appunto ipotizzare un'originaria presenza di un tetto in laterizi, probabilmente a spiovente verso Est. L'edificio presenta un'apertura interpretabile come porta sul lato Est e due piccole finestre sui lati Nord e Sud. La sua funzione è probabilmente da mettere in relazione all'attività estrattiva, come edificio di servizio non meglio precisato, mentre la datazione, stante la presenza di tegole marsigliesi nello spiazzo antistante, può essere inquadrata in un arco cronologico posto fra la seconda metà dell'Ottocento (quando si diffonde in Italia l'utilizzo di questa tipologia di laterizi) e gli anni Ottanta del Novecento (con la fine dell'attività produttiva da parte della fabbrica "Ceramiche Ruggeri" di Tortona, il cui marchio risulta impresso su alcuni dei laterizi rinvenuti).

Una decina di metri a Sud di questo edificio si è rinvenuta una struttura di forma troncopiramidale (3,20 x 1,90 m) lievemente allungata lungo l'asse Nord-Sud, realizzata in bozze quadrangolari di arenaria di medie dimensioni messe in opera a secco, conservatasi per un'altezza massima di 2,40 m. La struttura, coperta da arbusti nella sua parte superiore, si presenta in apparenza (e ad un sondaggio effettuato attraverso le pietre del paramento a vista) completamente riempita da pietre. In pratica sembra potersi interpretare non come una struttura destinata ad accogliere qualcosa al suo interno quanto piuttosto come un solido basamento la cui funzione resta però ancora da chiarire. Il confronto con altre attività di cava (seppure dedicate all'estrazione di altro tipo di materiale) e la presenza lungo il versante sottostante Case Lovara (Costa del Semaforo) di almeno altre due strutture identiche (UT 13, ad una quota inferiore, in prossimità dell'approdo sottostante, ed UT 15, ad una quota più elevata in linea d'aria con Case Lovara), lasciano

ipotizzare la possibile funzione di basamento per tralicci legati all'attività di estrazione praticata nell'area.

Un'ultima evidenza collegata alle precedenti è infine UT 12, una finestra stratigrafica conservatasi sotto le radici di un arbusto nella estremità meridionale di UT 6, in prossimità del limite con UT 7. Si tratta di una sequenza stratigrafica di microlivelli di scaglie litiche di piccole dimensioni (con una lunghezza che mediamente supera i 5 cm) miste a terra compattata (che per colore e granulosità potrebbe a prima vista sembrare malta), conservatasi per uno spessore massimo di 90 cm, abbastanza omogeneo lungo tutti i 150 cm di larghezza. In realtà è molto arduo distinguere all'interno dei veri e propri livelli di scaglie o un'alternanza fra queste e strati di terra, che risultano in pratica frammisti (non si può dire se per cause postdeposizionali o per modalità di deposizione). All'interno della stratigrafia è presente anche un minuscolo frustolo di laterizio, mentre bisogna notare come sui limiti Est ed Ovest la mini-sequenza stratigrafica si appoggi, e parzialmente si sovrapponga, con blocchi di pietra di grandi dimensioni, a testimoniare forse una deposizione almeno in qualche momento contestuale. Non è dato sapere con certezza se si tratti di una finestra stratigrafica conservatasi per cause fortuite (la presenza degli arbusti soprastanti e dei blocchi ai lati, a comprimere e "sigillarne" la presenza) che rimane come testimone di una situazione diffusa originariamente anche per il resto della superficie di UT 6 (o comunque estesa anche altrove), oppure se si tratti di una presenza isolata anche in origine. Tuttavia sembra più plausibile la prima ipotesi, ovvero che questa particolare evidenza sia l'unico segno preservatosi dal dilavamento a valle e dall'erosione postdeposizionale. L'interpretazione da dare a questa unità topografica, per il tipo di resti e per la loro grande quantità, può andare in direzione di un'attività di lavorazione in loco dei blocchi estratti, forse una prima sbazzatura seguente all'estrazione, oppure più semplicemente la produzione copiosa di scaglie potrebbe testimoniare (e confermare) l'attività estrattiva. In questo senso saranno da cercare confronti bibliografici ed etnografici per chiarire la questione. Come per le evidenze archeologiche illustrate in precedenza, la ristrettezza dei tempi di indagine non ha permesso di comprendere completamente l'organizzazione ed il funzionamento delle attività svolte in passato in quest'area. Un eventuale prosieguo delle indagini permetterebbe quindi sicuramente di fare ulteriormente luce su quanto esposto fino a questo punto in forma ipotetica.

AREA 5

La seconda area esaminata è situata nel versante immediatamente a Sud di Case Lovara, caratterizzato dal toponimo Costa del Semaforo (CTR 1:5000 e IGM 1:25.000), che nella cartografia catastale (1:2000) figura esattamente al centro fra i toponimi La Gatta e Valle dei frati. In quest'area sono stati documentati, nei sopralluoghi precedenti alla ricognizione archeologica qui descritta, alcuni terrazzamenti molto estesi la cui discussione è trattata nel paragrafo 4.3.

Area di cava B

Immediatamente ad Est di queste fasce terrazzate, in direzione della località Sant'Antonio è stato individuato un gruppo di 3 unità topografiche poste in vicinanza l'una dell'altra, tutte comprese in una fascia fra i 150 ed i 170 m s.l.m. Durante il transito sul versante per raggiungere l'area in questione sono stati rinvenuti diversi blocchi di arenaria (alcuni di grandi dimensioni) su alcuni dei quali sono molto chiari i segni di lavorazione. La presenza diffusa della vegetazione sul versante ha reso complicata la registrazione sul campo di queste evidenze, inficiando da un lato la precisione del posizionamento tramite GPS e dall'altro impedendo l'uso di punti di riferimento visibili ad occhio.

L'unico caso in cui le foto aeree hanno permesso una parziale localizzazione di quanto rinvenuto sul campo è quello di UT 16, conoide di blocchi di arenaria di grandi dimensioni (fino a 1 metro di lunghezza), assimilabile per tipologia e deposizione di materiale ad UT 6 e interpretabile anch'esso come area di cava. È probabile che la quasi esclusiva presenza in superficie di blocchi di grandi dimensioni non sia da ricondurre alla "produzione" di questa unica tipologia di pezzatura come scarto di lavorazione, quanto piuttosto a fenomeni postdeposizionali per i quali le pietre e le scaglie di pezzatura inferiore sono dilavate a valle o fra gli interstizi fra i blocchi. L'UT si estende in larghezza all'incirca per 80 metri e lungo il versante per 40 metri circa (fra i 175 ed i 150 m s.l.m.), con una forma quindi differente rispetto a quella di UT 6 e UT 7 documentate nell'area 4.

Alle estremità di questa grande area di dispersione si trovano due edifici, realizzati con planimetria e materiali differenti, UT 10 (ad Ovest) e UT 11 (a Est).

UT 10 (Fig. 26) ha pianta rettangolare, allungata lungo l'asse Est-Ovest, con una lunghezza di 7,50 m (Est-Ovest) ed una larghezza di 4 m circa (Nord-Sud). Si conserva per un'altezza massima di 1,80 m nella parte Sud-Ovest (esternamente; 90 cm max. internamente), mentre per

le restanti strutture perimetrali si intuisce l'andamento dalle rasature. Non sono state rinvenute tracce chiare di aperture. L'edificio è realizzato in bozzette di arenaria di medie dimensioni messe in opera in modo abbastanza irregolare, con l'uso di terra e scarsa malta come legante. La funzione originaria è difficile da stabilire, per via del pessimo stato di conservazione. La tecnica costruttiva ed il tipo di materiale sembrano differenti da quelli utilizzati per UT 10 (riconducibile all'attività di estrazione dell'arenaria, vedi infra), per cui potrebbe trattarsi di un edificio precedente (per via del notevolmente più avanzato stato di abbandono) scollegato da quello delle cave. Allo stesso tempo non è al momento possibile stabilire se durante il periodo di attività estrattiva tale struttura non sia comunque stata riutilizzata in qualche modo in relazione a questo tipo di attività (magazzino, ricovero per animali, abitazione temporanea ecc.).

L'edificio UT 11 (Fig. 27) ha pianta pressochè quadrata (3,75 m di lato) e si conserva per un'altezza massima, abbastanza omogenea, di circa 2 m. È realizzato in bozze quadrangolari di arenaria disposte in corsi irregolari e messe in opera a secco.

L'edificio ha una porta d'ingresso sul lato Ovest e non sembra presentare altre aperture, anche se il crollo di un tronco sul perimetrale Sud potrebbe obliterare o aver distrutto i resti di una finestra di pic-



Fig. 26 – Edificio in pietra a secco UT 10.

cole dimensioni. Si trova al margine sudorientale del conoide UT 16, orientativamente sulla stessa curva di livello dell'edificio UT 10. La tipologia di materiali e tecnica utilizzati, l'associazione con la presenza di un'area di cava ed il ritrovamento di frammenti di tegole marsigliesi (con marchio impresso della fabbrica Ruggeri di Tortona) induce ad associare questo edificio ad UT 8, documentata nell'area 4.

All'interno dell'edificio, si sono rinvenute due vaschette in arenaria, con forma e dimensioni simili (circa 60 x 40 cm con uno spessore di 20 cm), per le quali non è dato sapere se si tratti di resti in posto di qualche attività di lavorazione dell'arenaria o di elementi funzionali all'abitazione abbandonati al suo interno.

Ai piedi di UT 16, più o meno in corrispondenza della sua parte centrale, è situato un piccolo pianoro in cui si sono rinvenute aree di concentrazione di scaglie che fanno ipotizzare per quest'area, data anche la sua vicinanza con la cava e l'edificio UT 11, la presenza originaria di un'area di lavorazione del materiale. In aggiunta va inoltre registrata proprio in corrispondenza di quest'area la presenza segnalata da fonti orali, ma non documentata sul campo, di una mulattiera che da un lato raggiungeva il mare nel tratto sottostante e dall'altro (parzialmente documentata) risaliva verso Case Lovara. Bisogna inoltre segnalare come anche l'area di versante sottostante sia caratterizzata dalla presenza di



Fig. 27 – Edificio in pietra a secco UT 11.

un conoide di blocchi di arenaria di grandi dimensioni (anche questi visibili parzialmente dalle foto aeree).

Un'ultima evidenza relativa all'area 5 concerne la viabilità. In corrispondenza del perimetrale Ovest dell'edificio UT 10 si diparte una mulattiera (UT 17) in pessimo stato di conservazione. La ricognizione ha consentito di ricostruirne parzialmente e sommariamente lo sviluppo topografico, che risale il versante in direzione Nord-Ovest, senza poterne identificare l'estremità Nord. Il segmento individuato è riconoscibile a tratti per una lunghezza totale intorno ai 200 m e se ne perde definitivamente traccia a Nord in prossimità del corso d'acqua che scorre immediatamente a Sud di Case Lovara. La sede stradale ha una larghezza mediamente compresa fra i 120 ed i 140 cm, perlopiù ricavata dal taglio di una porzione di versante a monte. Nella parte terminale a Nord la sede stradale è ricavata direttamente dal taglio del banco roccioso posto a monte. In alcuni tratti presenta opere di sostegno a valle e di contenimento del versante a monte, realizzate in bozzette di arenaria di piccole e medie dimensioni. In diversi punti si sono rinvenute serie di gradini realizzati in blocchi di grandi dimensioni, in corrispondenza di salti di quota consistenti nel percorso, perlopiù in associazione a tratti curvilinei.



Fig. 28 – Resti di una struttura muraria (UT 14).

Nel corso della ricognizione archeologica di superficie sono state individuate alcune evidenze, identificate perlopiù in lontananza, che non sono state tuttavia verificate e documentate tramite osservazione diretta. Trattandosi di strutture o dispersioni di materiale comunque ben riconoscibili è stato attribuito loro un numero di Unità Topografica. La documentazione in questo caso si è limitata alle sole fotografie ed al posizionamento, peraltro reso difficile dalla mancanza di punti di riferimento certi. Le UT in questione gravitano tutte intorno all'area 4. Per quanto riguarda UT 13 ed UT 15 si è già accennato alla loro posizione ed alla loro possibile interpretazione, accomunandole ad UT per forma, materiali ed ipotetica funzione. Un'ulteriore struttura (UT 14) è da segnalare immediatamente a Nord di Punta la Gatta. Si tratta di una struttura muraria con andamento rettilineo Nord-Sud, dalla lunghezza indefinibile ma stimabile comunque superiore ai 5 m, posta in fregio al mare, collocata ad una quota ipotizzabile intorno ai 25-30 m s.l.m. Una fonte orale riferisce che la struttura suddetta presenta sul fronte mare (visibile dalle imbarcazioni) alcune aperture interpretabili come finestre e – almeno in un caso – porta, di un edificio la cui funzione rimane però sconosciuta.

Un'ultima evidenza materiale (UT 18) riconosciuta sul campo è costituita da un areale di dispersione di grossi blocchi di arenaria, localizzato immediatamente a Nord-Ovest del pianoro de "I Preposti", ad una quota compresa orientativamente fra i 160 ed i 180 m s.l.m. Si tratta di un conoide di dispersione del tutto simile per forma e materiali (tipologia e pezzatura) ad UT 16, e simile per materiali ad UT 6, che potrebbe quindi essere ipotizzabile come area di cava. La dispersione è situata immediatamente a monte di un pianoro di grandi dimensioni (30 x 40 m ca.) che sovrasta la Punta la Gatta e che è posto esattamente a metà strada fra quest'ultima e la soprastante mulattiera per Case Lovara. Essendo stata documentata solo fotograficamente e senza osservazione diretta, non è possibile attribuire con certezza a UT 18 ed alla zona limitrofa una funzione legata ad attività estrattiva, ma l'accostamento degli elementi sopra descritti sembra poterlo suggerire.

4.4 Sintesi dei risultati

L'indagine archeologica condotta nell'area di Case Lovara e nel versante immediatamente circostante porta con sé due ordini di riflessioni conclusive, rispettivamente centrati sull'aspetto metodologico della ricerca e sulle tematiche storico-archeologiche affrontate.

Dal punto di vista metodologico il *case-study* di Punta Mesco, nella sua componente archeologica, costituisce un esempio applicativo di come si possa praticare quella archeologia degli spazi montani e dei versanti, per restituire "dignità" archeologica anche ad aree comunemente ritenute "marginali" e prive di potenzialità informative dal punto di vista archeologico.

Questa premessa è necessaria innanzi tutto perché consente di identificare l'area di Punta Mesco come un "luogo" archeologico nonostante non siano in essa presenti insediamenti archeologici "antichi" o "convenzionali". Secondariamente è utile per ri-definire in modo chiaro e netto i contorni di quell'originale "archeologia globale del territorio" di Mannoni di cui la recente riscoperta da parte di alcuni archeologi del paesaggio, declinata secondo un'ottica fortemente legata agli insediamenti, non rende pienamente conto, travisandone spesso i contenuti.

La necessità da parte di alcuni archeologi "del paesaggio" di smarcarsi dalla loro stessa disciplina operando un passo in avanti rispetto alla pratica corrente in nome di una comprensione "globale" e non più solo di tipo "puntuale" lascia intendere di per sé come appunto la disciplina dell'archeologia del paesaggio "tradizionale" consideri ancora come estranei i paesaggi "non convenzionali" come quello di Punta Mesco (che tuttavia rimangono paesaggi a tutti gli effetti), relegandone lo studio ad una "nicchia" archeologica (anche se la considerazione di questi "paesaggi marginali" (*sic*) inizia a farsi strada nella manualistica *mainstream*).

La strada tracciata da Tiziano Mannoni nei suoi studi sul "territorio" ligure a partire dagli anni '70 trova semmai dei paralleli, più che negli epigoni percorritori dell'archeologia globale, in quel ramo di studi riguardante l'archeologia degli spazi montani e delle risorse ambientali che si dimostra particolarmente fiorente a scala europea (soprattutto in area mediterranea) a partire dalla fine degli anni Novanta. Un tipo di indagine in cui si inserisce a pieno titolo anche quella svolta a Punta Mesco, dove a partire nello specifico dall'analisi delle sistemazioni agrarie di versante, della viabilità, delle aree di produzione primaria (carbone vegetale) o estrattive (cave), si può giungere alla ricostruzione della storia dei sistemi locali di gestione delle risorse ambientali che hanno prodotto il paesaggio attuale. Qui di seguito verranno tracciate delle brevi sintesi riguardanti le più rappresentative fra le tematiche emerse ed affrontate in sede di ricerca: la viabilità, le attività estrattive, le sistemazioni agrarie di versante e le forme di insediamento.

4.4.1 Viabilità

La riconoscibilità archeologica dei tratti di mulattiera è fortemente condizionata dalla scarsa visibilità per via della consistente presenza di vegetazione che ha invaso i segmenti viari conseguentemente al loro abbandono. Per questo motivo sono diverse le fonti che concorrono alla definizione ed alla ricostruzione della rete viaria storica del versante indagato: la ricognizione archeologica, che permette l'individuazione di opere e infrastrutture ad essa collegate, la cartografia storica e infine la sentieristica attuale, che può in taluni casi considerarsi un "relietto" di viabilità precedenti. L'incrocio di tali fonti può permettere di ricostruire, nel caso del versante di Case Lovara, una viabilità prevalentemente di medio e breve raggio, non direttamente coinvolta in direttrici a lunga percorrenza. La mulattiera che lambisce Case Lovara mette in comunicazione diretta Levanto (loc. S. Carlo) con Monterosso, sovrapponendosi in parte con il percorso di crinale della cresta di Sant' Antonio, e con la sua diramazione per l'eremo di S. Antonio. Questa mulattiera conserva nel tratto presso Case Lovara una larghezza della sede stradale compresa fra i 150 e i 180 cm. ca. In diversi punti e per lunghi tratti risulta scavata direttamente nel banco roccioso affiorante. La parte in prossimità di Case Lovara presenta diversi tratti in corso di restauro e manutenzione attuale, per cui non è possibile ricavare ulteriori informazioni in merito all'assetto precedente. Tuttavia in alcuni punti sono presenti grossi blocchi di arenaria che potrebbero essere interpretati come basoli residui di una pavimentazione lastricata della mulattiera stessa, indice di importanza di questo segmento stradale. Le dimensioni della carreggiata comunque indicano già di per sé la pertinenza di questa mulattiera ad una viabilità a medio raggio, che collegava appunto Levanto a Monterosso e rientrava così probabilmente in una più ampia direttrice che interessava il Levante.

Le altre tracce di viabilità, identificabili sulla base di evidenze dirette sul terreno o ricostruibili, sono riconducibili essenzialmente a viabilità di breve raggio, relativa alle attività estrattive o agricole praticate in quest'area. Una viabilità che si sviluppa perlopiù in senso parallelo alle curve di livello, e che non scende mai, sotto la quota di 100 m.s.l.m. L'unico segmento identificato e documentato archeologicamente, UT 17, con larghezza mediamente compresa fra i 120 ed i 140 cm, presenta un numero apparentemente minore di infrastrutture (opere di sostegno a valle e di contenimento del versante a monte, gradini) di quanto rilevato in altri contesti liguri. Si inserisce in una tratta che mette in collegamento le attività di cava testimoniate da UT 10, 11 e 16 con Case

Lovara e la viabilità principale, ma in realtà la lettura della cartografia storica sembra suggerire la presenza di un sentiero che proseguisse (parallelo al tratto Case Lovara – S. Antonio) ad est oltre la cava, in direzione di S. Antonio (anche se a quota notevolmente inferiore) e, soprattutto, di un edificio attualmente in stato di rudere (e come tale segnalato sulla CTR 1:5.000 corrente), riconosciuto dalle fotografie aeree ma non verificato sul campo. La lettura della cartografia storica, evidenzia la presenza di quest'ultimo tratto di viabilità già nella prima metà del 1800 (tavoletta di campagna del 1827) anche se non è chiaro quale fosse il terminale orientale del segmento.

Le mulattiere che mettevano in comunicazione la seconda area di estrazione identificata (UT 6-9), sia con Case Lovara che direttamente con la viabilità Levanto-Monterosso, coincidono parzialmente con la sentieristica attuale. Lo stato di conservazione di quest'ultima tuttavia non permette una chiara identificazione della sede stradale, né è stata documentata la presenza di opere strutturali annesse. La ricostruzione del tracciato basata sulla cartografia storica dell'IGM permette di ricostruire per la fine dell'Ottocento una viabilità che metteva direttamente in comunicazione l'area delle cave e dei *Preposti* (dove sono segnalati uno o più edifici in stato di rudere) con quella di crinale, passando a sud di Case Lovara. In questa cartografia risulta assente il percorso cui si faceva riferimento in precedenza, mentre è invece ancora presente il tratto che dalla curva della mulattiera S. Carlo – Case Lovara scende verso il promontorio di Punta la Gatta.

Come accennato in precedenza non sembrano identificabili tracciati viari ad una quota inferiore i 100 m. s.l.m. (più o meno corrispondenti all'altitudine dell'area di cava di Punta la Gatta). Tuttavia secondo le indicazioni delle fonti orali nel caso dell'area di cava est (UT 16) sarebbe presente una mulattiera che collegava l'area estrattiva ad un non meglio precisato approdo costiero sottostante. Per quanto riguarda l'area di cava di Punta la Gatta invece non sembrano riconoscibili tracce di viabilità che mettessero in comunicazione con l'approdo sottostante (dove sembra – da fonte orale – siano ancora leggibili tracce di attività estrattiva sui blocchi residui), anche se è possibile che un eventuale collegamento potesse svolgersi anche sfruttando direttamente l'andamento naturale del pendio.

La viabilità a breve raggio identificata a vario titolo e a cui si è fatto riferimento in precedenza, infine, deve essere considerata comunque anche in relazione alle pratiche che trovavano spazio nelle sistemazioni agricole del versante sottostante Case Lovara. Purtroppo la leggibilità

di questa viabilità è spesso compromessa da una maggiore "leggerezza" delle opere (legata ad un uso e ad una conseguente manutenzione di natura più "quotidiana" che necessita di una scala di osservazione a maggiore dettaglio per il suo riconoscimento sul campo) nonché dal fatto che spesso non ha senso attribuire differenti funzioni a tratti viari che in realtà assolvevano contemporaneamente differenti finalità.

4.4.2 *Le attività estrattive (archeologia della produzione)*

Senza dubbio i residui di attività estrattiva costituiscono la più evidente fra le categorie archeologiche individuate sul versante di Case Lovara, non fosse altro che per la notevole estensione topografica che caratterizza sia i conoidi di discarica che le aree stesse di cava. Come accennato in precedenza (cfr *supra* anche per la descrizione delle singole evidenze) le aree individuate relativamente a questa attività sono due: l'area 1 presso Punta la Gatta, poco ad ovest del pianoro identificato col microtoponimo *I Preposti* e l'area 2, lungo la *Costa del Semaforo* e posta fra i toponimi *La Gatta* e *Valle dei Frati* nella cartografia catastale. Entrambe le aree sono caratterizzate da elementi comuni sia a livello di organizzazione topografica che di tipologie di edifici e materiali rinvenuti. Sono tendenzialmente pianeggianti e presentano ai margini da un lato una grossa dispersione di blocchi di grandi dimensioni di arenaria e dall'altro un edificio di pianta pressoché quadrata, realizzato in bozze irregolari di arenaria prive di alcun legante, con tracce di copertura in tegole 'marsigliesi' non più presente. Queste considerazioni portano ad ipotizzare una contemporaneità (o comunque un ridotto *gap* cronologico) fra i due siti, che sono collocabili sulla base degli elementi di copertura rinvenuti *in loco* (cfr. *supra*, anche se potrebbe sempre trattarsi di una sistemazione avvenuta in un secondo momento) e delle notizie desumibili dalla ricerca d'archivio alla seconda metà/fine dell'Ottocento. Nella parte centrale delle due differenti aree poi sono state rinvenute tracce che fanno ipotizzare una lavorazione parziale *in loco* dei materiali estratti. Per l'area 1 si tratta di una finestra stratigrafica costituita da una sequenza di microlivelli di piccole scaglie litiche che sembrerebbe costituire un "testimone" di una situazione estesa originariamente in un'area più vasta e relativa a un'attività di prima sbazzatura o semplicemente risultato dell'attività estrattiva. L'area 2 presenta invece una porzione più estesa sulla cui superficie sono riconoscibili scaglie litiche delle stesse forme e dimensioni delle precedenti, oltre ad una presenza diffusa di sporadici blocchi di arenaria di forme variabili che presentano sulle superfici evidenti

tracce di lavorazione, indice della produzione diretta, nel medesimo luogo di estrazione, di blocchi semi-lavorati. Queste aree sono interessate inoltre dalla presenza di una viabilità secondaria (cfr. *supra*) che si distacca dalla direttrice primaria Levanto – Monterosso per raggiungere il sito di cava (e in un caso proseguire oltre). In entrambi i casi la viabilità aggira Case Lovara per mettere direttamente in comunicazione la direttrice secondaria con quella principale, motivo per cui possiamo affermare con ragionevole certezza che le attività estrattive erano svincolate dal sito di Case Lovara. Informazioni provenienti dalle fonti scritte e orali indicano l'esistenza di un terminale costiero collegato ad una rete di trasporto via mare del materiale. Le indicazioni della fonte orale inoltre collocano un approdo costiero situato in corrispondenza di entrambe le aree di cava identificate. Tuttavia le aree interessate dagli eventuali approdi non sono state ricognite e non sono quindi disponibili dati archeologici al riguardo.

Una terza area potrebbe essere identificata anch'essa come area di cava, collocata fra Punta la Gatta e la soprastante mulattiera S. Carlo – Case Lovara. Si tratta di un'area che non è stata oggetto di osservazione diretta durante la ricognizione ma in cui ritroviamo alcuni degli elementi comuni alle zone di cava precedentemente descritte, quali un vasto conoide di scarico di blocchi di arenaria di grandi dimensioni (UT 18), una viabilità secondaria adiacente in collegamento diretto con la via principale Levanto – Monterosso e un'area pianeggiante immediatamente attigua. Non sono stati individuati tuttavia né aree di schegge riferibili a lavorazione in loco né edifici annessi e soprattutto, come già accennato, quest'area non è stata sottoposta ad osservazione diretta, per cui ogni conclusione in merito resta comunque tutta da chiarire.

Un approfondimento particolare, per diversi motivi, merita infine l'area 1. Innanzi tutto per la particolare morfologia dell'area di cava, che sembra in realtà essere costituita da due differenti fronti di cava semicircolari affiancati seppure a quote diverse. In particolare desta interesse il differente stato di abbandono dei due fronti di cava: UT 6 presenta una colmatura, fino quasi alla cresta del fronte di cava, in blocchi di arenaria di risulta, mentre UT 7 presenta la classica traccia "in negativo" dell'attività di estrazione, con un superficie pianeggiante a costituire il piano di calpestio finale. Questa particolare contrapposizione, che sembra scandire una cronologia relativa fra le due parti, potrebbe essere riconducibile infatti ad un'unica attività in cui si siano succedute due fasi sequenziali di riempimento di un fronte di cava dismesso (UT 6) mediante gli scarti della cava in attività (UT 7),

facendo luce sulle modalità di "coltivazione" di questo tipo di risorsa (arenaria) ancora poco nota nella letteratura scientifica archeologica. Un secondo elemento di interesse per l'area in questione è l'esistenza, sul soprastante pianoro dei *Preposti*, di alcuni edifici probabilmente preesistenti e la conseguente possibilità di un riutilizzo, anche solo parziale, di tali edifici nell'ambito dell'attività di cava, in particolare di quello che è stato interpretato come una cisterna adibita alla raccolta delle acque piovane. Il passaggio obbligato della viabilità di accesso alle cave attraverso il pianoro in questione (nel quale gli edifici sono tuttora visibili per cui conseguentemente è lecito ipotizzarne la visibilità anche contemporanea alla presenza delle cave) sottolinea come la loro esistenza fosse probabilmente nota anche ai frequentatori di queste ultime. Infine va segnalata la presenza per l'area 1 e la zona immediatamente ad est, di tre grandi strutture troncopiramidali la cui funzione è al momento ignota ma che potrebbe anche essere messa in relazione all'attività estrattiva. Allo stato attuale delle conoscenze, sia per quanto riguarda l'assenza di confronti puntuali che per la ridotta copertura del territorio ad oggi sottoposto a ricognizione archeologica (e la conseguente possibile presenza di altre strutture simili non ancora individuate), non è quindi possibile darne una interpretazione univoca, anche se si potrebbe ipotizzare una funzione di basamento per tralicci legati all'attività di estrazione praticata nell'area.

4.4.3 *Le sistemazioni agrarie di versante*

Le indagini archeologiche hanno permesso di individuare un sistema di terrazzamenti che interessa attualmente un'ampia area del versante situato tra Case Lovara e il mare. Se per i terrazzi della "Area 1" si tratta di sistemazioni costruite in funzione della produzione agricola (di cui persistono i resti ancora oggi), più difficile risulta l'interpretazione di quelli posti nell' "Area 2 e 3". L'unico tratto messo in evidenza dalle analisi archeologiche è l'esistenza di tipologie costruttive diverse che tuttavia, allo stato attuale delle indagini, non è possibile far corrispondere alla presenza o meno di particolari tipi di coltivazione o ad una differenziazione nella cronologia costruttiva.

Le indagini di archeologia ambientale svolte su questi terrazzi e illustrate nei capitoli successivi, hanno permesso di individuare attività di produzione del carbone il cui studio ha prodotto interessanti risultati sia sul piano ambientale sia su quello cronologico (cfr Cap. 8).

Uno studio più accurato sarebbe quindi di notevole interesse, prima di tutto per il completamento delle analisi storico – ambientali ma so-

prattutto perché, a livello archeologico, potrebbe qualificare l'area di Punta Mesco come uno dei casi studio in cui applicare nuove tecniche di indagine per lo studio crono-tipologico dei sistemi terrazzati.

4.4.4 Le forme di insediamento

Le indagini di archeologia dell'architettura svolte per gli edifici di Case Lovara hanno restituito informazioni di carattere cronologico e tecnico – architettonico.

Per quanto riguarda le informazioni cronologiche queste sono da collegarsi solo ad interpretazioni di cronologia relativa e non assoluta. Nonostante questo hanno comunque permesso di confermare le ipotesi già formulate durante la lettura delle fonti cartografiche e documentarie e cioè di come la costruzione di CA1 (cioè Case Lovara) sia precedente a quella di CA2 e CA3 (rispettivamente Case Lovara edificio principale e Case Lovara Nuova). Il mancato studio di questi ultimi due complessi architettonici, a causa delle condizioni di scarsa visibilità della stratigrafia muraria, non permette al momento informazioni cronologiche e tecnico-costruttive più specifiche.

Il dato più interessante emerso dalle indagini sull'edificio CA1 riguarda gli elementi di cronologia relativa individuati nelle fasi di costruzione dei diversi Corpi di Fabbrica. La lettura della stratigrafia muraria ha permesso di evidenziare un possibile ordine di costruzione dei diversi CF. Al blocco principale dell'edificio (CF1) si sono addossati in successione: CF2, CF3, e CF4. Allo stato attuale delle ricerche non possiamo dire se tale successione rifletta un progetto costruttivo di lunga durata: la costruzione dei diversi CF può essere stata sia intervallata da un arco cronologico ampio che effettuata unitariamente nel giro di pochi anni, a conclusione di un unico momento costruttivo. L'esistenza tuttavia di tracce che denotano azioni di distruzione e asportazione di una parte del CF2 per la costruzione del forno da pane (CF3) testimonierebbero la presenza di due momenti costruttivi diversi, forse caratterizzati dal passaggio di un certo arco cronologico. Si potrebbe quindi ipotizzare che inizialmente siano stati previsti il CF1 e CF2 e successivamente si siano aggiunti il forno e l'annesso funzionale esterno (CF4). Tale dato potrebbe essere confermato dalle fonti cartografiche che mostrano l'edificio di Case Lovara come una costruzione a forma di "L" che potrebbe ricalcare la volumetria costituita appunto dal CF1 e dal CF2.

Al di là del caso specifico delle Case Lovara sono stati rinvenuti diversi altri edifici. Si tratta perlopiù di edifici isolati, che a differenza

di quelli che si trovano nella zona fra Case Lovara e Levanto, non sono mai localizzati lungo la viabilità principale Levanto – Monterosso. Talvolta sono situati lungo le direttrici secondarie (anche se forse si potrebbe parlare di reciprocità di localizzazione, visto che tale viabilità era probabilmente funzionale agli edifici stessi): si veda infatti il caso del nucleo dei *Preposti*, UT 10 e 11 lungo la *Costa del Semaforo* e il rudere posto all'estremità della strada che lambisce questi ultimi due. In un caso si tratta di edificio posto direttamente in fregio al mare, UT 14 (forse identificabile con una struttura descritta come in stato di rudere sulla tavoletta di campagna del 1827) per il quale non è stato possibile identificare una viabilità di accesso, né è stato possibile ricostruirne la funzione originaria. Alcuni sono abbastanza ben definiti cronologicamente e a livello funzionale (UT 8 e 11) come edifici connessi alle cave 1 e 2 nella seconda metà dell'Ottocento. Il contesto più complesso e interessante, perché eterogeneo e databile almeno parzialmente al XVI secolo sulla base dei materiali ceramici rinvenuti, è costituito dal nucleo di edifici situati nel pianoro de *I Preposti* sul promontorio di Punta la Gatta. Si tratta nell'insieme di un complesso di edifici (due con probabile funzione residenziale e una cisterna) a forma di "L" che sembrano rispettare uno spazio centrale comune ben definito e organizzato per fasce terrazzate. Sebbene allo stato attuale tutte le strutture risultino in stato di rudere e solo in un punto ben definito è stata rinvenuta ceramica databile a partire dal XVI secolo, non si può escludere a priori che queste strutture potrebbero aver avuto almeno una fase di vita in contemporanea.

Ciò che emerge con forza quindi, anche per riallacciarsi alle considerazioni iniziali di questo capitolo in merito alla "alterità" del paesaggio ligure rispetto al convenzionale approccio di indagine archeologica di superficie, è una estrema eterogeneità dei modi e delle forme insediative in questa specifica area, che rispecchia quanto è osservabile anche in molti altri contesti della Liguria. Questo dimostra l'inapplicabilità di modelli insediativi e del popolamento fortemente generalizzanti nel momento in cui ci si accosta allo studio di un tale territorio, confermando l'assoluta necessità di un approccio di area (a grande dettaglio topografico) nell'affrontare archeologicamente lo studio di un "paesaggio" così particolare e comprenderne le dinamiche storiche.

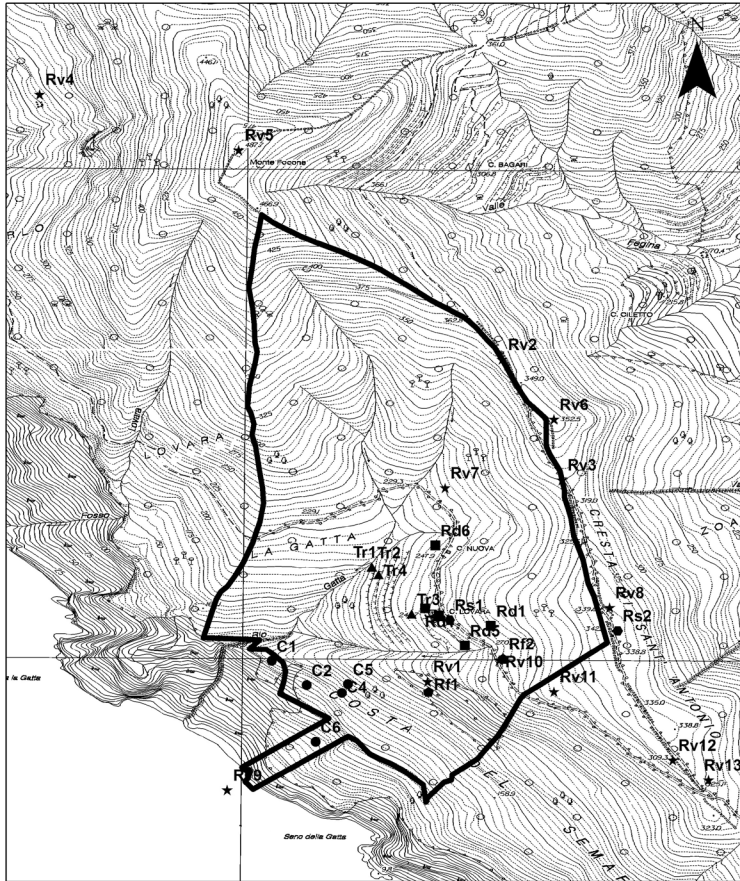
Bibliografia

- BOATO A., CAGNANA A. 1998, *Archeologia globale nel territorio del Comune di Levanto (Sp): primi risultati e prospettive di ricerca*, in AAVV, *Atti della 1a Conferenza Italiana di Archeologia Medievale: "Scavi medievali in Italia 1994-1995"*, Cassino 1995, Herder, Roma, pp. 365-378.
- BROGIOLO G.P. 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, New Press, Como.
- BRUSCO G., CAGNANA A. 2000, *Archeologia globale nel territorio del comune di Levanto*, "Notiziario di archeologia medievale", n° 72, p. 11.
- CAGNANA A., GIANNICCHEDDA E. 1995, *Ricerche a Levanto. Scoperto un attivo porto medievale*, "Archeo", XI, 1, p. 16.
- CAGNANA A., QUIRÒS CASTILLO J. A. 2000, *Incastellamento e popolamento nell'area di Ceula- Levanto (SP)*, in BENENTE F. (a cura di), *L'incastellamento in Liguria, X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico. Atti della Giornata di Studio, Rapallo, 26 aprile 1997*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, pp. 217-23.
- CAMPANA N., GERVASINI L., ROSSI S. 2012, *Val di Vara: elementi per lo studio storico archeologico, dalla preistoria alla romanizzazione*, in SALVADORI E. (a cura di), *"Tra monti". Storia e territorio della Val di Vara*, Felici Editore, Pisa, pp. 32-107.
- FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di) 1988, *Archeologia e Restauro dei monumenti, 1° Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano 28 settembre-10 ottobre 1987)*, Firenze.
- GIANNICCHEDDA E. 1998, *Levanto, Monte delle Forche, Dal Diaspro al Bronzo*, "Quaderni della Soprintendenza Archeologica della Liguria", n. 5, pp. 170-173.
- MAGGI R. 1979, *Appunti sulla Preistoria della Liguria di Levante*, "Annali del Museo Civico di La Spezia", n. 2, pp. 169 - 192.
- MAGGI R., DE PASCALE A., GUIDO M.A., MANNONI T., MONTANARI C., MORENO D. 2006, *Per un'archeologia delle Cinque Terre*, in MUSSO S.F., FRANCO G. (a cura di), *Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco Nazionale delle Cinque Terre*, Marsilio ed., Venezia, pp.45-60.
- MANNONI T., CABONA D., FERRANDO I. 1988, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in NOYE G. (a cura di), *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les methodes et l'apport de l'archéologie extensive (Parigi, 1984)*, Ecole française de Rome, Roma-Madrid, pp. 43-58.

- MANNONI T. 1994, *Venticinque anni di Archeologia Globale*, vol. 1, *Archeologia dell'Urbanistica*, ESCUM, Genova, pp. 39-55.
- MANNONI T. 1997, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra. I. Cultura materiale e cronotipologia*, "Archeologia dell'architettura", II, pp.15-24.
- MANNONI T. 2001, *Trent'anni di archeologia in Liguria. Il problema dei Liguri*, in BALBI S., PATRONE E., RIBOLLA P. (a cura di), *Canegrate/Liguria. Cultura materiale ed ambiente dalla media età del Bronzo all'età del Ferro nel Levante ligure, Atti della quarta giornata di studio (Framura, 7 ottobre 2000)*, La Spezia, pp. 31-54.
- MANNONI T. 2010, *Dati sull'ambiente antropizzato della Liguria appenninica prima della romanizzazione*, in ANGELI BARINELLI M. G., DONATI A. (a cura di), *Città e territorio. La Liguria e il mondo antico, atti del IV incontro internazionale di storia antica (Genova, 19-20 febbraio 2009)*, "Serta Antiqua et Mediaevalia", n. 12, pp. 31-60.
- PAROLA C., MONETA V. (a cura di) 2014, *Oltre la rinaturalizzazione*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- STAGNO A.M. 2014, *Dalla "edilizia diffusa" ai paesaggi rurali di interesse storico: il contributo dell'archeologia rurale*, in PAROLA C., MONETA V. (a cura di) *Oltre la rinaturalizzazione*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- ZATTERA V. 1998, *La pieve di Ceula-Montale e le 86 chiese in Levante*, Compagnia dei Librai, Genova.

5. ARCHEOLOGIA AMBIENTALE

Mariangela Guido, Valentina Moneta,
Carlo Montanari, Claudia Parola, Valentina Pescini



Legenda

Siti di archeologia ambientale

- | | |
|---------------------------|-------------------------|
| ● Carbonaia | ◆ Rilievo floristico |
| ■ Rilievo dendroecologico | ● Rilievo suoli |
| | ★ Rilievo vegetazionale |
| | ▲ Trivellazioni |
| | ▭ Proprietà_FAJ |

Fig. 29 – Carta di localizzazione dei siti di archeologia ambientale. Elaborazione a cura di Gabellieri N.

5.1 Fonti palinologiche

Le analisi biostratigrafiche – e in particolare lo studio dei complessi pollinici sub-fossili – sono uno strumento fondamentale per gli studi paleoambientali da circa un secolo. Spettri e diagrammi pollinici forniscono informazioni sulla composizione floristica e sugli assetti vegetazionali del passato che negli ultimi decenni sono state utilizzate sempre più frequentemente e con maggiore dettaglio per la comprensione degli effetti che su tali assetti ha determinato l'uso delle risorse ambientali. La chiave di lettura di tali "documenti" che costituiscono veri e propri "archivi ambientali" è l'ecologia, cioè la conoscenza dei rapporti che intercorrono tra le piante e i fattori ambientali, compresi naturalmente quelli umani. Attraverso l'identificazione di specie e gruppi di specie (gruppi ecologici) che hanno un preciso significato ecologico, si può risalire indirettamente (*proxy data*) a caratteristiche ambientali (clima, suolo, distribuzione di specie, ecc.) e uso delle risorse (disboscamento, coltivazione, allevamento, eutrofizzazione, abbandono, incendio, ecc.).

L'ecologia storica e l'archeologia ambientale si servono comunemente di tali fonti, cercandovi più di altre discipline le tracce delle attività delle società locali, le trasformazioni paesaggistiche a queste legate e cercando di correlare queste tracce biologiche relativamente indipendenti ed oggettive alle informazioni derivanti da fonti storiche diverse (Moreno *et al.*, 2005; Molinari, 2010). Per l'area delle Cinque Terre, una decina di anni addietro analisi polliniche si sono rivelate utili per indagini di ecologia storica di alcuni siti di interesse storico-ambientale in comune di Riomaggiore (Lasa, 2003; Maggi *et al.*, 2006). Come nel caso del sito di Lemmen, anche per Case Lovara si tratta di indagini preliminari, svolte in tempi brevi e con risorse minime che mostrano però chiaramente la potenzialità di tali metodologie.

Durante i sopralluoghi del 2014 sono state effettuate a Case Lovara le seguenti attività:

- sondaggi esplorativi con trivella geologica aperta nel suolo dei terrazzamenti immediatamente sottostanti gli edifici presenti nel sito FAI (coord. 32T 0550258 4888002): il suolo è apparso ovunque omogeneamente sabbioso, di colore marrone-giallastro, di chiara derivazione dalla roccia arenacea locale; non si osserva alcuna particolare stratificazione in orizzonti identificabili, a parte la cotica erbosa. Si è rinunciato a prelevare campioni per analisi polliniche;
- prelievo di 3 campioni di suolo in sezione di suolo (PS1, coord. 32T 0550314 4888037) di modesto sviluppo, appena a valle del

gruppetto di pini domestici (*Pinus pinea*) a monte del sentiero, in corrispondenza di case Lovara, dove il suolo sembrava un poco più stabile rispetto ai dintorni; campioni per il momento non esaminati, in attesa di identificare ambienti di conservazione più idonei. Nei primi mesi del 2015 il forte vento ha causato lo schianto di numerosi alberi della zona, compreso uno dei grandi pini domestici a monte delle case Lovara.

- prelievo di due sequenze stratigrafiche (Fig. 30, siti Tr 1 e Tr 2) di c. 30 cm ciascuna, per mezzo di trivella geologica aperta, in deposito sabbioso-limoso del Rio della Gatta, in prossimità del confine SW dei terrazzamenti di Case Lovara, in popolamento di erbe palustri (*Holoschoenus australis*, *Juncus conglomeratus*, *Cyperus* sp., *Isolepis setacea*, etc.), presso canneto a canna comune (*Arundo donax*). Il giorno 2.07.2014 è presente solo qualche pozza di acqua stagnante.



Fig. 30 – Limite SW dei terrazzamenti di Case Lovara, che il corso del Rio della Gatta separa dalla macchia circostante con residui di pineta. In basso a sinistra, indicata dal cerchio, la posizione dei carotaggi Tr1 e Tr2.

In ragione del clima, del substrato, della geomorfologia e del lungo periodo di uso delle risorse, nell'ambito dell'area in studio sono praticamente assenti situazioni ottimali di sedimentazione e di conservazione di micro-resti vegetali, quali ad es. aree paludose a scarsa dinamica; ciò non stupisce, in relazione alla situazione ambientale (acclività, substrato geologico, clima, storia di uso delle risorse). Tuttavia, in corrispondenza di un tratto pianeggiante di pochi metri del Rio della Gatta, si è tentato un campionamento di sedimento sabbioso-limoso con componente organica; questo si è rivelato un discreto ambiente di conservazione, specialmente negli strati più recenti. È stato quindi possibile, mediante analisi polliniche, ottenere spettri pollinici che hanno permesso di costruire un diagramma pollinico esplorativo che ha fornito indicazioni sulla storia ambientale; il suo interesse è senza dubbio aumentato da un paio di datazioni radiocarboniche (a 15 e 30 cm di profondità) che permettono un inquadramento cronologico di massima.

Le caratteristiche stratigrafiche principali del piccolo deposito in corrispondenza di Tr 1 sono le seguenti:

- cm 0-15: sedimento sabbioso umido, di colore grigio scuro, con carboni e legni;
- cm 15-30: sedimento sabbioso umido, da scuro a chiaro, con qualche piccolo frammento di carbone;
- a 30 cm il campionamento si interrompe per la presenza di substrato roccioso.

Le caratteristiche stratigrafiche del piccolo deposito in corrispondenza di Tr 2, eseguita c. 4 metri a valle di Tr 1, sono simili alla precedente: anche in questo caso, la presenza di roccia alla profondità di 30 cm fa pensare che si tratti dell'alveo roccioso del ruscello che si vede affiorare nei dintorni.

Attività di laboratorio e analisi polliniche:

- sub-campionamento del carotaggio Tr 2, con prelievo di 12 sub-campioni per analisi polliniche, a intervalli di 3 cm;
- preparazione di 6 subcampioni secondo i metodi consueti di trattamento per l'estrazione dei palinomorfi e dei micro-carboni;
- analisi polliniche di 6 subcampioni (MAG, VM): la concentrazione pollinica nei 6 campioni analizzati risulta sufficiente per la stesura di spettri pollinici. Le analisi successive confermano la possibilità di redigere un diagramma pollinico (Tab. 10), per

quanto indicativo in relazione alle modalità di campionamento e al numero dei campioni esaminati e suggeriscono l'opportunità di ottenere almeno due datazioni radiocarboniche per un inquadramento cronologico di massima;

- prelievo di 2 sub-campioni (cm 15 cm 30), inviati al laboratorio di datazione CEDAD (Università di Lecce) per misurazione di età.

profondità sub-campioni (cm)	peso secco sub-campione (g)	analista	volume analizzato (ml)	concentrazione pollinica (FPA)	concentrazione microcarboni
0	1,4285	VM	0,02	307.490	650.333
6	1,6631	MAG	0,02	193.013	631.501
12	1,3815	MAG	0,02	206.659	310.713
18	2,9578	VM	0,04	18.046	44.121
23	2,7015	VM	0,02	40.626	238.479
27	2,9261	VM	0,04	17.173	58.610

Tab. 10 – Dati relativi alla preparazione e analisi palinologica dei 6 sub-campioni del campione Tr 2.

La stima della concentrazione pollinica (FPA = numero di granuli pollinici in un cm³ di campione grezzo) è risultata sufficiente per conteggi significativi, almeno nei depositi più recenti, mentre tra 15 e 30 cm di profondità la concentrazione è molto minore. La concentrazione di microcarboni (polvere di carbone) segue lo stesso andamento (Tab. 10), con forte aumento verso la superficie, probabilmente in relazione ad incendi incontrollati della vegetazione.

Tali risultati potrebbero essere dovuti a problemi di conservazione, con degradazione degli sporomorfi dei sedimenti più antichi: è questa la norma nell'ambito dei suoli, a differenza dei sedimenti palustri, a causa delle loro più modeste capacità di conservazione. Oppure, l'aumento di concentrazione pollinica potrebbe essere dovuto alla diffusione di alcune specie a forte produzione e dispersione pollinica. In questo ambiente, ci si poteva aspettare abbondanza di polline di pini (soprattutto pino marittimo) che costituivano estese pinete prima della ecatombe dovuta al *Matsucoccus* (post 1990) ed ericacee (specialmente erica arborea, tutt'ora dominante nella macchia). Se così fosse sta-

to, si sarebbe osservata, come in casi precedenti (LASA, 2003; Maggi *et al.*, 2006; Stagno, Molinari, 2014) la ridiffusione post-culturale di specie mediterranee spontanee, in seguito al venir meno del controllo della vegetazione legnosa, svolto in passato dalle attività colturali e dal pascolo. Tuttavia, l'andamento delle percentuali polliniche non sembra suffragare questa ipotesi, potendosi osservare un andamento variabile della quantità di polline di pini e di erica, solo quest'ultima con una certa tendenza all'aumento nei sedimenti più recenti.

Ad un prima valutazione, l'insieme delle caratteristiche ambientali e del sito di deposizione dei sedimenti potevano far pensare che non si trattasse di deposito antico, ma di alluvioni recenti, deposte in corrispondenza di un addolcimento del pendio e dello sviluppo di folta vegetazione palustre, in seguito alla erosione conseguente alla rottura di equilibri colturali plurisecolari. Le due datazioni radiocarboniche ottenute indicano però che la fase più antica di sedimentazione (cm 15-30) sarebbe avvenuta nel XV-XVII sec. (Case Lovara TR2-30, LTL15003A: 315 ± 45 BP; cal. 1461 – 1655 AD), mentre quella più recente (cm 15-0) sembra riferibile al XVII-XIX sec. (Case Lovara-TR2-15, LTL15002A: 158 ± 45 BP; cal. 1663-1891 AD). Purtroppo, le caratteristiche di incertezza delle datazioni radiocarboniche per periodi recenti, specialmente con la calibrazione, non hanno permesso datazioni più precise o comunque adatte per il confronto con date storiche documentarie.

Inoltre, trattandosi di un deposito in ambito torrentizio, va tenuto presente che i dati pollinici ottenuti sono riferibili all'intero piccolo bacino del Rio della Gatta, potendosi ipotizzare una abbondante componente di fluitazione, oltre a quella di dispersione in aria. La ricostruzione ambientale su tali basi avrebbe cioè un riferimento alla scala del versante cui il bacino idrografico del Rio della Gatta appartiene.

Riguardo alla concentrazione pollinica in questi sedimenti, nel complesso la quantità di granuli pollinici si è rivelata soddisfacente, anche se con valori molto diversi nei livelli più profondi rispetto a quelli più superficiali. Il diagramma risulta quindi suddiviso in due parti di dimensioni equivalenti, la superiore delle quali (campioni a 0, 6, 12 cm, con concentrazioni polliniche molte volte superiori rispetto a quella inferiore (campioni a 18, 23, 27 cm). Tuttavia, i conteggi sempre superiori a 300 granuli anche per la porzione inferiore dovrebbero garantire una buona affidabilità dei dati per tutto il diagramma. Questa grande differenza di concentrazione è la norma nei suoli e si spiega con il progressivo deterioramento che porta alla scomparsa soprattutto dei gra-

nuli meno resistenti. In questo caso il suolo, molto poco evoluto, è di tipo idromorfo, in quanto colonizzato da vegetazione palustre e impregnato di acqua almeno nel periodo invernale e quindi dovrebbe essersi comportato in maniera simile a quello di un piccolo bacino palustre; tuttavia, viste le caratteristiche ambientali, è possibile che le variazioni stagionali di falda abbiano causato una conservazione migliore negli strati più recenti e più ricchi di materiale organico, corrispondenti alla rizosfera del popolamento palustre.

Dal rapporto tra specie legnose ed erbacee, si deduce una prevalenza costante delle prime, rappresentate pollinicamente soprattutto da pini ed ericacee (per la maggior parte *Pinus* cfr. *pinaster* ed *Erica* cfr. *arboorea*); nonostante che si tratti di specie a grande produzione e diffusione pollinica, i dati sperimentali ricavati da valutazioni della rappresentazione pollinica (Guido, Montanari 1991; Guido *et al.* 1999) indicano che si tratterebbe della persistenza di una pineta rada con sottobosco di erica arborea dominante. Le specie erbacee sono però sempre presenti e, nel campione a 12 cm, raggiungono il 20%, indicando superfici aperte nelle quali abbondano le asteracee cicorioidee, da alcuni considerate come indicatrici di praterie secondarie pascolate. La polvere di carbone, assunta come indicatore di incendi o di pratiche di gestione della vegetazione, è sempre presente, con concentrazioni variabili ma molto maggiori nella fase più recente. Tra i microresti non-pollinici (NPP), *Gelatinospora* (HdV-1) presente prevalentemente nei tre livelli più recenti (XVII-XIX sec.), è un fungo pirofilo che si sviluppa in aree percorse dal fuoco e quindi considerato indicatore di incendi locali. Di solito, le specie di *Gelatinospora* sono frequenti in livelli ricchi di carboni, ma alcuni studi hanno rilevato la maggiore presenza delle sue spore in livelli di torba formati in condizioni relativamente asciutte e oligotrofiche. Non sono state identificate in nessun livello spore di specie coprofile, di solito indicatrici di deiezioni da pascolo.

Il polline di pini è per lo più superiore al 50%, sporadicamente accompagnato nei livelli più recenti da quello di conifere introdotte (abete rosso, cedro). Le querce sempreverdi (leccio e forse sughera) sono quasi sempre presenti negli spettri, tranne che nel più profondo, mentre le caducifoglie (probabilmente roverella) sono meno abbondanti e frequenti.

In piccole quantità compaiono costantemente granuli pollinici di castagno, ontano, nocciolo, frassino, mentre più sporadicamente quelli di betulla, carpino nero, olmo, olivo, noce, salice, pruno, corbezzolo. Tra gli arbusti, prevalgono decisamente le ericacee con l'erica arborea, ma

anche il brugo (*Calluna*) è sempre presente nei campioni più recenti con percentuali anche relativamente elevate, tenendo conto della sua rappresentazione pollinica. Polline di vite è stato osservato in un paio di livelli intermedi, in piccole quantità. Altri arbusti (*Cytisus*, *Myrtus*, *Rhamnus*, *Daphne*, cistacee) compaiono molto sporadicamente. Tra le erbacee, le più abbondanti sono le graminacee (Poaceae), piuttosto costanti, le composite (Asteraceae Cichorioideae e Asteroideae) e le erbacee palustri (specialmente Cyperaceae). Graminacee probabilmente coltivate (cereali, es. segale) sono del tutto occasionali, mentre per le spontanee contribuisce probabilmente in buona parte la canna comune (*Arundo donax*) che come le erbe palustri ha significato strettamente locale, formando piccoli canneti nel sito di campionamento (Fig. 30).

Altri tipi pollinici, in buona parte indicatori di ambienti aperti e di suoli ricchi, sono stati registrati in maniera discontinua e con presenze minime (piantaggini, chenopodiacee, cariofillacee, ombrellifere, rosacee ecc.). Le specie palustri che tutt'oggi caratterizzano il sito di campionamento risultano presenti per tutto il periodo di sedimentazione, con la consueta prevalenza di ciperacee e una buona presenza anche di giuncacee; la presenza, seppur molto minore, anche nei sedimenti più antichi di queste tipologie di granuli che sono più delicati di altri, sembrerebbe contrastare l'ipotesi di degradazione selettiva. Le spore di felci – che nei diagrammi appenninici o alpini sono spesso molto abbondanti – compaiono qui sempre con bassi valori, cosa che non stupisce in un ambiente mediterraneo costiero.

Per una interpretazione di questi risultati in chiave storica di uso delle risorse, si rimanda alla discussione comparata delle fonti (Cap. 8).

5.2 Analisi dendroecologiche

Rilevamenti dendroecologici sono stati effettuati in maniera molto limitata. Nell'area immediatamente soprastante agli edifici sono stati campionati 3 esemplari di pino marittimo (*Pinus pinaster*), scelti per l'età avanzata, di cui sono stati rilevati il diametro e l'altezza; successivamente ad analisi di laboratorio attualmente in corso, si determinerà l'età con precisione ed eventuali particolarità nell'accrescimento che potranno fornire informazioni su particolari eventi che hanno interessato l'area circostante:¹

¹ Per i siti indicati con il codice tra parentesi quadre si fa riferimento alla Fig. 29.

MSC UT5-P1 [Rd.2]: diametro 145 cm/ altezza circa 13 m/ età stimata 70 anni

MSC UT5-P2 [Rd. 5]: diametro 130 cm/ altezza circa 12 m/ età stimata 60 anni

MSC UT5-P3 [Rd. 6]: diametro 135 cm/ altezza circa 11 m

Sono stati effettuati anche rilevamenti su ceppi presenti lungo il sentiero principale Levanto – S. Antonio: solo pochi ceppi hanno permesso di effettuare l'analisi in posto (fotografie ad alta risoluzione e conteggio approssimativo degli anelli, in quanto in avanzato stato di degrado).

L'esemplare MSC UT5-P4 [Rd 3] ha permesso, però, di evidenziare anomalie nell'accrescimento in quanto si osserva un aumento dell'ampiezza anulare con l'aumentare dell'età dell'albero (normalmente, quando l'albero cresce in condizioni prive di disturbi, l'accrescimento maggiore avviene durante i primi anni di vita e diminuisce con il passare del tempo).

Sono stati campionati esemplari di erica arborea (*Erica arborea*) e di corbezzolo (*Arbutus unedo*). La prima, preliminare analisi mostra anelli di accrescimento molto piccoli e di difficile identificazione ad occhio nudo a causa dell'accrescimento tipico degli arbusti mediterranei sempreverdi.

5.3 Analisi antracologiche

5.3.1 Caratteristiche dei siti campionati

Durante le ricognizioni archeologiche svolte nelle aree terrazzate denominate "Area 1 e Area 2" (cfr Cap.4.3) (Fig. 18) sono state individuate una serie di evidenze antracologiche, cioè sedimenti ricchi di frammenti di carbone di legna più o meno inglobati in orizzonti superficiali del suolo.

In quest'area la sistemazione del versante ha infatti prodotto una serie di spazi terrazzati di forma e dimensioni variabili, al cui interno sono state individuate stratigrafie contenenti numerosi resti di legno carbonizzato. Data la forma e la dimensione degli spazi terrazzati e vista la discreta potenza degli strati carboniosi (come si vedrà più avanti), tali stratigrafie sono state identificate come il risultato di attività di produzione del carbone vegetale, dunque come tracce di carbonaie. Le carbonaie sono strutture messe in opera per la trasformazione della legna in carbone attraverso un processo di carbonizzazione lento e costante che può durare più giorni consecutivi. Per la preparazione della

carbonaia (in questi casi del tipo a catasta) innanzitutto si procedeva al taglio delle piante circostanti il luogo prescelto, a volte selezionando le specie più adatte, più spesso utilizzando tutte le piante disponibili. Le carbonaie potevano avere dimensioni variabili a seconda della quantità di carbone che si voleva produrre e dello spazio a disposizione per la costruzione della catasta di legna. In genere venivano costruite in luoghi adatti allo scopo quindi in aree riparate dal vento e in prossimità di corsi d'acqua (risorsa indispensabile in caso di incendio della carbonaia). Una volta terminate le operazioni di carbonizzazione il carbone veniva estratto dalla copertura di cottura, raccolto e trasportato nei luoghi di destinazione (dalle semplici abitazioni agli impianti produttivi più complessi). Nel caso di Punta Mesco, molti degli spazi terrazzati individuati ricordano le aie carbonili, sia per la forma che per le dimensioni, tuttavia non in tutti sono state individuate chiare tracce antracologiche: in alcuni lo strato carbonioso era visibile in superficie, in altri erano visibili solo pochi frammenti di carbone, altri ancora non presentavano nessuna traccia di interesse archeobotanico. Quando ci si trova in contesti di questo tipo la metodologia con cui affrontare il campionamento antracologico deve essere molto accurata: l'assenza di carbone in superficie non è direttamente attribuibile all'assenza di carbonificazione che, invece, potrebbe aver lasciato tracce più profonde e dunque essere più antica. In presenza di casi simili il protocollo d'analisi prevede carotaggi e campionamenti di profondità per accertarsi che non ci siano diverse stratificazioni. Nel nostro caso, a causa della scarsità del tempo a disposizione per i campionamenti e le ricognizioni e della posizione alquanto impervia dell'area interessata, è stato deciso di campionare solo le piazzole che presentavano un chiaro segno di attività di carbonizzazione privilegiando quelle con vegetazione insediata. Tale scelta è stata fatta per valorizzare quelle carbonaie che potevano risultare di più antica formazione, in quanto è nota la difficoltà di colonizzazione di tali superfici da parte delle piante.

Qui di seguito saranno descritte le carbonaie campionate durante le ricognizioni, i cui resti sono stati analizzati successivamente in laboratorio. Provvederemo ad evidenziarne le caratteristiche tecniche (forma, dimensione, elementi distintivi, ecc.) e la tipologia di campionamento (ubicazione del campionamento, tecnica, ecc.). Saranno inoltre descritte brevemente le caratteristiche della flora presente nelle immediate vicinanze.

DENOMINAZIONE	Carbonaia 1 (Fig. 32)
LOCALIZZAZIONE	Località La Gatta (CTR 1990)
FORMA	Ellittica
DIMENSIONE	Lunghezza (NW-SE) 5,80 m ; Larghezza (E-W) 3,30 m
VEGETAZIONE LIMITROFA	Boscaglia di erica arborea, leccio (ceduato), corbezzolo.
DESCRIZIONE	La costruzione di un muro a secco di sostegno a valle e in parte anche a monte ha permesso la formazione di uno spiazzo di forma ellittica. La superficie dello spiazzo è priva di vegetazione, ma è ingombra di blocchi di pietra franati a causa del degrado dei terrazzi. Nella parte rivolta a Sud è stato individuato uno strato carbonioso visibile in superficie e con dimensioni che non superano il metro quadrato di estensione. La parte rivolta a Nord invece è occlusa dalla presenza di uno sperone roccioso di arenaria, mentre ad Est e a Ovest troviamo i muretti a secco di terrazzamento. In particolare la parte di terrazzo rivolto ad Ovest risulta quasi del tutto crollata provocando così il dilavamento dello strato carbonioso che tuttavia rimane ancora leggermente visibile in sezione. Il lato Sud dunque si presenta come quello più accessibile, forse rivolto verso un eventuale sentiero. In questo punto è stata effettuata la campionatura.
CAMPIONATURA	La campionatura è stata eseguita su una superficie esposta di 50 x 50 cm. Il sedimento carbonioso è stato prelevato per uno spessore di circa 7 cm; questo tuttavia proseguiva per altri 10 cm e copriva uno strato sabbioso di colore giallastro di circa 15 cm di spessore.
ELEMENTI DATANTI	All'interno del sedimento carbonioso campionato sono stati individuati due frammenti ceramici. Si tratta di un frammento di depurata e un frammento di invetriata verde. Se per il primo frammento non possiamo determinare la cronologia precisa, al secondo possiamo attribuire una collocazione cronologica tra la seconda metà del XIII e il XVI secolo. La datazione radiocarbonica (AMS) di un frammento di carbone ha restituito una cronologia di epoca contemporanea (LTL15657A: 50 ± 40 BP; cal. 1800-1930 AD).

OSSERVAZIONI	Nonostante lo strato carbonioso fosse visibile in superficie solo nella parte Sud, riteniamo si tratti dei resti di una carbonaia in quanto non è infrequente in queste tipologie di contesto individuare solo lo strato accumulatosi durante l'ultima fase di lavorazione del carbone e cioè la fase di ammasso del carbone per il successivo trasporto. Lo strato carbonioso si trova verso la parte più aperta del terrazzo e quindi quella più accessibile. È possibile perciò che questa parte dell'area sia quella di scarbonatura e che quindi presenti maggiori tracce di carbone rispetto al resto del terrazzo. Non sembra si possa trattare di un punto di fuoco occasionale in quanto tali strutture non lasciano strati carboniosi di tale potenza.
--------------	--



Fig. 32 – Panoramica della carbonaia 1.

DENOMINAZIONE	Carbonaia 4 (Fig. 33)
LOCALIZZAZIONE	Località La Gatta (CTR 1990)
FORMA	Ellittica
DIMENSIONE	Lunghezza (E-W) 9,60 m; Larghezza (n-s) 5,80 m
VEGETAZIONE LIMITROFA	Presenza di erica arborea (arbusto giovane) sulla piazzola; intorno boscaglia a leccio e corbezzolo.

DESCRIZIONE	In direzione Sud-Ovest rispetto alla carbonaia 1, è stata individuata un'altra piazzola posta all'interno di uno spiazzo con muro di sostegno a secco. È ingombra di un discreto numero di pietre sicuramente provenienti dalla parziale distruzione dei terrazzi a monte. Visibile ed ancora in piedi risulta invece il muro rivolto a Ovest, verso il mare. Lo strato carbonioso si presenta distribuito su una superficie maggiore rispetto alla carbonaia 1.
CAMPIONATURA	È stata effettuata una campionatura per quadrato di 50 x 50 cm verso la parte rivolta più a Sud, in un punto caratterizzato dall'assenza di rimescolamento del terreno (presente nel resto della piazzola e dovuto alle attività di animali selvatici). Sono stati prelevati circa 7 cm di sedimento carbonioso che tuttavia proseguiva per altri 13 cm.
ELEMENTI DATANTI	La presenza di piante sulla superficie della piazzola, seppure di giovane età, potrebbe essere indice di una più antica formazione rispetto alla carbonaia 1: si tratta tuttavia di indicazioni di datazione relativa. All'interno del sedimento campionato è stato raccolto un frammento che ha fornito la datazione radiocarbonica seguente: (LTL15658A: 278 ± 40 BP; cal. 1480-1670AD)
OSSERVAZIONI	Si tratta al momento della carbonaia più antica tra quelle rinvenute sul promontorio del Mesco



Fig. 33 – Panoramica della carbonaia 4.

DENOMINAZIONE	Carbonaia 6; (Fig. 34)
LOCALIZZAZIONE	La Gatta (CTR 1990)
FORMA	Circolare
DIMENSIONE	Diametro di circa 4,5 m
VEGETAZIONE LIMITROFA	Boscaglia ad alto fusto con leccio (altezza 10-12 m, diametro 50 cm); corbezzolo (altezza 8-10 metri, diametro 30 cm); erica arborea (altezza 6-8 m). Area priva di sottobosco.
DESCRIZIONE	All'interno di uno dei terrazzi della "Area 3" di notevoli dimensioni, è stata individuata un'area di forma circolare e caratterizzata dalla presenza di uno strato carbonioso di discrete dimensioni (vedi sopra), interpretato come piazzola da carbone. Il terreno risultava in buona parte sconvolto dalle attività di animali selvatici. Un esemplare arboreo di corbezzolo cresce in prossimità della piazzola.
CAMPIONATURA	La campionatura è avvenuta in un punto della carbonaia non particolarmente compromesso dalle attività degli animali selvatici, verso il limite a Sud-Est. È stata effettuata una campionatura per quadrato di 50 x 50 cm, prelevando circa 7 cm di sedimento carbonioso. In questo caso lo strato carbonioso non proseguiva oltre ma copriva immediatamente uno strato sabbioso che arrivava fino ad una profondità di 35-40 cm.
ELEMENTI DATANTI	La datazione radiocarbonica di un frammento di carbone ha fornito la seguente misura di età: (LT-L15659A: 171 ± 40 BP; cal. 1650-1890 AD)
OSSERVAZIONI	N.P.



Fig. 34 – Panoramica della carbonaia 6. In primo piano, l'area di campionamento.

5.3.2 Metodologia e risultati

Il campione antracologico è stato separato dal sedimento mediante setacciatura a secco utilizzando setacci a maglie di 4 e 2 mm. Per il momento le analisi hanno riguardato un campione totale di circa 300 frammenti provenienti dalle tre carbonaie sopra descritte. Le analisi sono avvenute in parte nei laboratori dell'Università di Genova (DI-STAV-DAFIST), in parte in quelli dell'Università di Federico II di Napoli (Laboratorio di Storia della Vegetazione e Anatomia del Legno). L'identificazione dei resti antracologici è stata eseguita attraverso l'uso di un microscopio a luce riflessa con ingrandimenti di 50, 200, 250 X e con l'ausilio di atlanti di anatomia del legno (Greguss 1959; Cambini 1965; Schweingrüber, 1990). Per convenzione in Antracologia in casi particolari, oltre alla nomenclatura di norma utilizzata per definire la specie, si impiega una terminologia specifica² (Chabal 1992). Sono stati denominati "Indeterminati" quei frammenti che pur presentando uno stato di conservazione leggibile, non sono stati identificati; nel caso invece di quelli "Indeterminabili" si tratta di frammenti la cui

² Il nome del genere (*Acer*, *Pinus*, *Quercus*) viene impiegato per identificazioni che si sono limitate alla definizione dello stesso. Il termine "confronta" (cfr) viene usato per indicare una forte probabilità di identificazione, e può essere utilizzato sia a livello di specie (*Acer* cfr *A. campestre*) che a livello superiore, (cfr *Pinus*, nel caso si sia in dubbio sul genere di attribuzione).

conservazione risulta compromessa (spesso a causa di fenomeni quali vetrificazione), così come la possibilità di identificarli.

I taxa rinvenuti e la loro frequenza sono riportati nella Tab. 11 per ciascuna carbonaia.

Specie/Contesto	Carbonaia 1	Carbonaia 4	Carbonaia 6
<i>Quercus ilex</i>	20	33	35
<i>Quercus</i> cfr <i>ilex</i>		2	2
cfr <i>Quercus sempreverde</i>	1	1	5
cfr <i>Quercus</i>	3	3	1
<i>Erica arborea</i>	20	16	3
cfr <i>Erica</i>	10	7	4
<i>Arbutus unedo</i>	14	10	13
cfr <i>Arbutus</i>	4	3	16
<i>Castanea</i>	2		
cfr <i>Castanea</i>	1		
<i>Pinus</i> gruppo medit.	1	1	
<i>Pinus</i> cfr <i>pinea</i>			
<i>Rhamnus/Phillyrea</i>	1		1
cfr <i>Pistacia lentiscus</i>			3
<i>Pteridium aquilinum</i>	1	1	
cfr <i>Pteridium</i>		1	
cfr <i>Ligustrum</i>	1		
Angiosperma dicotiled.	5	1	5
Indeterminati	8	11	6
Indeterminabili	8	10	6

Tab. 11 – Risultati dell'analisi antracologica. Sono stati analizzati 100 frammenti per ciascuna carbonaia.

5.3.3 *Discussione*

L'analisi antracologica ha come obiettivo quello di fornire informazioni sull'ambiente forestale del sito di rinvenimento e proporre dati su aspetti economici e tecnologici legati all'uso della risorsa legnosa. Spesso il significato antracologico è connesso al tipo di contesto indagato. In generale l'area di approvvigionamento del legname per la carbonaia risulta strettamente circostante a questi siti, per ridurre al minimo le operazioni di trasporto del legno. Il potenziale informativo che si ricava dallo studio di questi contesti è dunque notevole: permette un'analisi puntuale della vegetazione presente al momento della costruzione della carbonaia. Il fatto che solitamente venissero costruite più carbonaie nello stesso momento, permette di avere un'immagine più ampia della vegetazione presente, corrispondente ad una più vasta area di approvvigionamento per le diverse aie carbonili. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che in certi casi si procedeva ad una selezione della legna da carbonizzare, che corrispondeva a quella con le caratteristiche migliori sia per la cottura sia per il successivo utilizzo come combustibile. Per questo motivo è da considerarsi il fatto che i resti che si ritrovano nella carbonaia potevano non corrispondere a tutte le specie vegetali effettivamente presenti nella zona. Nonostante queste ultime considerazioni il potenziale informativo proveniente dallo studio di questi contesti permette di osservare più attentamente i sistemi e le pratiche di attivazione e utilizzo della risorsa boschiva, nonché di ricavare informazioni sull'uso del suolo.

Essendo materiale organico con forte concentrazione di carbonio, il carbone di legna è un ottimo reperto da cui estrarre informazioni di cronologia assoluta attraverso la datazione al radiocarbonio. Nel nostro caso sono state effettuate (Laboratori CEDAD, Università del Salento) datazioni su tutte e tre le carbonaie analizzate. Il quadro che ne deriva risulta interessante: si individua un *range* cronologico che, con calibrazione in anni calendarici, va dalla fine del XV alla prima metà del XX secolo.

Questo dato ci informa sulla presenza di attività di carbonizzazione in loco già a partire dal periodo rinascimentale, pratica che continua su tre delle carbonaie analizzate almeno fino all'epoca contemporanea. Con il proseguimento delle attività di ricerca, sia per l'individuazione di nuove carbonaie sia per l'identificazione di ulteriori frammenti di carbone di legna, sarà possibile sviluppare una più approfondita analisi diacronica sugli assetti vegetazionali locali. Al momento infatti risul-

ta prematuro tentare una simile ricostruzione che invece potrà essere tentata in futuro³.

In questa sede ci occuperemo esclusivamente di fornire un confronto tra le specie attualmente presenti e quelle identificate nei campioni raccolti: si tratta infatti di uno studio preliminare, poiché basato solo su un numero limitato di frammenti. Attualmente il paesaggio vegetale presente nell'area terrazzata è dominato da boscaglia ad alto fusto, costituita principalmente da leccio (*Quercus ilex*) che presenta frequentemente segni di ceduzione. Sono presenti inoltre erica (*Erica arborea*) e corbezzolo (*Arbutus unedo*). Per quanto solo indicativo, lo spettro antracologico mostra un quadro poco diverso da quello della vegetazione attuale locale, con prevalenza di leccio, erica arborea e corbezzolo; di un certo interesse, anche se presenti sporadicamente, il pino e soprattutto il castagno. Se per il pino (*Pinus pinaster*, *P. halepensis*) si può ipotizzare una presenza spontanea per queste zone, non altrettanto si può dire per il castagno o eventualmente per il pino domestico (*P. pinea*): in questo caso infatti si tratta di specie introdotte per coltura. La coesistenza di felce aquilina con il castagno sembra testimoniare la presenza di un sottobosco, oggi praticamente assente. Da questo dato poi si ricavano informazioni utili sulle pratiche costruttive delle carbonaie: è probabile infatti che le felci fossero utilizzate per la copertura della catasta, nonostante in genere si utilizzino foglie secche.

Non si è per ora osservato, invece, carbone di olivo: attualmente questa specie risulta presente nei terrazzi più vicini a Case Lovara mentre non è stata individuata sui terrazzamenti nelle Aree 2 e 3.

Lo studio qui presentato vuole essere un esempio del potenziale informativo proveniente dalle analisi antracologiche e soprattutto del loro valore quando affiancate alle indagini di ecologia storica: l'incrocio dei dati permette infatti un'analisi più puntuale delle dinamiche storico-ambientali del promontorio.

³ Sebbene il lavoro di studio promosso dal FAI, che ha coinvolto il gruppo LASA in quest'ultimo anno, sia oggi terminato, le indagini di ricognizione archeologica e le analisi archeobotaniche in questa zona, proseguiranno all'interno del progetto di dottorato della Dott. ssa Valentina Pescini.

Bibliografia

- ASOUTI E., AUSTIN P. 2005, *Reconstructing Woodland Vegetation and its Exploitation by Past Societies, based on the Analysis and Interpretation of Archaeological Wood Charcoal MacroRemains*, "Environmental archaeology", n. 10, pp. 1-18.
- BAL C.M. et alii, 2010, *Paleosol charcoal: reconstructing vegetation history in relation to agropastoral activities since Neolithic. A case study in the Eastern French Pyrenees*, "Journal of Archaeological Science", 37, 1785-1797.
- BOURQUIN- MIGNOT C., BROCHELIER J.E., CHABAL L., et alii 1999, *La botanique*, éditions Errance, Paris.
- BONHOTE J., DAVASSE B., DUBOIS C., IZARD V., MÉTAILIÉ J-P. 2002, *Charcoal kilns and environmental history in the eastern Pyrenees (France). A methodological approach* in THIEBAULT S. (a cura di), *Charcoal Analysis. Methodological approaches, palaeoecological results and wood uses*, In 2nd International Meeting of Anthracology, Paris, 13-16/09/2000, BAR International Series 1063, pp. 219-228.
- CAMBINI A. 1967, *Micrografia comparata dei legni del genere Quercus*: N 19; *Riconoscimento microscopico delle querce italiane*, N 20, Roma.
- CHABAL L. 1992, *La représentativité paléo-écologique des charbons de bois archéologiques issus du bois de feu*, "Bulletin de la Société Botanique de France", vol. 139 n°2-3-4, pp. 213-236.
- CHABAL L. 1994, *Apports de l'anthracologie à la connaissance des paysages passés : performances et limites*, "Histoire et Mesure", IX-3/4, pp. 317-338.
- CHABAL L. 1997, *Fôrets et sociétés en Languedoc, (Néolithique final, Antiquité tardive): L'anthracologie, méthode et paléoécologie*. Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- DAVASSE B. 1992, *Aspects méthodologiques de l'anthracanalyse des charbonnières. Histoire des forêts de la vallée de Soulcem Vicdessos, Pyrénées ariégeoises*, in *Protoindustries et histoire des forêts*, Toulouse, GDR ISARD-CNRS, pp.207-221 (les Cahiers de l'ISARD, n°3).
- DAVASSE B. 1992, *Anthracologie et espaces forestiers charbonnés. Quelques exemples dans la moitié orientale des Pyrenees*, "Bulletin de la Société Botanique de France", vol. 139, n°2-3-4, pp. 597608.

- DAVASSE B. 1998, *La foret du charbonnier et les foretes des paysans dans l'espace des Pyrenees de l'est (Moyen age a nos jours) Etude d'ecologie historique: aspects biogeographique, ecohistorique et anthracologique. Contribution a une histoire de l'environnement*, Tesi di Dottorato, Université de Toulouse.
- FERRARI FONTANA I. 2004, *Analisi antracologiche come fonti di dati paleoambientali in siti archeologici medievali dell'Italia nord-occidentale*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova.
- GREGUSS P. 1959, *Holzanatomie der Europäischen laubhölzer und sträucher*, Helbaek, Budapest.
- GUIDO M.A., MONTANARI C. 1991, *Pollen assemblages in surface samples and vegetation relationships in the woods of Liguria (Northern-Italy). Preliminary results*, "Archivio Botanico Italiano", 67 (1-2), pp. 54-75.
- GUIDO M.A., MONTANARI C., MENOZZI B. 1999, *Deposizione pollinica attuale in relazione alla copertura vegetale nell'alta Val di Vara*, "Memorie accademia lunigianese di scienze "Giovanni Cappellini", LXVII-LXVIII-LXIX (1997-1998-1999), pp. 295-311.
- L.A.S.A., 2003 – *Siti Lemmen e Caginagora (Riomaggiore – SP). Studi e ricerche finalizzati alla identificazione delle dinamiche storiche dell'area, effetti delle pratiche agro-silvo-pastorali e dinamiche post-culturali della copertura vegetale*. Relazione del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (Sezione geografico storica – DISMEC e Sezione botanica – DIPTERIS) dell'Università degli Studi di Genova, depositata presso la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria.
- LUDEMANN T. 2002, *Anthracology and forest sites. The contribution of charcoal analysis to our knowledge of natural forest vegetation in south-west Germany*, in THIEBAULT S. (a cura di), *Charcoal Analysis. Methodological approaches, palaeoecological results and wood uses*, In 2nd International Meeting of Anthracology, Paris, 13-16/09/2000, BAR International Series 1063, pp. 209-217.
- MAGGI R., DE PASCALE A., GUIDO M.A., MANNONI T., MONTANARI C., MORENO D. 2006, *Per un'archeologia delle Cinque Terre*, in MUSSO S.F., FRANCO G. (a cura di), *Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco Nazionale delle Cinque Terre*, Marsilio ed., Venezia, pp.45-60.
- MOLINARI C. 2010, *Ricerche palinologiche per l'identificazione di sistemi agro-silvo-pastorali storici*, tesi di Dottorato di Ricerca in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale, Università degli Studi di Genova.

- MONTANARI C., SCIPIONI S., CALDERONI G., LEONARDI G., MORENO D. 2002, *Linking anthracology and historical ecology: suggestions from a post-medieval site in the Ligurian Apennines*. "British Archeological Reports B.A.R. – international series", 1063, pp. 235-241.
- MORENO D., CEVASCO R., GUIDO M.A., MONTANARI C. 2005, *L'approccio storico-archeologico alla copertura vegetale: il contributo dell'archeologia ambientale e dell'ecologia storica*, in CANEVA G. (a cura di), *La biologia vegetale per i Beni Culturali*, Vol.II, *Conoscenza e Valorizzazione*, Nardini Editore, Firenze, pp. 463-498.
- SCHWEINGRUBER F. H. 1990, *Anatomy of European woods: an atlas for the identification of European trees, shrubs, and dwarf shrubs*, Paul Haupt Berne and Stuttgart publishers.
- SCIPIONI S. 2000, *Ricerche di archeologia ambientale su resti di carbonaie nel Parco dell'Antola (GE)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova.
- STAGNO A.M., MOLINARI C. 2014, *Insediami e risorse dell'allevamento nell'Appennino Ligure (XVII-XX secolo)*, in AVANZINI M., SALVADOR I. (a cura di), *Antichi pastori, sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Atti della Tavola Rotonda Bosco Chiesanuova (Vr) 26,27 ottobre 2013, pp. 9-30.
- STINCO G. 1973-74, *Studio della flora e vegetazione spontanea nel tratto costiero da Moneglia a Monterosso al mare*, Tesi di laurea in Scienze Biologiche, Università degli Studi di Genova.
- THÉRY-PARISOT I., CHABAL L., CHRZAVCZEV J. 2010, *Anthracology and taphonomy, from wood gathering to charcoal analysis. A review of the taphonomic processes modifying charcoal assemblages, in archaeological contexts*, "Palaeogeography, palaeoclimatology, palaeoecology", n. 291, pp. 142-153.
- VAGGE I. 1999, *La diffusione del bioclima mediterraneo in Liguria (Italia Nord-occidentale)*. "Notiziario di Fitosociologia", 36, 1, pp. 95-109.
- VERNET J.L. 1992, *Les charbons de bois, les anciens écosystèmes et le rôle de l'homme*. "Bulletin de la Société Botanique de France", N° 139. "Actualités Botaniques", pp. 2-4.
- VERNET J.L. 1997, *L'homme et la forêt méditerranéenne de la Préhistoire à nos jours*, Errance, Paris.

6. ECOLOGIA STORICA

Roberta Cevasco, Carlo Montanari, Diego Moreno

Le osservazioni di terreno di cui si dà qui una prima relazione sono solo in parte incrociate con altre fonti disponibili (fonti orali, cartografia, iconografia...) e sono servite in primo luogo per una lettura "storica" delle informazioni fornite dall'analisi pollinica, sintetizzate in un diagramma del quale, per comodità di lettura, viene presentata una versione semplificata. Il materiale così raccolto, a volte in uno stadio di prima osservazione, ha anche lo scopo di esemplificare il tipo di documentazione (fonti osservazionali) che potrebbe essere prodotta in funzione del monitoraggio delle dinamiche storiche del paesaggio del Mesco. Uno degli obbiettivi che al termine dei lavori sin qui svolti si propongono tra le funzioni didattico-scientifiche della istituzione (*Osservatorio, Centro di interpretazione, Antenna...*) che troverà sede nella restaurata proprietà FAI e che, sullo sviluppo di un simile programma, dovrebbe mantenere un contatto permanente con i centri universitari specializzati della ricerca storica, archeologica ed ambientale.

Come si preciserà più oltre, l'utilizzazione delle osservazioni di ecologia storica, in parallelo alle osservazioni che derivano da valutazioni di ecologia vegetale, possono trovare un impiego nelle proposte di supporto al progetto di restauro della proprietà FAI in diverse direzioni. Quella che si privilegia è la ricognizione di dettaglio delle dinamiche ambientali che si sono instaurate nell'area di studio con particolare riferimento alla storia regressiva delle utilizzazioni pastorali ed agro-pastorali.

L'obiettivo della ricognizione del 19.03.2015 lungo il percorso della "mulattiera" S. Carlo – Case Lovara-Crocetta-Monterosso e deviazione per lo spartiacque sino alla vetta del M. Focone – M.Vè è stato quello di una ricognizione di "tracce" floristiche utili alla caratterizzazione di una *ancient grassland* ovvero della componente erbacea di un pascolo alberato di pini dei versanti del bacino del R. della Gatta pertinenti l'insediamento di Case Lovara. Alcuni punti sul crinale

¹ In effetti una delle testimonianze orali raccolte descrive il suo uso per il trasporto someggiato con muli almeno fino al 1955/56 – ma si veda una prima discussione su questo importante manufatto storico nel paragrafo dedicato.

delimitante a Nord Est il bacino, toccati dalla ricognizione, erano stati segnalati come di interesse (quali potenziali "pratelli secondari") sulla base delle indicazioni della cartografia topografica storica (documentati come "gerbidi", stazioni aperte comunque pascolate nel 1820-1852) e di un primo sopralluogo nel luglio 2014 (per una prima schedatura cfr. Appendice di ecologia storica e Fig. 29).

Accertata l'esistenza/persistenza di una copertura erbacea potevano essere rintracciate, tra le altre, specie indicatrici di progressi "corridoi erbacei" – in analogia a quanto riscontrato nelle ricerche condotte su Riomaggiore (è interessante notare che una delle specie, *Scabiosa columbaria*, ancora presente negli spazi aperti erborizzati a Levanto ai primi del '900, non sia stata rinvenuta nei residui spazi aperti a Punta Mesco) ma la ricognizione non ha confermato la presenza di tali aree aperte. In effetti l'intero versante sud-orientale del M. Vé, vetta che chiude il bacino e limita anche la proprietà FAI, risulta oggi completamente coperto da una formazione secondaria arbustivo-arborea post – colturale del tutto priva, al proprio interno, di uno strato erbaceo. Ai fini di una prima analisi multitemporale delle dinamiche, questa copertura vegetale è stata descritta, al 2014, nelle due categorie di "arbusteto" e "macchia alta" come formazioni derivanti da precedenti aree (1971) con "vegetazione rada", "macchia bassa", "macchia alta con *P. marittimo*", " bosco a prevalenza di pini".

Le esplorazioni floristiche (erborizzazioni) di questi versanti effettuate dai botanici Mattiolo, Gola, Ferrari e Fontana (meno frequentemente da Maccagno e Mussa) negli anni 1905, 1906, 1907, 1909 (Mussa), 1910, 1913, e poi negli anni 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928, 1930, 1932 (Mussa), 1934 (Ariello 1957) costituiscono un primo riferimento storico. Gli esemplari raccolti sono stati inseriti nell'Erbario Generale dell'allora Istituto Botanico dell'Università di Torino e riveduti da Giuseppe Ariello per la stesura di una "Flora delle Cinque Terre" che includeva stazioni situate nell'area della Punta del Mesco, con espresse localizzazioni a Levanto e per i versanti del monte Vé e il percorso – la stessa "mulattiera" percorribile oggi – verso la località il Semaforo e Monterosso. Appaiono frequenti a inizio '900, per l'area che ci interessa, specie erbacee e arbustive, senza indicazioni quantitative ma attribuibili ad habitat aperti e pascolati quali: *Calluna vulgaris* dal Semaforo a Punta Mesco (Mattiolo, Ferrari 1906), *Scabiosa columbaria* var. *holosericea* – Levanto e Monterosso (Mattiolo, Ferrari 1909), *Festuca ovina* – Punta Mesco (Mattiolo, Ferrari 1927), *Briza maxima* – Levanto, tra il Castello e la Punta del

Mesco, oliveti (Mattiolo, Ferrari 1906), *Pulicaria odora* Rechb. – Levanto, oliveti (1906), *Helianthemum fumana* Mill. var. *ericoides* Fiori – Levanto, pascoli e rupi tra il M. Mesco e il M. Vé (Mattiolo e Ferrari 1906), *Dianthus carthusianorum* e *Dianthus caryophyllus* L. – Mesco (1924, 1927), *Trifolium glomeratum* – oliveti verso Punta Mesco (1906), *Erica carnea* – Levanto sotto il M. Vé (1907), *Satureya montana* – tra Monterosso e la Punta del Mesco, rupi (Mattiolo 1906), *Plantago coronopus* L. var. *columnae* – Levanto sotto la Punta del Mesco (1906), *Campanula erinus* – Levanto tra il Castello e Punta Mesco, ecc. Non sembra che Ariello abbia condotto, nel 1957, un controllo sul terreno sulla persistenza delle stazioni di raccolta storiche. Queste potrebbero essere meglio localizzate attraverso le possibili indicazioni contenute nei fogli dell'erbario e potenzialmente anche in appunti di campagna di questa nutrita serie di osservatori: una documentazione, questa dell'ex Istituto Botanico oggi Erbario del Dipartimento di Biologia vegetale (Forneris 1999) da mettere al centro nel possibile sviluppo delle ricerche di ecologia storica sulle dinamiche del paesaggio per la nostra area².

Negli anni '70 Giuseppe Stinco (1973-74) documenta, tra Moneglia e Monterosso: *Calluna vulgaris* (comune), *Scabiosa columbaria* (comune), *Urospermum dalechampii*, *Hyoseris radiata* (Punta Mesco), *Hypochaeris aetnensis* (Punta Mesco), *Hieracium piloselloides* var. *florentinum* (comune), *Muscari comosum* (Punta Mesco), *Festuca ovina* (comune), *Serapias lingua*, *Serapias cordigera* e *Spiranthes spiralis* (Punta Mesco), *Brachypodium pinnatum* (comunissimo), *Dianthus carthusianorum* (Punta Mesco), diverse specie di *Trifolium* e *Vicia*.

Oggi sono presenti – lungo il percorso sopradescritto e all'interno dei rilievi effettuati nel 2014 in corrispondenza dei pochi corridoi ed aree aperte – solo pochi esemplari delle specie citate³. In particolare si sono ridotti a rari esemplari i popolamenti a *Calluna* e a *Festuca ovina* che erano considerati comuni ancora nel 1973, mentre non sono state per ora più ritrovate – sulla base dei sopralluoghi fatti – specie

² L'esplorazione delle erborizzazioni storiche e degli archivi di naturalisti è stata appena accennata. Nel caso di Levanto – Mesco sono potenzialmente interessantissimi per una loro utilizzazione nei lavori di ecologia storica i notevoli documenti prodotti da Domenico Viviani (Levanto, 29 luglio 1772 – Genova, 15 febbraio 1840) iniziatore nel 1803 dell'insegnamento della Botanica all'Università di Genova, sparsi in diverse sedi archivistiche.

³ Ovviamente va tenuto in considerazione il fatto che i sopralluoghi botanici e di ecologia storica sono stati tre, localizzati e non sempre in stagione adatta.

presenti ai primi del '900 e/o nel 1973 come: *Serapias lingua*, *Serapias cordigera*, *Spiranthes spiralis*, *Campanula erinus*, *Saponaria ocymoides*, *Tunica saxifraga*, *Hedipnois globulifera* Lam. var. *cretica*, *Tolpis barbata* Gaertn. (Levanto nei campi tra il Castello e Punta Mesco), *Tolpis virgata* Bert., *Avena sativa*, *Psilurus incurvus*, *Helianthemum fumana*, *Allium carinatum*, *Dianthus carthusianorum*, *Trifolium glomeratum* (oliveti presso Punta Mesco), *Muscari comosum*, *Satureya montana*, *Plantago coronopus*, *Scabiosa columbaria*.

Dunque, per spiegare le presenze relitte, si deve prendere in considerazione il fatto che siano dovute alla riattivazione della banca semi dei suoli piuttosto che alla presenza di stazioni in continuità con la situazione pregressa di habitat aperti (i "relitti" oggi sono sempre immediatamente confinanti con il tracciato dei percorsi mantenuti aperti o ri-aperti) o derivate da corridoi erbacei sicuramente presenti sulle dorsali dei rilievi del Mesco come documenta ancora la distribuzione dei "gerbidi" nella cartografia topografica del 1852 in corrispondenza dei percorsi della transumanza ovina dai pascoli litoranei del Mesco verso gli alpeggi dell'asse centrale dell'Appennino. In questo senso sono osservabili lungo tutto il percorso gli effetti di attività di disturbo dei suoli da parte degli ungulati, delle ripuliture della sentieristica (effettuate ancora nel 2012-13), di continui crolli di piante di pino (sin dai primi attacchi di *Matsucoccus* negli anni Ottanta del Novecento o, recentissimo, dello scucchiamento di alberi e arbusti vivi, quali *Arbutus unedo* (esemplare di 44 anni), *Quercus ilex*, *Pinus pinaster* (esemplari di 66 e 90 anni), *Pinus pinea* (età da rilevare), con rivolgimento degli strati profondi di suolo. A questo proposito si suggerisce di ripetere – già nella prossima stagione – l'osservazione della componente erbacea di nuova apparizione, eventualmente stimolata attorno alle piante vive sradicatesi per effetto del temporale del 24 febbraio 2015 e procedere a precisi conteggi delle età sugli individui abbattuti che possono informare sulla storia dell'attività di pascolo circostante⁴.

⁴ Alcune delle piante abbattute – forse anche a causa dell'imbibimento del terreno dovuto alla notevole quantità di precipitazioni dell'autunno e dell'inverno – sono state sgomberate immediatamente dal percorso pedonale provvedendo ad un taglio delle ceppaie. Questo ha consentito di attribuire con un conteggio rapido le età menzionate e di osservare in qualche caso l'esistenza di doppi centri di crescita nei primi anni di vita delle ceppaie stesse, anomalia che potrebbe essere attribuita, come verificato in diversi casi di pascolo ancora attivo nell'Appennino Ligure, agli effetti del pascolamento – in questo caso ovino – sui ricacci delle ceppaie, una attività, testimoniata negli anni 1970-80 a Case Lovara dalle fonti orali raccolte, con presenza fino a 50 capi

I lavori di restauro – condotti precedentemente all'incarico ricevuto dal gruppo di ricerca sull'intorno immediato delle Case Lovara dove le stazioni prative attuali hanno senz'altro conservato (e visto ri-attivare) un corteggio di specie erbacee proprie delle precedenti colture seminatrici, orticole ed arbustive, e forse dei pascoli alberati pregressi – non sono stati anticipati da opportune osservazioni, liste o rilievi di specie erbacee già presenti prima della rimozione della copertura arbustiva, sfalci, miglioramenti, ecc. intervenuti con i primi lavori di restauro del 2013-14. Queste osservazioni avrebbero permesso di registrare con precisione l'effetto di ri-attivazione della cotica erbacea: a questo proposito si suggerisce di provvedere al più presto (stagione 2015) ad impostare un transect – o meglio una serie di "quadrati permanenti" – attraverso le aree terrazzate restaurate da usarsi per controllo della dinamica mediante l'osservazione ripetuta. Una procedura di controllo che ha già dato risultati interessanti negli interventi di restauro ambientale operati su SIC dell'Appennino Ligure (per questo tipo di osservazione già impiegata su siti della montagna ligure si veda Cevasco 2007; Cevasco 2013; Rizzi e Parola 2014).

6.1 Interpretazione storica delle variazioni nei complessi pollinici

Un più stretto confronto con le flore storiche e la necessaria ripresa dei rilievi di terreno renderanno più certe le ipotesi che si possono per ora formulare seguendo – nell'andamento del diagramma pollinico – specie indicatrici degli habitat aperti, di prato – pascolo, pascolo e pascolo alberato.

Sulla base delle singole curve presentate dal corteggio dei pollini tra le date ottenute (che chiameremo "andamenti storici" perché già abbastanza precisamente collocati in limiti cronologici e perché riferibili ad azioni o pratiche contemporanee diversamente documentate per il versante in questione) alcuni *taxa* scelti (per i cui andamenti si è realizzato un diagramma semplificato estratto da quello principale precedentemente discusso) possono informare sugli effetti delle pratiche di utilizzazione sugli stessi habitat. Il diagramma – realizzato sulla base di una piccola trivellazione (Tr 2) documenta, per diverse specie, situazioni di continuità e discontinuità nel tempo intese come presenze e quantità (di polline), dinamiche che assumiamo riferibili al versante

ovi-caprini. Poche capre derivate da quell'allevamento ed oggi inselvatichite sono ancora presenti nelle parti meno accessibili dei versanti rocciosi del Mesco attorno alla proprietà FAI.

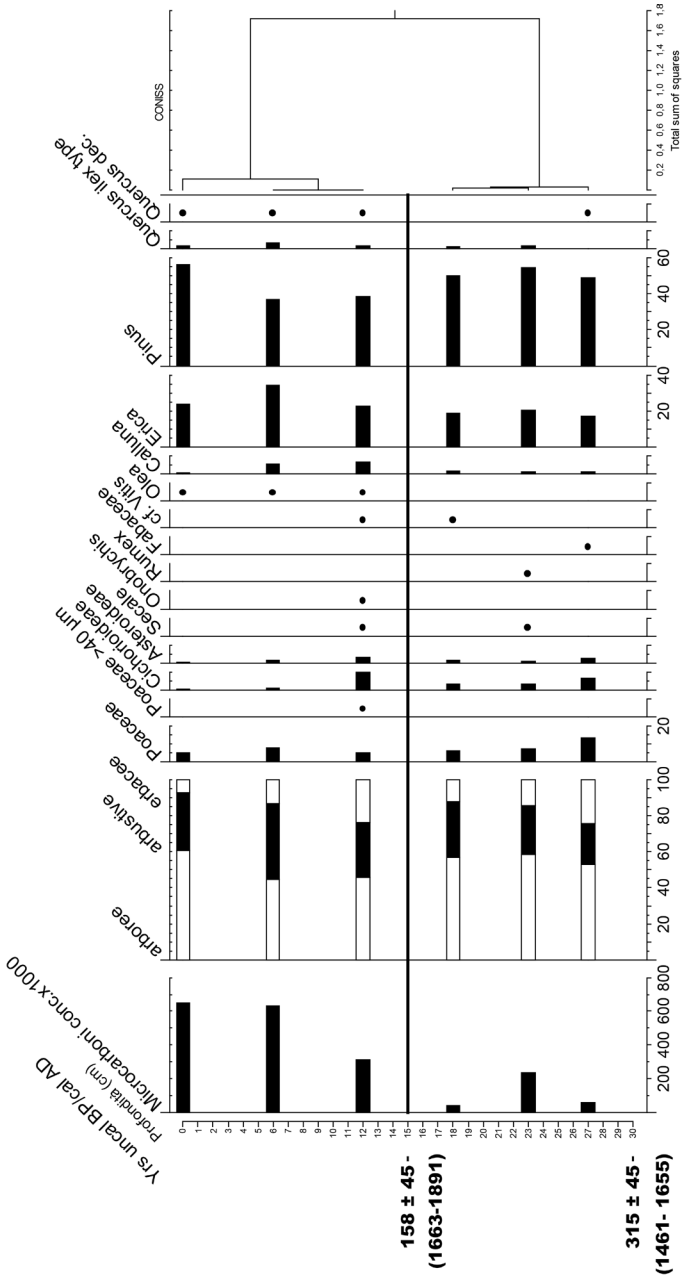


Fig. 35 – Diagramma sintetico derivante dal carotaggio T2. Sono evidenziati gli elementi principali utili per confronti con altre fonti storiche. La suddivisione orizzontale sottolinea l'individuazione di due fasi di uso delle risorse, suggerita anche dalle caratteristiche dei complessi pollinici, valutate statisticamente (v. dendrogramma del programma Coniss).

che ha alimentato il sedimento analizzato, cioè un riferimento, come si è notato, alla scala della storia del versante cui il bacino idrografico del Rio della Gatta appartiene.

Non assumiamo per la discussione degli andamenti storici le date calendariche riportate sul diagramma (per citare le datazioni più recenti: 1891 A.D. riscontrata alla profondità 15 cm del sedimento e 1655 A.D a cm 30.). Queste date sono fornite con una risoluzione insufficiente per i riscontri storici direttamente documentari. Ora che l'esplorazione della fertilità pollinica e delle caratteristiche sedimentarie/stratigrafiche del campione è stata acquisita sarebbe utile procedere ad una datazione ad alta risoluzione dei due livelli (ad es. attraverso l'impiego di isotopi radioattivi del Pb) per rendere direttamente e certamente comparabile la cronologia del sedimento e quella della documentazione testuale raccolta per la storia delle risorse ambientali di Punta Mesco.

Una utile semplificazione per procedere ad un primo confronto – che resta per ora del tutto ipotetico – con le informazioni raccolte dagli altri tipi di fonti sollecitate per la storia di questo versante è di assumere la data più recente come indicatrice delle variazioni che il diagramma registra permettendo di riconoscere – come si è già notato commentando il diagramma completo – due ben distinti complessi pollinici (*local pollen zones*). Questa evidenza è attribuibile con tutta probabilità alla principale variazione intervenuta nell'uso del suolo nella valletta del Rio della Gatta, la cui copertura vegetale transita da un regime di utilizzazione prevalentemente pastorale (forse meglio agro-silvo-pastorale) ad un regime agro-forestale dove viene a cessare il ruolo principale del pascolo ovino (transumanza), prevalgono insediamenti e colture permanenti sui terrazzi, fase ben situabile su basi documentarie a partire dagli ultimi anni del Settecento e nel corso dell'Ottocento.

Si confrontino nel diagramma pollinico gli andamenti di:

Zone polliniche: come si è accennato nell'andamento d'insieme dei complessi pollinici si possono individuare due zone polliniche principali che corrispondono alla suddivisione nei due periodi storici A più recente (agro-forestale) e B (pastorale).

Erbacee totali: Le specie erbacee complessivamente risultano sempre più abbondanti nel periodo pastorale (B) mentre diminuiscono costantemente nelle fasi più recenti sino ad oggi.

Poaceae: la presenza è continua, mostrano un picco nella parte più antica del diagramma. Nella loro interpretazione va considerato il fatto che anche *Arundo donax* potrebbe aver contribuito alla pioggia pollinica in dipendenza della loro utilizzazione e dunque non si possono qui considerare diretti indicatori di flora delle stazioni prative. Forse indicatori dei prelievi del piccolo popolamento di *Arundo donax* che si trova ancor oggi a pochi metri dal sito di campionamento? Nella memoria orale raccolta, l'utilizzazione dei canneti a Case Lovara risulta essere stata intensa tanto da generare una scarsità/rarità del popolamento (o coltura) ed il ricorso a impieghi di soluzioni alternative nell'armatura dei vigneti che, in qualche forma di allevamento ad alberello diffusa sia nel versante di Monterosso che a Levanto vedevano impiegati in luogo delle canne i fusti scortecciati di giovani pini.

Cichorioideae: mostrano un picco alla fine del XIX secolo, indicatori di colture, seminativi permanenti ("marcatori rurali", cfr Reinbold 2014 p. 140) per qualche autore sono associati anche ai seminativi temporanei di cereali minori o invernali (Menozzi *et al.*, 2007; Guido *et al.*, 2013).

Asteroidaeae: dopo una buona presenza nella fase B e il picco di fine '800 tendono a sparire, indicatrici della presenza di uno strato erbaceo gestito con pascolo e/o sfalcio e quindi abbandonato.

Secale: traccia a 12 cm e a 23 cm. Traccia di coltivazione di cereali invernali. La traccia più antica nel periodo B può essere riferita a pratiche di coltura temporanea. Nel periodo A la presenza è coincidente ad un picco nelle Cichorioideae e di altri cereali (Poaceae maggiori di 40 micron).

Onobrychis: traccia a 12 cm. La presenza (benché traccia solo puntuale) della specie può costituire un documento del miglioramento agronomico dei pascoli e prati o colture con leguminose in rotazione, miglioramento intervenuto appunto nel corso dell'800 nelle alte valli dell'Appennino (Cevasco 2013).

Rumex: l'ipotesi di colture temporanee nella fase B con l'impiego di *Secale* può essere confermata dalla traccia di *Rumex* a 23 cm, stesso livello della traccia più antica di *Secale*, essendo – in particolare *Rumex acetosella* – specie favorita dall'impiego dei fuochi controllati impiegati nella preparazione del suolo e infestante frequente nei campi dei cereali invernali (segale, orzo, ecc.) (Cevasco, 2007; Menozzi *et al.*, 2007; Hicks, 1988; cfr anche le osservazioni di Filippo

Parlatore effettuate nei campi di orzo durante il suo viaggio in Svezia (1851) p. 192).

Fabaceae: traccia nel livello più antico (27 cm) indice di colture temporanee quando fosse attribuibile a specie come *Lathyrus* ("leme"), ecc. (Branch et al. 2003; Beltrametti et al. 2014).

Vitis: presente solo a 12 e 18 cm dunque assente nella fase B più antica e anche nei livelli recentissimi. Potrebbe indicare il momento di impianto ottocentesco della vite con terrazzamenti a Case Lovara? L'assenza di polline di vite nel suolo attuale dei vigneti delle Cinque Terre è già riscontrata nel sito di Lemmen (LASA 2003); Moreno et al., 2005; Maggi et al., 2006). In generale la specie risulta pollinicamente fortemente sottorappresentata nei diagrammi noti per la Liguria, ma anche in generale. Dunque la traccia segnalata è da attribuire ad una situazione particolare manifestata nella fase A come potrebbe anche essere un accumulo nei sedimenti dovuto ad un movimento di terreno o una sistemazione a terrazzi nel versante immediatamente a monte del punto di prelievo.

Olea: presente solo da 0 a 12 cm, dunque il sedimento ha registrato solo la fase più recente, dopo il 1900 (?) (da confrontare l'età delle piante di olivo ancora presenti sui vicini terrazzi), manca nel diagramma la traccia continua attribuibile alla pioggia pollinica regionale o il contributo, nella fase B, della presenza nel versante di oliveti pre-ottocenteschi (?). Una anomalia che non ritrova un riscontro storico dato che una traccia di pioggia pollinica regionale è costantemente presente nella Liguria post-medievale (Guido et al., 2004; Bellini et al., 2009).

Calluna: debole presenza nei livelli più antichi, ha un picco a 12 cm all'ingresso della fase A, sparisce poi del tutto nel livello più recente. Si potrebbe interpretare come presente ma depressa dall'attività di pascolo (transumante?) nella parte più antica del diagramma, sino a fine '800, quando si espande probabilmente per una diminuzione della pressione del pascolo ovi-caprino. Salvo sparire con l'abbandono delle pratiche di utilizzo della vegetazione del versante e sotto l'espansione della macchia secondaria testimoniata dai massimi valori raggiunti contemporaneamente dall'erica (LASA 2003, Moreno et al., 2005; Maggi et al., 2006; Kaland, 1986; Cevasco, 2002).

Erica: presenza costante nella metà più antica del diagramma (in regime pastorale), cambia l'andamento nella fase A, con un picco a 6 cm

quando probabilmente cessa l'effetto delle attivazioni e della gestione dei cespugli di erica e del bosco di pini. Osservazione di IZ che ci riporta ad una forma di controllo dei popolamenti a *Erica arborea* nel regime pastorale "le capre mangiano l'*urxa* quando è piccina".

Pinus: Nella fase B il rapporto tra pino ed erica sembra iscritto in un equilibrio costante tra le specie possibilmente dovuto al controllo continuo, effetto di una gestione regolare con taglio o delle pratiche di pascolo diffuso (ad esempio pratiche di fuoco controllato, da notare l'andamento regolare durante la stessa fase della deposizione di microcarboni). Nella fase più recente, che rifletterebbe gli effetti di un diminuito pascolamento e comunque di incendi (cfr andamento microcarboni) boschivi – insomma un regime di fuoco moderno – non appare registrata la diminuzione del pino verificatasi a causa delle infezioni dagli anni 1980 (L.A.S.A. 2003; Moreno *et al.*, 2005; Maggi *et al.*, 2006).

Quercus ilex: Presente solo in tracce, anche nelle fasi più recenti in cui ci si sarebbe aspettato un aumento legato alla riespansione di vegetazione arborea mediterranea in seguito ad abbandono colturale. Secondo IZ (cfr Cap. 7) le ghiande del leccio sono "speciali" per le pecore e le capre, che d'inverno andavano "a e ghiande de lissa"; la ghianda del leccio, sottolinea, non è come quella del cerro che ha più tannino ed è più ricercata dal maiale; sughere (*Quercus suber*), cerri e roverelle (*Quercus dec.*) sono presenti nel diagramma pollinico e anche la loro storia meriterebbe una discussione a parte a confronto con la documentazione testuale che li riguarda.

6.2 Considerazioni sulle formazioni a pino: il "bosku"

In base ad informazioni di carattere documentario, nel diagramma si possono individuare gli effetti di variazioni intervenute nel regime di pascolo, fuoco e colture temporanee le cui tracce sarebbero presenti nei sedimenti al di sotto dei 12 cm (pre-1891). Anche l'andamento dei microcarboni riflette questa variazione, con un netto incremento nella porzione superiore del diagramma. Le formazioni a pino sono presenti in continuità a partire dalla base del diagramma e dunque si possono considerare autoctone anche se nei circostanti territori comunali di Levanto, Monterosso e al Bracco non sono mancati episodi di rimboschimenti con conifere (e in particolare *P. pinaster*) già nel corso dell'Ottocento (cfr nel sito Anteggi-Bracco, Moreno 1990). Nelle testi-

monianze orali raccolte per il Mesco la pineta o comunque le formazioni a pino sono per antonomasia "*u bosku*", il bosco.

Un più stretto confronto con le testimonianze raccolte sulle locali pratiche di produzione dello "*stramme*" e del "*ruscu*" – in uso ancora tra le famiglie dei manenti di *Armesco* e nella gestione agro-forestale dell'azienda di Case Lovara negli anni 1970-80 potrebbero permettere ulteriori precisazioni sugli "andamenti storici" dell'ecologia di questi popolamenti e sulla struttura e sue variazioni delle formazioni a pino.

Sull'importanza della raccolta dei rami di pino per l'ammendamento dei terreni viticoli, anche attraverso la scalvatura delle singole piante, si hanno diverse testimonianze per aree costiere della Liguria (cfr. Moreno, *et al.*, 1993). Vale la pena di sottolineare che la pratica della raccolta dei rami/oghi di pino (*gattine-gatta* dial.) ha dato evidentemente il nome all'area di interesse per l'insediamento di Case Lovara fissandosi anche nella toponomastica ufficiale con Punta della Gatta, Rio della Gatta.

Per la pratica dello scalvo dei pini del Mesco sono di interesse alcune precise testimonianze iconografiche che attestano la pratica ancora negli ultimi anni del 19° secolo (cfr. la documentazione raccolta a pp. 63-65 e le figure 10 e 12).



Fig. 36, Dettaglio da Sells, 1896 (cfr. pp. 63-65)

A. Delimitazione delle stazioni aperte prativo-arbustive che scendono dallo spartiacque a formare un "corridoio erbaceo", traccia ancora ben evidente dell'attività di forte pascolamento. La formazione sembra proseguire in continuità sotto la copertura boschiva di pini (pinastri). In B individuo isolato di pino presenta una forma dovuta al trattamento di scalvatura (per la raccolta della "gatta").

6.3 Erbe e pascoli perduti a Case Lovara

Al Mesco e nei siti correlati all'insediamento di Case Lovara si sono raccolte le tracce evidenti – anche se molto frammentarie – di un pascolo di cotica erbacea pascolata con notevole carico ovi-caprino. Le stazioni rifugio sono ormai solo zolle o tasche di terra su affioramenti rocciosi: localizzazione interessante, perché il più delle volte esula dallo spessore e dalla pendenza del suolo.

È possibile che il pascolo autunno-vernino nella fase pastorale (pre-800) si svolgesse principalmente sulle arbustive tenute basse da pascolo, fuoco, taglio (*Erica arborea* – dial. *urxa*, *Erica herbacea*, *Calluna vulgaris*, *Genista* spp. – dial. *urxùn*, *Smilax aspera* – dial. *gròttui*, ecc.) come è ancora testimoniato dalle fonti orali sollecitate per Case Lovara, tuttavia il diagramma stesso e le tracce floristiche che si sono rinvenute durante i sopralluoghi depongono per una presenza assai più importante di specie erbacee. Le tracce rilevate ci parlano di taxa non necessariamente prodotti dal solo adattamento evolutivo all'ambiente mediterraneo. Certamente se questi popolamenti non sono attivati scompaiono in tempi che sarebbe interessante poter precisare, ma, come si vede nel caso del Mesco, lo fanno molto lentamente. È probabile che le tracce che vediamo oggi sul terreno siano soprattutto l'eredità – ciò che resta – dell'attività di pascolo otto e novecentesca, anche se è altrettanto probabile che, tra esse, vi siano anche relitti dovuti alla gestione delle risorse di pascolo di periodi precedenti.

Tra le specie erbacee rinvenute sul Mesco su affioramenti rocciosi o spazi che sono stati "ri-aperti", alcune possono considerarsi tracce dei pascoli ovi-caprini storici in quanto risultano – sulla base di fonti diverse – appetite/brucate/diffuse dal bestiame pascolante: *Calluna vulgaris*, *Festuca ovina*, *Hieracium piloselloides*, *Agrostis tenuis*, *Plantago lanceolata*, *Hypochoeris achyrophorus*, *Dianthus carthusianorum*, *Dianthus caryophyllus*, *Tunica saxifraga* (non rinvenuta ma segnalata nel 1974), ecc.

A queste specie vanno aggiunte quelle che gli informatori locali considerano le risorse del pascolo litoraneo e che meriterebbero una caratterizzazione puntuale, anche per le importanti ricadute sulla qualità del formaggio pecorino locale ("u furmaggiu da Luvà"): tra queste "l'erba che aveva il salmastro", come la "bassiggia" (*Crithmum maritimum*) che "nasce sugli scogli".

Le erborizzazioni effettuate ai primi del Novecento ci restituiscono, inoltre, uno scorcio di quella che doveva essere la copertura erbacea negli spazi "domestici": specie come *Urospermum dalechampii*, *Scor-*

zonera humilis, *Hyoseris radiata*, *Sanguisorba minor*; *Trifolium arvense*, *Trifolium campestre*, *Trifolium subterraneum*, *Trifolium glomeratum*, *Trifolium scabrum*, *Briza maxima*, *Pulicaria odora*, *Campanula erinus*, *Helianthemum guttatum*, *Medicago orbicularis*, appaiono diffuse nel 1906 soprattutto negli oliveti (tra il Castello di Levanto e la Punta Mesco), alcune anche nei campi (come *Tolpis barbata*). Molte di queste specie sono oggi perdute, alcune però si ritrovano con una certa frequenza in stazioni rifugio (zolle o tasche di terra su affioramenti rocciosi): corrispondono, in particolare, alle "erbe" – della sotto-famiglia delle Cichorioideae – che vengono ancora oggi raccolte per preparare il "gattafin": *Hyoseris radiata*, *Reichardia picroides* ("scréppue"), *Leontodon hispidus* ("tagiainétti), ecc. Si può ipotizzare una loro diffusione – per effetto del pascolo – dagli spazi "domestici" ai "gerbidi" del Mesco, che ha prodotta una ridistribuzione e un mescolamento dei popolamenti erbacei e di specie con esigenze ecologiche differenti, come già descritto per i "domestici" e i "forestri" dell'alta Val d'Aveto (Cevasco 2005).

Un cenno merita anche la componente in orchidee: *Serapias lingua*, *Serapias cordigera* e *Spiranthes spiralis*, ancora segnalate a Punta Mesco nel 1974, appaiono una eredità delle pratiche storiche che hanno attivato questi pascoli, come già documentato nella valle di Recco in siti sottoposti alla raccolta delle erbe commestibili (il *prebuggiùn*, cfr. Poggi 1997).

Una interessante verifica sperimentale di quanto è stato ipotizzato potrà venire dalla riattivazione della banca semi del suolo in seguito alla riapertura di alcune aree campione, che potrà restituire – parzialmente ma concretamente – la cotica erbacea propria dell'ultimo (più recente) regime pastorale. Un esperimento di ecologia storica applicata che potrà fornire (o meno) prove a sostegno del fatto che, come dicono i francesi: è la pecora che fa il pascolo.

6.4 Considerazioni di ecologia vegetale per il recupero di aree prative da pascolo

Il promontorio di Punta Mesco rappresenta uno degli aspetti più tipicamente mediterranei della Liguria costiera: nonostante che soprattutto nella riviera di levante il clima sia mediterraneo-temperato per la notevole quantità complessiva di piogge (cfr. Vagge, 1999), la vegetazione attualmente potenziale consiste in formazioni forestali di sclerofille

sempreverdi, sostituite o solo precedute su litosuoli da pinete a *Pinus pinaster*, *P. halepensis* o macchia mediterranea ad *Arbutus unedo* ed *Erica arborea* dominanti. A parte le emergenze rocciose, in termini climatici non c'è dunque potenzialità alcuna per specie che non presentino adattamenti xeromorfici che rendano possibile la sopravvivenza e la competizione nel periodo critico rappresentato dalla stagione asciutta estiva. Gli adattamenti da questo punto di vista sono principalmente la riduzione della evapo – traspirazione, ottenuta dalle specie arbustive ed arboree con la riduzione e l'ispessimento della superficie fogliare, foglie aghiformi, squamiformi, copertura di peli ecc.; molte sono anche aromatiche o lattiginose (es. mirto, elicriso, ruta, rosmarino, euforbie ecc.) e alcune spinose (*Calicotome spinosa*, *Smilax aspera*), caratteristiche che le rendono sgradite agli erbivori.

Le specie erbacee sono principalmente perenni xerofile (es. *Hyparrhenia hirta* e, altrove, *Ampelodesmos mauretanica*) oppure annuali effimere che all'inizio dell'estate hanno già concluso il loro ciclo vitale e delegano alla generazione successiva, ben protetta nei semi, il compito di ricolonizzare i piccoli spazi aperti l'autunno successivo (es. *Hypochoeris achyrophorus*, *Briza maxima*, *Trifolium* spp., *Brachypodium* spp. ecc., cfr. Nowak, 1987).

Di per sé, quindi, la vegetazione legnosa mediterranea costituisce una copertura tendenzialmente chiusa e pressoché priva di strato erbaceo sottostante, sia nelle formazioni boschive (lecceta), sia in quelle arbustive (macchia alta o bassa); gli aspetti discontinui per cause transitorie (es. gariga per incendio, taglio, pascolo) permettono lo sviluppo solo di popolamenti erbacei di terofite (annuali a ciclo breve) o di emicriptofite xerofile (erbacee perenni).

Entrambe le categorie comprendono specie di modesto valore pabulare, presenti o comunque in stato vegetativo attivo solo nella stagione umida.

Tuttavia, diverse specie legnose se sottoposte a taglio o a incendio possono ricacciare rapidamente nuovi rami con foglie tenere (erica, brugo, corbezzolo ecc.). Nel complesso, quindi, il pascolo è possibile solo in aspetti lontani dall'equilibrio climatico (gariga, macchia discontinua, pineta su suolo roccioso o terreno in erosione) o in seguito a "disturbi" o "ringiovanimenti" di origine naturale o attuati con pratiche diverse (taglio, incendio) e mantenuti con il pascolo ovi-caprino ripetuto. Quest'ultimo, pur garantendo un apporto di fertilità al suolo, non permette comunque lo sviluppo di una vera e propria prateria, ma si

regge in buona parte sulla capacità, soprattutto delle capre, di brucare arbusti e ricacci di specie legnose.

In questo ambiente, una densa copertura di specie erbacee perenni con foglie tenere e presenti anche in estate si ottiene solo con il terrazzamento e con una copertura arborea leggera come quella dell'oliveto, del frutteto o della pineta rada. Il suolo delle terrazze è infatti completamente diverso da quello dei pendii naturali, risultando profondo, poco soggetto a dilavamento, con capacità idrica molto maggiore e quindi in grado di sottrarre le piante che vi si insediano (sia sul piano che sui ciglioni e muri a secco) al rigido determinismo climatico (aridità estiva). L'effetto del pascolo sulle terrazze è decisamente più favorevole al suolo e alla vegetazione, con danni da calpestio molto inferiori e maggiori effetti di fertilizzazione.

In una prospettiva di gestione locale della proprietà FAI di Case Lovara, una diffusione di specie erbacee si potrebbe ottenere solo con il taglio sperimentale di porzioni di macchia ad erica ed eventuale pasco-



Fig. 37 – Sito n. 8. "Vaschetta-coppella" con segni di possibili lavorazioni.

lo di capre che impedirebbero la ripresa della successione secondaria, ottenendo probabilmente un pascolo magro a base di specie erbacee annuali effimere e di poche graminacee perenni a riposo estivo; è tuttavia probabile che, sotto la copertura arbustiva attuale, esistano antiche terrazze (come si è constatato per la parte inferiore della proprietà) che potrebbero esser riattivate nelle loro funzioni produttive o anche solo come aree più adatte allo sviluppo di una prateria più mesofila e ricca.

Per una analisi più approfondita dell'ambiente in oggetto, compresi schemi dinamici, valutazioni della copertura vegetale attuale e potenziale, storia complessiva delle Cinque Terre ed attività umane dal punto di vista della ecologia vegetale, si rimanda a Mariotti (1990) e a LASA (2003).



Fig. 38 – Corbezzolo abbattuto nel temporale del 24 febbraio 2015. Potenziale sito per osservazione ripetuta della componente erbacea (19/03/15).



Fig. 39 – Monte Focone vetta (tra q. 488 e 486 mslm CTR). Punto 1a: “zolla” con *Festuca ovina*, *Helichrysum italicum*. Punto 1b: tracce di arrostitimento delle arenarie affioranti (19/03/15).



Fig. 40 – Punto 2 in un habitat recentemente riaperto per la viabilità pedonale; “zolla” su rocce affioranti con *Hyoseris radiata*, *Urospermum dalechampii*, *Hypochaeris radicata*, etc... (19/03/15).

Bibliografia

- ARIELLO G. 1957, *Flora delle "Cinque Terre" Liguria di Levante*, "Ann. Mus. Civico Storia Nat.", n. 69, pp. 101-192. Bellini et al., 2009.
- BELTRAMETTI G., CEVASCO R., MORENO D., STAGNO A.M. 2014, *Les cultures temporaires entre longue durée et chronologie fine (montagne ligure, Italie)*, in VIADER R., RENDU C. (a cura di), *34^e Journées internationales d'histoire. Cultures temporaires et féodalité. Les cycles cultureux et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne*, Abbaye de Flaran.
- BRANCH N., GUIDO M.A., MENOZZI B.I., MONTANARI C. 2002, *Prime analisi polliniche per il sito "Moggia di Pian Brogione" (Casanova di Rovegno" – GE)*, "Archeologia Postmedievale", n. 6, pp. 125-131.
- CEVASCO R. 2002, *La copertura vegetale dell'alta val Trebbia nelle ricognizioni topografiche del Corpo di Stato Maggiore Sardo (1816-1852). Approccio storico all'ecologia dei siti*, "Archeologia postmedievale", vol 6, pp. 195-214.
- CEVASCO R. 2005, *Nuove risorse per la geografia del turismo rurale: ecologia storica e risorse ambientali nell'Appennino ligure-emiliano*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", fasc. 2, pp. 345-374.
- CEVASCO R. 2007, *Memoria Verde. Nuovi spazi per la ricerca geografica*, Diabasis, Reggio Emilia.
- CEVASCO R., MORENO D. 2007, *Microanalisi geo-storica o geografia culturale della copertura vegetale? Sull'eredità ambientale dei "paesaggi culturali"*, "Trame dello spazio", n.3, pp. 83-101.
- CEVASCO R. (a cura di) 2013, *La natura della montagna*, Oltre edizioni, Sestri Levante.
- GUIDO M., MARIOTTI LIPPI M., MENOZZI B.I., PLACEREANI S., MONTANARI C. 2004, *Il paesaggio vegetale montano della Liguria centro-occidentale nell'Età del Ferro: area del monte Beigua (Savona)*, in DE MARINIS R.C., SPADEA G. (a cura di), "I Liguri". SKIRA, Ginevra-Milano, pp. 91-95.
- GUIDO M.A., MENOZZI B.I., BELLINI C., PLACEREANI S., MONTANARI C. 2013, *A palynological contribution to the environmental archaeology of a Mediterranean mountain wetland (North West Apennines, Italy)*. "The Holocene", 23 (11), pp. 1517-1527.
- HICKS S. 1988, *The representation of different farming practices in pollen diagrams from northern Finland*, in BIRKS H.H., KALAND P.E., MOE D. (a cura di), *The Cultural Landscape: Past, Present and Future*. Cambridge University Press, Cambridge, pp. 189-207.

- KALAND P.E. 1986, *The origin and management o the Norwegian coastal heaths as reflected by pollen analysis*, in BEHRE K.-E (a cura di), *Anthropogenic Indicators in Pollen Diagrams*. A.A. Balkema, Rotterdam, pp.19-36.
- L.A.S.A. 2003, *Siti Lemmen e Caginagora (Riomaggiore - SP). Studi e ricerche finalizzati alla identificazione delle dinamiche storiche dell'area, effetti delle pratiche agro-silvo-pastorali e dinamiche post-culturali della copertura vegetale*, report del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (Sezione geografico storica - DISMEC e Sezione botanica – DIP-TERIS) dell'Università degli Studi di Genova, depositato presso la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria.
- LEONE M. L., BIGANZOLI A., DIMITRIATIS G. (a cura di) 2003, *Atti del 1° convegno di studi "Le incisioni rupestri non figurative nell'arco alpino meridionale"*, Verbania 2001.
- MAGGI R., DE PASCALE A., GUIDO M.A., MANNONI T., MONTANARI C., MORENO D. 2006, *Per un'archeologia delle Cinque Terre*, in MUSSO S.F., FRANCO G. (a cura di), *Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco Nazionale delle Cinque Terre*, Marsilio ed., Venezia, pp.45-60.
- MANNONI T., MORENO D., ROSSI M. (a cura di) 2007, *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale*. Convegno –Tavola rotonda, Usseglio (Torino, 2-3 giugno 2007), "Archeologia Postmedievale", 10, pp. 9-226.
- MARIOTTI M. 1990, *Cinque Terre. Guida all'area protetta*, Musumeci Editore, Aosta.
- MENOZZI B.I., BELLINI C., CEVASCO A., CEVASCO R., DE PASCALE A., GUIDO M.A., MAGGI R., MOE D., MONTANARI C., MORENO D. 2007, *The archaeology of a peat bog in context: contribution to the study of biodiversification processes in historical time (Ligurian Apennine, NW Italy)*, in *Medieval Europe Paris 2007. 4° Congrès international d'Archéologie Médiévale & Moderne, Paris (F), 3-8 September 2007. Université Paris I Panthéon Sorbonne, Parigi: 1- 11, 3 settembre 2007*, Parigi.
- MORENO D. 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna.
- MORENO D., CROCE G.F., GUIDO M. A., MONTANARI C. 1993, *Pine plantations on ancient grassland: Ecological changes in the Mediterranean mountains of Liguria, Italy, during the 19th and 20th Centuries*, in Watkins, C., a cura di, *Ecological Effects of Afforestation. Studies in the History and Ecology of Afforestation in Western Europe*, CAB International, Wallingford, pp. 93-110.

- MORENO D. et al. 2005, *L'approccio storico-archeologico alla copertura vegetale: il contributo dell'archeologia ambientale e dell'ecologia storica*, in CANEVA G. (a cura di), *La biologia vegetale per i Beni Culturali*, Vol.II, *Conoscenza e Valorizzazione*, Nardini Editore, Firenze, pp. 463-498.
- NOWAK B. 1987, *Untersuchungen zur Vegetation Ostliguriens (Italien)*, Dissertationes Botanicae, Band III, J.Cramer, Berlin-Stuttgart.
- PARLATORE F. 2012, *Viaggio per le parti settentrionali di Europa fatto nell'anno 1851*, a cura di DI BARTOLO A., Ibis, Como-Pavia.
- POGGI G. 1997, *Pratiche di attivazione: effetti della raccolta tradizionale di vegetali spontanei ed ecologia storica del sito, XIX-XX secolo (Arbora, Recco, Liguria orientale)*, "Archeologia Postmedievale", 1, pp. 95-100.
- REINBOLD A. 2014, *Percevoir les cultures temporaires dans les analyses palynologiques du Massif armoricain*, in VIADER R., RENDU C. (a cura di), *Cultures temporaires et féodalité. Les rotations culturales et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne, actes des XXXIVe Journées internationales d'histoire de l'Abbaye de Flaran, 12 et 13 octobre 2012*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse.
- RIZZI E., PAROLA C. 2014, *Camminando tra acque e monti – progetto di valorizzazione e comunicazione della biodiversità nel SIC "Roccabruna" (Alta Val Trebbia - GE)* in MONETA V., PAROLA C. (a cura di), *Oltre la naturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 233-240.
- ROSSI M., MICHELETTA P. 1982, *Incisioni rupestri e insediamento: proposte di indagine*, "Ad Quintum", 6, , pp. 48-60.
- ROSSI M., GATTIGLIA A. 2002, *La stele a coppelle di Pré de la Bataille (Ristolas, Hautes-Alpes)*, in AAVV., *Coppelle e dintorni nell'arco alpino meridionale. Pre-atti del convegno di studi*, Cavallasca 2002, Società Archeologica Comense, Como, pp. 86-88.
- SCHIAPPACASSE G. 1971, *Le incisioni rupestri del Ciappo del Sale nel Finalese*, "Rivista Ingauna e Intemelia", XXVI, n.1-4.
- STAGNO A.M. (a cura di) 2013, *Montagne incise, Pietre incise, archeologia delle risorse della montagna mediterranea. Atti del Convegno (Borzona-sca, 20-22 ottobre 2011)*, "Archeologia Postmedieval", n. 17, pp. 9-433.
- STINCO G. 1973-74, *Studio della flora e vegetazione spontanea nel tratto costiero da Moneglia a Monterosso al mare*, Tesi di laurea in Scienze Biologiche, Università degli Studi di Genova.
- VAGGE I. 1999, *La diffusione del bioclima mediterraneo in Liguria (Italia Nord-occidentale)*. "Notiziario di Fitosociologia", 36, 1, pp. 95-109.

7. FONTI ORALI

Roberta Cevasco, Diego Moreno

7.1 Fonti orali, storia della cultura materiale e saperi naturalistici locali. Un invito alla cautela

Come accennato nell'introduzione, le problematiche poste dalla produzione e dall'utilizzo di fonti orali – come le altre, fonti storiche costruite e non trasparenti – sono state oggetto di serrato dibattito storiografico. Se l'istituzionalizzazione della “storia orale” non sempre ha favorito un approccio critico alle modalità di produzione ed utilizzo delle fonti orali sembra che l'invito ad una loro “decifrazione realistica” (Moreno, 1990) non abbia parimenti avuto successo. L'approccio emico alle fonti orali, rivolge l'attenzione al “parlante”, alla “sua storia”, e alle sue “categorie”, ossia ad inquadrare la figura, le competenze e le relazioni dell'informatore ma nello stesso tempo si avanzano cautele sul ruolo dell'esperto, sui criteri di individuazione degli informatori, le reti locali e la necessità di esplicitare i metodi adottati anche negli studi *Local* (dunque non più “*Traditional*”) *Ecological Knowledge*.

Sul piano metodologico, Milanese (2005) evoca l'intervista con l'informatore, svolta negli spazi stessi della ricerca configurando una vero e proprio percorso di “autoarcheologia” che meglio permette di definire il contributo che la memoria, o piuttosto il racconto dei protagonisti, può portare all'interpretazione archeologica. Nella riflessione di Milanese salti e decontestualizzazioni presenti nella lettura (o nell'osservazione condotta) dai/assieme ai “pratici” sono registrati come rischiosi. Possono invece – nella prospettiva di incrocio delle fonti dell'archeologia rurale ed ambientale – presentare opportunità proprio per lo studio delle discontinuità nei processi non solo di produzione ma anche, nel caso dell'archeologia delle risorse, di attivazione della ecologia dei siti; necessario rimane precisare il contesto della produzione della fonte orale, anziché risolversi come complessivamente sembra indicare lo sviluppo degli studi successivi dell'archeologia post – medievale nella “analogia etnoarcheologica” a cui vengono ricondotte in aree “marginali” quelle pratiche o comportamenti “altrove usciti dal quotidiano” (Milanese 2005).

Oggi gli studi più avvertiti, ispirati alla geografia storica o culturale applicata, nell'esplorazione del *local* (o a dir meglio *placed*) *knowledge* considerano le fonti orali proprio nella loro capacità di "disturbo" della rappresentazione statistica, secondo l'immagine di Riley e Harvey (2007) che parlano del "disturbo" che le fonti orali possono produrre nei confronti di altre rappresentazioni (i due autori affrontano il tema dell'uso delle fonti orali nella prospettiva della "storia dal basso" proprio nello studio e valutazione delle *farm practices* che più ci riguarda per le ricerche sul Mesco).

Le cautele metodologiche sin qui avanzate sono del tutto assenti nella recente utilizzazione delle fonti orali (e nel loro incrocio con la documentazione microtoponomastica ed archivistica). Traldi (2014) annota infatti il successo della c.d. "metodologia dei luoghi detti", ripercorrendo i passaggi fondamentali della storia, normativa e cartografica ad un tempo, dell'area rurale di Vesima commentando uno Studio Organico d'Insieme (SOI è strumento urbanistico accessorio al Piano Urbanistico Comunale) messo a punto dall'Ufficio Pianificazione del Paesaggio del Comune di Genova; questa critica è di particolare interesse perché la prima applicazione del metodo è avvenuta proprio in margine alle ricerche promosse per il Piano Regolatore di Levanto dirette da Massimo Quaini ed altri studi propedeutici alla pianificazione del paesaggio rurale nell'area delle Cinque Terre. Annota Traldi: *La "metodologia dei luoghi detti" a cui nella redazione del SOI si è fatto ampio ricorso risale ad una ricerca del 2007 di Mariastella Storti i cui risultati sono confluiti nel volume, "I luoghi detti del paesaggio rurale: Riomaggiore, Manarola, Groppo e Volastra"*. A partire da una lettura del "mondo terrazzato delle Cinque Terre", attraverso catasti e altri documenti (in particolare caratate, cartografia e fotografia storica), "i luoghi detti (cioè la denominazione delle terre censite)" sono individuati a partire dall'esame dei catasti descrittivi, "identificano le proprietà coltivate e permettono l'orientamento nel paesaggio, tra impluvi, vallette e cian". Secondo la Storti, i luoghi detti *rappresentano la chiave di lettura di questo paesaggio*

¹ Presentazione a cura dell'allora Presidente del Parco, Bonanini e prefazione di Giuliana Biagioli, studiosa di storia economica e dell'ambiente che scrive: *Mariastella Storti è un architetto che nello studio del territorio ha incluso il grande peso della storia* (STORTI, 2007, pp. IX e ss.). A questo volume è seguito quello dedicato a Corniglia e Vernazza (STORTI, 2009).

storico – agrario e una loro attenta indagine può guidare verso la costruzione di nuovi scenari interpretativi del passato. “Indicatori” di paesaggi, “spie” per conoscere usi, pratiche agricole, tradizioni, trend demografici e socio-economici di una determinata comunità, i “luoghi detti” vengono posti al centro della ricerca al fine di contrastare la perdita di identità dei luoghi e la costituzione di non-luoghi, contenitori sterili e multifunzionali”.² La ricognizione toponomastica, che spazia dalle caratate alle interviste agli abitanti, dal XVI secolo ad oggi, ha come risultato applicativo la creazione di due “Mappe dei Luoghi Detti” (Riomaggiore e Vernazza, scala 1:7700), restituzione cartografia sincronica dei toponimi dedotti da catasti, cartografia e fonti orali³. Ne deriva una *mappa delle potenzialità progettuali*, un paesaggio “ri-nominato” che l'autrice auspica *possa servire da supporto per l'impostazione di progetti di recupero e di valorizzazione* delle Cinque Terre. A fronte dell'attenzione riservata alle fonti testuali ed iconografiche rintracciate in archivi, biblioteche e collezioni, le fonti orali sono riferite in maniera anonima e decontestualizzata, senza che sia riconosciuta la necessità di esplicitarne i metodi di produzione ed interpretazione, sebbene siano considerate centrali per la raccolta e il riconoscimento di toponimi e micro-toponimi. Che le fonti orali siano il termine ultimo di un processo evolutivo continuo, precipitato del *sapere implicito di una collettività*, affiora da alcuni passaggi: i “luoghi detti” come *testimonianze fossili* fornite da chi detiene i *segreti del tempo*, la conoscenza storica come *principale garante delle scelte progettuali future*, il “passato” come *bagaglio di conoscenze ed esperienze che danno credibilità alle azioni del presente*, la *lunga durata storica*, il *passato eroico*, ecc.

Nonostante i “luoghi detti” siano definiti come *indicatori di cambiamenti socioeconomici e culturali*, i cambiamenti trovano uno spazio ridotto nella ricerca, travolti da una visione storica incline alla continuità. Di questa le fonti orali sono testimoni (“garanti”) senza storia: nessuno spazio essendo riservato alla metodologia adottata nel corso della ricerca sul campo (produzione ed interpretazione delle fonti, ai

² L'autrice descrive la “metodologia dei luoghi detti” come *una ricognizione puntuale sulle varie denominazioni storiche delle terre coltivate e registrate a catasto nel corso del tempo*, (Storti 2007, p. XI).

³ Oggi – scrive Maristella Storti – *venendo meno la memoria dei luoghi, la loro localizzazione, il loro significato etimologico, si sta perdendo quel “disegno” territoriale, espressione dell'equilibrato sistema socioeconomico tradizionale, che attribuiva sapienza, identità e forza alla morfologia del paesaggio*, (2007, p. XIV).

modi attraverso cui sono stati scelti gli esperti, al testo e al contesto delle interviste). Anche l'uso delle nozioni di "storia dei luoghi" e "memoria dei luoghi" è confuso. Inoltre, mentre l'autrice afferma che *venendo meno la memoria dei luoghi si sta perdendo quel disegno territoriale espressione dell'equilibrato sistema socio-economico tradizionale* (la nozione di "equilibrio tradizionale" è un ulteriore segno di un approccio "continuista" allo studio delle storia), la sensazione è che il rapporto di causalità – la cui fondatezza andrebbe comunque verificata – proceda piuttosto dai nomi alle pratiche che viceversa. Se il perpetuarsi dei nomi (*catalizzatori di conoscenza*) serve – come suggerisce Maristella Storti – ad arginare il *depauperamento culturale dell'immagine del paesaggio* e promuovere *nuove forme di turismo consapevole*, difficilmente la raccolta di toponimi e micro-toponimi sarà sufficiente a valorizzare il paesaggio rurale storico risultato della storia di pratiche più che di nomi (Traldi 2014).

L'auspicio di Maristella Storti – l'uso dei "luoghi detti" per il recupero della *memoria storica collettiva di altre comunità rurali* – è raccolto dai funzionari del Comune di Genova impegnati nell'elaborazione del SOI su Vesima e si deposita tra le pagine del PUC riproducendovi la confusione fra storia e memoria. Dallo "Studio preliminare per la redazione del Piano del Verde" al PUC, passando per il SOI, l'attenzione è posta in maniera esclusiva alla forma degli interventi edilizi. Ma non a quella degli spazi, aperti (che il pianificatore indica invece come "vuoti") e meno aperti, dell'agricoltura (campi, boschi, ecc.) anch'essi contraddistinti da forme proprie ma costruiti secondo logiche, pratiche e materiali che gli strumenti urbanistici stentano a riconoscere. Riducendo il paesaggio, se non ad un residuo, ad un oggetto da museo" (Traldi 2014).

Lontano dagli aspetti applicativi le ricerche con fonti orali – avviate da diversi anni presso la *Mostra permanente della Cultura Materiale* di Levanto e in parte pubblicate sui propri "Quaderni Levantesi" a partire dal 1998 – sono state orientate dal lavoro di raccolta con informatori dialettofoni che è alla base della produzione di documentazione linguistica e demologia (folklorica). Al centro viene posta l'attenzione verso la raccolta lessicale e la salvaguardia della cultura espressiva della comunità locale; solo parzialmente i risultati si sono collegati nell'interpretazione del patrimonio di etnografia rurale (terminologia dialettale degli attrezzi dei principali cicli produttivi: vino, olio, etc.) oggi conservato nelle collezioni della *Mostra permanente*. Queste ultime bene riflettono lo stato della produzione agricola del territorio

levantese riferibile alla prima metà del XX secolo sino, probabilmente, al punto di svolta costituito dall'abolizione legale (ma non effettiva) del rapporto mezzadrile e negli anni 1970, rarefazione della mano d'opera rurale e adozione di mezzi meccanici di trasporto e lavorazione. La storia della conduzione dell'azienda di Case Lovara è in questo senso esemplificativa di questa "mancata discontinuità". IZ, uno degli informatori sollecitati e ultimo conduttore della proprietà di Case Lovara prima dell'acquisizione da arte del FAI, considera se stesso in perfetta continuità con i "manenti" (dial.)⁴ a cui è subentrato (anche se il suo ruolo sarebbe piuttosto quello di un conduttore salariato).

Si deve ricordare qui, inoltre, per l'utilità che potrebbe rivestire nel prosieguo delle ricerche il lavoro di inchiesta di carattere etnobotanico condotto con informatori locali su tutto il territorio del comune di Levanto da Giuseppina Poggi e Roberta Cevasco per la costruzione della *Cartografia delle risorse vegetali* richiesta in occasione degli studi preparatori per il piano urbanistico comunale di Levanto – ancora una volta – sotto la direzione scientifica di Massimo Quaini. La cartografia in fogli cartacei aventi per base la CTR 1:10000, consegnata in copia unica agli uffici comunali, purtroppo sembra essere per ora, andata perduta. Sono stati disponibili – ed in parte anche utilizzati per la redazione della presente relazione – gli appunti di terreno raccolti allora da informatori locali anche nella frazione S. Carlo verso la Punta Mesco da Roberta Cevasco.

Per questi motivi nella ricerca condotta nel 2014-15 su Case Lovara la raccolta e i primi saggi di uso delle fonti orali risultano del tutto preliminari, una prima esplorazione strettamente funzionale a loro impiego all'interno al gruppo di ricerca che deve costituire di una "rete di fonti" di natura diversa archivistica, archeologica ed ambientale localizzate topograficamente. Perché l'incrocio di fonti non risulti un mero esercizio di sovrapposizione funzionale delle diverse informazioni (stadio a cui si ferma la presente fase della ricerca) sarà necessario adottare, anche nella raccolta ancora ampiamente possibile in Levanto e Monterosso delle fonti orali, una prospettiva che concentri, come

⁴ Per "mezzadro" si tratta, nelle testimonianze raccolte per il Mesco, evidentemente di figure sociali più complesse che debbono essere definite storicamente in rapporto con il regime della proprietà fondiaria e la cui attività e strategie produttive rivelano il loro senso perspicuo una volta inserita in una fittissima rete locale di interazioni sociali. È a questo livello dell'analisi che si potranno anche tentare interpretazioni storiche delle sinonimie ed omonimie nell'impiego della terminologia locale da parte degli informatori.

proposto nei lavori di microstoria (Levi, 1989), l'attenzione sulla dimensione bio-protopografica tenendo in conto, se non la totalità delle transazioni documentabili, quelle che vedono al centro la biografia degli informatori stessi per l'individuazione e lo studio delle strategie dei gruppi sociali locali.

Le informazioni raccolte in questa fase sono precisamente riferibili a due sub aree del rilievo montuoso del Mesco che chiameremo *Armesco* e la *Punta del Mesco*, e già si sono rivelate indispensabili per avviare il lavoro di caratterizzazione storica ed ambientale alla scala topografica delle pratiche produzione e di attivazione delle risorse agricole, selvicolturali e dell'allevamento impiegate nella conduzione di C. Lovara e che hanno configurato il paesaggio rurale che il progetto di restauro intende valorizzare.

Le testimonianze individuali hanno consentito di collegare in modo meno equivoco i luoghi alle parole, alla memoria, alla terminologia (alcuni degli aspetti oggetto della ricerca su altre fonti storiche ed ambientali sono stati localizzati) ma soprattutto sono state in grado in di restituirci indizi – almeno – sulle discontinuità storiche intervenute in questi stessi collegamenti con i siti indagati.

Case Lovara, l'insediamento rurale e la proprietà oggi FAI, rivelano un passato di azienda agricola piuttosto complesso che solo in prima approssimazione può (e deve, come suggeriscono proprio le biografie degli informatori sollecitati) essere iscritto nelle generalizzazioni sulla storia della produzione agricola e dell'insediamento rurale dei comuni circostanti la Punta Mesco. Le economie che hanno definito ed investito le sue risorse hanno avuto in un passato non troppo lontano (e comunque in una fase che ha caratterizzato il paesaggio attuale) una rete di relazioni spaziali e sociali che si estende ampiamente nei territori comunali circostanti e ben oltre soprattutto se si prendono in considerazione le trasformazioni storiche intervenute come si vedrà nelle pratiche dell'allevamento e del pascolo. Che la rete sociale da Levanto si estendesse dal centro costiero verso la media ed alta Val di Vara è ben documentato anche dal costituirsi e dalla distribuzione delle "grandi" proprietà fondiarie levatesi in età post-medievale.

Il passaggio di scala da questa storia diciamo sub-regionale (e soprattutto dalle dinamiche ambientali generate nella sub regione così delimitata, solo in parte e problematicamente compresa oggi nel territorio delle "Cinque Terre") alla storia del sito di Lovara diventa un esercizio non troppo semplice quando le differenze visibili con gli spazi circostanti (forme che caratterizzano i paesaggi rurali), le scelte culturali

e culturali operate non vengano semplicemente ricondotte alle pure caratteristiche fisiografiche (geologia, pedologia, clima, flora, etc..) del versante SO del Monte Focone (dove si localizza l'azienda).

Ai problemi di questo passaggio di scala spaziale fornisce una prima soluzione la caratterizzazione storica ed ambientale delle pratiche ed attività pregresse: si mette in opera una analisi storica che permette di sottrarre il loro passato ad una generica memoria collettiva di "pratiche tradizionali" o contadine ricollocandole nella rete di relazioni locali che, nel caso delle fonti orali, è spesso esplicitamente testimoniata (vicini, agenti, padroni, funzionari locali, mercanti di bestiame, artigiani, macellai, etc etc.). La ricostruzione delle precise reti di contesto dei testimoni è stata però in questa occasione sacrificata per pure ragioni di economia ed organizzazione del lavoro multidisciplinare. A questo stadio delle indagini dovranno essere sufficienti le notizie biografiche raccolte. Il completamento e l'ampliamento con gli stessi informatori e sviluppando una rete contestuale di questa documentazione – che ha un forte valore autonomo rispetto alle altre fonti – costituisce una delle priorità del progetto di valorizzazione del sito restaurato di Case Lovara.

7.2 Documentazione raccolta – Criteri

Tutte le interviste sono state registrate digitalmente (tranne il colloquio iniziale svoltosi tra RC, DM ed Aldo Viviani) e nel corso degli incontri RC e DM hanno annotato indipendentemente argomenti, toponimi e parole chiave ritenuti di interesse. Non è stato somministrato un questionario né si è esattamente ricostruita la biografia dell'informatore ma il discorso è stato immediatamente incentrato sulle pratiche agricole, i rapporti di produzione, conoscenze toponomastiche, relazioni con Case Lovara e Punta Mesco e recuperando poi elementi biografici nel corso dell'intervista. Tutti i testimoni conoscono la storia della proprietà di case Lovara.

Purtroppo non è stata prodotta, in questi primi contatti, una documentazione fotografica o video delle interviste. Questa più complessa fase della raccolta, urgente, può ora essere impostata nell'ambito dello sviluppo della ricerca. Simili testimonianze potrebbero trovare un impiego particolarmente proficuo nella comunicazione dei risultati del progetto Case Lovara, in un programma di educazione continua alla lettura degli appeti locali, storici ed archeologici del paesaggio rurale e consentire

inoltre una messa in rete dei materiali acquisiti con analoghe iniziative scientifiche di conservazione delle memorie orali (es. Archivio della Scrittura Popolare (DAFIST-Università di Genova), Granai della Memoria (Università di Pollenzo), come diverse iniziative legate alle attività degli Archivi di Stato es. A. S. Firenze, etc. etc.) Regione Liguria BBCC o Soprintendenza Liguria beni demo-etno – antropologici.

In appendice (pp. 257-273 *Schede di presentazione, argomenti, parole chiave, trascrizioni*) riportiamo un elenco delle tematiche o parole chiave che sono state proposte e sono emerse; non si è proceduto ad analisi dialettologica o linguistica ma si riporteranno secondo la tecnica adottata da Plomteux (1981) la forma fonetica semplificata dei termini ritenuti utili alla ricerca: terminologia geografica (microtoponomastica, nomi delle piante e degli habitat) e i termini tecnici delle pratiche, rimandiamo ad un'altra occasione l'analisi completa delle interviste (storica, geografica, linguistica, ecc.).

Il materiale originale raccolto è archiviato presso il LASA. Nei testi che pubblichiamo l'identità degli informatori è celata sotto opportune sigle. Non abbiamo ritenuto richiedere loro una libertoria per l'eventuale pubblicazione dei testi, dunque la loro utilizzazione integrale o parziale e ai soli fini scientifici (non di divulgazione o valorizzazione) resta per ora del tutto confidenziale.

Questo aspetto legale, non secondario nella produzione ed utilizzazione delle fonti orali, dovrà essere tenuto in debito conto nel prosieguo del lavoro di ricerca e di valorizzazione della documentazione raccolta per il progetto di valorizzazione nel costituendo *Osservatorio o Centro di interpretazione* (pp.209 e ss.) del paesaggio rurale che si potrebbe istituire a Case Lovara. Le sigle RC, DM e AV si riferiscono agli intervistatori.

Una sorta di breve cronaca dell'occasione di ciascun incontro costituisce la **scheda di presentazione**; l'intervista è stata totalmente registrata in file digitali conservati presso il LASA ed è seguita da una prima lista, in lingua, degli **argomenti** affrontati, seguita da una ulteriore lista di **parole chiave** più spesso riflettenti in dettaglio la terminologia dialettale impiegata dagli informatori. Sia gli argomenti che le parole chiave qui sotto elencati per ciascuna intervista non sono però esaustivi del materiale prodotto che merita una trascrizione integrale ed un ampliamento dell'indagine.

Segue una selezione di **trascrizioni** di alcune parti delle interviste. Le trascrizioni sono state effettuate scegliendo con criterio vertente

solo alla illustrazione della capacità informativa dei testimoni. Ancora una volta la scelta riguarda una parte minima degli argomenti elencati le trascrizioni riguardano passaggi di pochi minuti più dettagliati e diffusi rispetto ad uno stesso tema su cui si è più volte tornati nel corso della seduta solo in modo incidentale o per richiesta di delucidazioni/definizioni da parte degli intervistatori.

Bibliografia

- LEVI G. 1989, *Les usages de la biographie*, "Annales", 44, pp. 1325-1336.
- MILANESE M. 2005, *Voci delle cose: archeologia post-medievale, etnoarcheologia*, "Archeologia Postmedievale", 9, pp.11-30.
- MORENO D. 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna.
- PLOMTEUX H. 1981, *Cultura contadina in Liguria: la val Graveglia*, SAGEP, Genova.
- RILEY M., HARVEY D. 2007, *Talking geography: on oral history and the practice of geography*, "Social & Cultural Geography", 8,3, pp. 345-351.
- STORTI M. 2007, *I luoghi detti del paesaggio rurale: Riomaggiore, Manarola, Groppo e Volastra*, Edizioni del Parco Nazionale delle Cinque Terre, La Spezia.
- STORTI M. 2009, *I luoghi detti del paesaggio rurale - Le terre di Corniglia e Vernazza*, Edizioni del Parco Nazionale delle Cinque Terre, La Spezia 2009.
- TRALDI C. 2013-14, *Le campagne invisibili. Indagine sullo spazio rurale genovese (dicembre 2010-dicembre 2013)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova.

PRIMI RISULTATI



8. DALL'INCROCIO DELLE FONTI, UNA PRIMA BIOGRAFIA REGRESSIVA
DI CASE LOVARA

Nicola Gabellieri, Carlo Montanari, Valentina Pescini

Le analisi, effettuate nel poco tempo concessoci dal progetto, intendono essere un primo passo verso una conoscenza più esaustiva del promontorio del Mesco, per quanto riguarda sia le dinamiche storico-sociali, sia per quelle ambientali. L'ampio ventaglio di fonti esplorate nei contributi precedenti ci permette di tentare una ricostruzione almeno parziale della storia del sito di Case Lovara e del suo contesto storico-ambientale. Il nostro obiettivo è infatti quello di mostrare come l'incrocio delle informazioni raccolte ed illustrate nei precedenti capitoli permetta di elaborare una "biografia del paesaggio", ovvero la storia di un paesaggio vivo e dinamico che definiamo "individuale" nella misura in cui non viene ricondotto a tipologie o categorie generali e generalizzanti, ma viene indagato nei suoi caratteri topografici attraverso l'ausilio degli strumenti analitici messi a punto seguendo l'approccio storico all'archeologia dei siti: l'archeologia delle risorse ambientali, l'archeologia rurale e la storia locale.

La nostra ricerca trae infatti le sue potenzialità più innovative da una prospettiva interdisciplinare applicata a livello di "località": luoghi prodotti da pratiche secondo la definizione proposta da Angelo Torre (2011), o "siti" (Moreno 1990) in cui il ricercatore, adottando metodologie simili a quella dell'archeologia post-processuale, rimuove strati, risalendo alle tracce di attivazione delle risorse che sono costituite da pratiche locali e relazioni tra attori sociali. In questa direzione anche i paesaggi rurali guadagnano un'altra prospettiva: gli elementi visibili, le forme dei paesaggi individuali, possono essere letti come parte, percepibile, di un rapporto storico con la società locale che ne gestisce, o ha gestito, i sistemi ambientali che degli stessi paesaggi rurali costituiscono il contenuto. Tali sistemi ambientali sono il risultato di pratiche localizzate di cui nel paesaggio permangono spesso tracce da leggere incrociando varie serie di fonti: da quelle storico-archivistiche a quelle osservative, da quelle sedimentarie alle fonti orali. L'approccio dell'ecologia storica e dell'archeologia delle risorse ambientali suggerisce infatti l'importanza delle pratiche locali nell'influenzare le dinamiche ambientali, ovvero le risorse ambientali sfruttate – o attivate (Rackham 1976; 1986).

Utilizzare un approccio locale, o una scala di osservazione topografica, permette quindi di identificare le azioni sociali, le pratiche e i conflitti come elementi capaci di influire sull'ecologia dei siti, procedendo con un approccio regressivo, dall'osservazione dei caratteri ambientali presenti a quelli che li hanno preceduti, e quindi determinati.

Pur valorizzando al massimo la scala locale, la raccolta delle fonti non poteva non muoversi in una prospettiva di progressivo allargamento del campo di analisi. Solo in questa chiave Case Lovara rivela un passato di azienda agricola piuttosto complesso, intessuto di rapporti economici che, fino a tempi relativamente recenti, si sono estesi in una rete di relazioni spaziali e sociali con i territori comunali circostanti e ben oltre, soprattutto se si prendono in considerazione le trasformazioni storiche intervenute nell'avvicendamento dei proprietari (dalle maggiori famiglie genovesi alla promozione del notabilato locale), nelle maggiori produzioni di mercato (cave di marmo e arenaria, olivo e vite) e nelle pratiche dell'allevamento.

Nelle prossime pagine si cercherà, quindi, di proporre una prima interpretazione diacronica del lavoro compiuto per ottenere una base con cui accompagnare il progetto di restauro e prevedere future ricerche. Questa compilazione non ha la pretesa di fornire un quadro interpretativo esauriente, reso difficile proprio dall'esteso ventaglio di fonti individuate e dal parziale approfondimento che è stato possibile realizzare in pochi mesi di lavoro. Ma la natura stessa del progetto, il suo carattere interattivo da condividere con i futuri utenti della struttura, fa di questa stessa incompletezza, più nei contenuti che nella metodologia, la base necessaria del futuro lavoro di ricerca, permettendoci di presentare una nuova strategia di indagine, basata sul concetto di "biografia del paesaggio", proponendo una base documentaria e spunti interpretativi per una possibile applicazione alla gestione del territorio.

Anche per questo, il capitolo è strutturato come una narrazione regressiva e articolata sui fatti e tendenze principali della storia di uso e attivazione delle risorse ambientali nel territorio di Punta Mesco. Si tratta di un esempio di come, alla luce delle ricerche storico-ambientali, l'osservazione del paesaggio riesca a esplicitare il potenziale informativo in esso contenuto realizzando un gioco di comparazione tra il paesaggio "percepito" attuale e il paesaggio "(ri)costruito" storico, ovvero il suo riqualificarsi nel corso del tempo alla luce delle pratiche mostrate dalle fonti esperite.

La caratterizzazione storica di questo paesaggio individuale si articola in una scansione tematica e diacronica che permette di approfondire

la lettura del paesaggio visibile: inizialmente viene presentato l'attuale aspetto paesaggistico-vegetazionale mettendolo a confronto con le fonti osservazionali e orali testimoni di passate pratiche di produzione e di attivazione; si prosegue mostrando alcune delle attività produttive caratterizzanti il promontorio, in particolare quelle di cavatura dell'arenaria, accennando ai riflessi nel paesaggio visibile delle sistemazioni agrarie e della rete viaria. Successivamente, attraverso la descrizione delle fonti storico-documentarie indicatrici di pratiche storiche, non raggiungibili o perdute dalla memoria attuale, si affrontano le trasformazioni del sistema agricolo e fondiario come ricostruite tra '800 e primi del '900. Per concludere, si illustrano le pratiche silvo-pastorali di gestione del bosco e dei pascoli integrate nelle produzioni agricole principali: il vigneto e l'olivicoltura.

Dell'uso incrociato e comparativo delle serie documentali – osservazionali, testuali, archeologiche, paleobotaniche, ecc.. – si è già discusso ampiamente nella introduzione del presente volume. La tabella n. 12 sintetizza il loro potenziale informativo, per come esposto brevemente al termine di ogni capitolo precedente.

Chi, ai nostri giorni, percorre il sentiero di collegamento tra Levanto e il Capo S. Antonio – qualificato nei documenti del XIX secolo come "Via del Mesco", percorso di notevole interesse storico archeologico – , si trova immerso in una vegetazione mediterranea sia parzialmente boschiva (lecceta) che arbustiva (macchia alta composta principalmente da corbezzolo e erica arborea). Tali formazioni costituiscono una copertura tendenzialmente chiusa, priva dello strato erbaceo. Diversamente, l'area definita Case Lovara si presenta attualmente, anche in seguito alla recente ripulitura compiuta dal FAI, come uno spazio terrazzato aperto con una copertura erbacea nitrofila e residue colture legnose (con olivi, ciliegi e viti) curate dall'ultimo conduttore della Casa Lovara fino al 2005 circa. Nei pochi spazi aperti, per lo più in corrispondenza di affioramenti rocciosi e lungo i sentieri, sono presenti specie erbacee adattate alla siccità estiva che caratterizza il clima mediterraneo: queste possono costituire un residuo parziale di prateria steppica mediterranea o di *gariga*, mantenuta in passato dal pascolo ovi-caprino. Notizie su una flora erbacea ben più ricca, legata ad attività di pascolo, si sono ricavate da testi botanici della metà del Novecento, basati su raccolte botaniche dei primi decenni del secolo; questa analisi floristica su basi bibliografiche, confrontata con la situazione attuale permette di constatare sopravvivenze e discontinuità collega-

	Edificato	Viabilità	Culture	Vegetazione	Proprietà	Cronologia	Pascolo	Attività estrattive	Coltivazioni
FONTI DOCUMENTARIE									
Testi	x	x	x	x	xx	xx	x	xx	xx
Cartografia	xx	xx	x	x	-	xx	-	x	x
Catasti	xxx	x	xx	x	xxx	xxx	-	-	x
Iconografia	-	x	x	x	-	xx	-	-	x
FONTI DI TERRENO									
Vegetazione attuale	-	-	x	x	-	x	x	-	x
Archeologia di superficie	xx	x	-	-	-	x	-	xx	x
FONTI DI TERRENO									
Palinologia	-	-	x	xx	-	xx	x	-	x
Antracologia	-	-	x	xx	-	x	-	-	x
Dendroecologia	-	-	-	x	-	x	-	-	-
Fonti orali	x	x	xx	x	x	x	x	x	xx

Tab. 12 – Schema della capacità informativa delle fonti esaminate. x: basso livello di informazione; xx: medio livello di informazione; xxx: alto livello di informazione.

bili appunto con il quadro socio-economico completamente mutato in seguito all'abbandono delle pratiche di gestione comprensive di coltivazione, pascolo, legnatico, terrazzamento, produzione di carbone ecc. Le esplorazioni floristiche dei versanti del Mesco realizzate nel primo decennio del Novecento e utilizzate per la redazione di una "Flora delle Cinque Terre" ci restituiscono appunto uno scorcio di quella che doveva essere la copertura erbacea negli spazi "domestici", testimoniando la presenza di specie erbacee e arbustive attribuibili ad habitat aperti e pascolati, a differenza delle osservazioni attuali, che segnalano poche specie spontanee, riconducibili a pascoli magri.

Oggi è quindi difficile ritrovare in questo sito anche solo poche specie che vi sono state diffuse in passato grazie alla presenza di colture permanenti, temporanee e soprattutto del pascolo ovi-caprino e che non sono compatibili invece con un ambiente selezionato dalla siccità estiva del clima mediterraneo e dal substrato arenaceo che produce un suolo sabbioso poco fertile.

La dinamica spontanea della copertura vegetale nel volgere di poche decine di anni è in grado di cancellare quasi completamente gli effetti di attività quali il pascolo e le colture che si sono mantenute per secoli o millenni con variazioni relativamente modeste, finché la pressione del prelievo e la varietà delle pratiche agro-silvo-pastorali sono state attive.

Il campionamento e la valutazione di alcuni tra i più vecchi esemplari di pino marittimo ha permesso di identificare la loro età tra i 60 e i 70 anni, quindi coincidente con la recente discontinuità nella storia della gestione della copertura vegetale, dimostrata anche dal confronto tra la simbologia della copertura del suolo delle tavolette IGM del 1936-38 e della CTR del 1977.

Questo processo di rinaturalizzazione del paesaggio storico ha avuto inizio con la graduale scomparsa delle attività di gestione e attivazione delle risorse ambientali, pratiche di cui permane testimonianza sia sul terreno che nelle fonti storiche più recenti: evidenze di uso, controllo e gestione del fuoco e dell'acqua, caratteristiche fisiche e chimiche del suolo e di emergenze rocciose. Benché sia difficile ipotizzare una funzione produttiva, sono però di interesse archeologico i sistemi di vaschette incise in roccia ritrovati nei punti di incrocio della mulattiera con gli impluvi; questi costituiscono una testimonianza, riapparsa nel paesaggio visibile in seguito al progressivo e relativamente recente smantellarsi della copertura stradale, del rapporto tra i frequentatori della Punta Mesco e la sua rete idrica.

I resoconti delle fonti orali e le fotografie storiche che si possono accostare a queste memorie ci restituiscono l'immagine di uno spazio riccamente praticato, almeno fino agli anni Quaranta – Cinquanta del Novecento. L'intervista realizzata all'ultimo conduttore della proprietà, parzialmente trascritta nel capitolo dedicato alle fonti orali, rimanda ad un'ideale eredità con una tradizione di mezzadria e conduzione diretta dei fondi praticata fin dal XIX secolo. La persistenza infatti di pratiche atte a controllare (attivare) la dinamica del popolamento vegetale (in particolare quelli con pini), mostra la volontà del conduttore di perpetuare un habitat aperto favorevole alle risorse del pascolo. Tali pratiche, come ad esempio l'utilizzo di tronchi di giovani pini a sostegno delle viti condotte ad alberello o la raccolta di rami ed aghi utilizzati come "strame", mostrano la continua complementarità tra attività di allevamento, agricoltura e gestione del bosco.

La presenza di attività di gestione e pratiche di attivazione delle risorse ambientali locali è correlata anche allo strutturarsi della maglia insediativa. L'identificazione di una datazione approssimativa per la costruzione di Case Lovara che ci consenta di trattare il tema dell'insediamento è stata affrontata attraverso le metodologie combinate della lettura cartografica e delle ricognizioni dell'archeologia dell'architettura. Infatti, solo le ultime edizioni della CTR (1977-1982), che forniscono per gli edifici una ricchezza di dettagli maggiore delle carte precedenti, riflettono la presenza di planimetrie degli elevati e strutture insediative come quelle attualmente esistenti. Affidarsi alla cartografia per la datazione degli edifici è stato reso necessario dall'impossibilità, per le indagini di archeologia dell'architettura, di formulare interpretazioni di cronologia assoluta, limitandosi a quella relativa.

La cartografia del 1827 mostra una planimetria dell'edificio di Case Lovara che potrebbe ricalcare la volumetria costituita dall'edificio oggi diruto; il secondo edificio appare solo nella CTR del 1970. Nella cartografia del XIX secolo, Case Lovara viene rappresentata come una costruzione isolata, lontana dagli insediamenti corrispondenti alle attuali Case S. Carlo e Località "La Spianata"; ancora non è presente Casa Nuova, riportata per la prima volta solo nella IGM del 1938. Nella fonte cartografica più antica a nostra disposizione (1758), nella località appare presente solo un edificio il cui simbolo sembra indicare un uso non abitativo, forse una stalla, da cui potrebbe aver avuto origine

l'insediamento; la comparsa della prima costruzione potrebbe quindi datarsi tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

Come dato materiale a favore di questa interpretazione è da riportare la presenza di un frammento ceramico rilevato all'interno della prima costruzione: si tratta di un piatto di invetriata con decorazione a "*taches noires*" di produzione albisolese, databile alla metà del XVIII secolo. Le indagini archeologiche sugli elevati, concentrate sull'edificio più antico hanno restituito informazioni sulle modalità di costruzione dei diversi corpi di fabbrica presenti (Fig. 17).

Spostando le indagini dal campo dell'archeologia dell'architettura a quello dell'archeologia rurale, le prime ricognizioni, seppur rese difficili proprio a causa del processo di rinaturalizzazione, hanno evidenziato una passata "ricchezza" di pratiche agricole e di attivazione della ecologia delle risorse ambientali assieme alle tracce di altre pratiche produttive i cui effetti sono ancora ben registrabili: ne è un esempio la porzione di territorio a Sud-Ovest di Case Lovara. È stata infatti individuata un'ulteriore area terrazzata, oltre quella già presente nella proprietà FAI (oggetto delle attuali attività di riqualificazione a scopo produttivo), ma anche piazzole per la produzione di carbone, edifici in pietra a secco e zone di estrazione e lavorazione della pietra.

L'area terrazzata a cui si fa riferimento, parzialmente evidenziata dalla cartografia del 1827, è localizzata in fregio al mare ed occupa una superficie di almeno 4,2 ettari. Le analisi hanno individuato la presenza di diverse tipologie costruttive a cui però è ancora difficile collegare un arco cronologico preciso. Un elemento datante tuttavia proviene dal materiale antracologico raccolto nelle aie carbonili presenti sui terrazzi. Le analisi al radiocarbonio dei frammenti di carbone hanno infatti restituito un *range* cronologico che va dalla fine del XV alla prima metà del XX secolo. Tali risultati forniscono non solo una datazione assoluta delle attività di produzione del carbone di legna, ma costituiscono il termine *ante quem* per la cronologia dei terrazzi. Una ulteriore riprova della frequentazione in epoca rinascimentale di quest'area, è rappresentato da un frammento ceramico collocabile tra XIII e XVI secolo rinvenuto all'interno del deposito stratigrafico di una delle piazzole da carbone.

Le piazzole per la produzione del carbone vegetale rappresentano alcune tra le tracce più dirette delle attività di prelievo e trasformazione delle risorse locali disponibili: l'analisi antracologica permette di documentare oggettivamente la qualità del legname utilizzato, l'età delle

produzioni e le pratiche accessorie legate a questa attività (es. piccoli terrazzamenti specifici), la localizzazione e la distribuzione delle piazzole, evidentemente in relazione alla copertura vegetale dell'epoca di produzione. Queste evidenze rilevate nello strato con carboni mostrano un quadro poco diverso da quello della vegetazione locale attuale, con prevalenza di leccio, erica arborea e corbezzolo, accompagnate da tracce di pino e castagno. Se per il primo (*Pinus pinaster*, *P. halepensis*) si può ipotizzare una presenza spontanea per queste zone, non altrettanto si può dire per il castagno, la cui presenza, fasi di coltivazione e funzioni economiche sul Mesco sono ancora tutte da ricostruire¹.

Riguardo all'attivazione delle risorse geologiche, sono state esaminate tracce di attività di cava ed evidenze in alzato localizzate presso Punta della Gatta e lungo il versante Sud di Case Lovara. Entrambe le aree, collegate alla viabilità secondaria, si presentano pianeggianti, con estese concentrazioni di blocchi di grandi dimensioni di arenaria, e con edifici databili alla seconda metà dell'Ottocento grazie ad alcuni materiali costruttivi, che permettono di ipotizzare attività di lavorazione in loco. Questi risultati sembrano confermati dalla cartografia del 1827, dove la simbologia utilizzata indica un edificio ad uso non abitativo collegabile alle attività agricole o a quelle di cavatura. Questi elevati, con ceramica rinvenuta negli strati più superficiali del crollo e databile a partire dal XVI secolo, sembrano organizzati attorno ad uno spazio centrale comune diviso da fasce terrazzate.

Numerosi dati sono stati rintracciati riguardo alle attività minerarie e di cavatura, diffuse a Levanto e nei versanti del M. Focone per molti secoli e capaci di mutare in maniera significativa la morfologia costiera. Negli anni Sessanta del Novecento risultavano attive molte ditte in località "Mesco" occupate nell'estrazione di lastroni di arenaria – si segnalano addirittura "due volate al giorno di 15 mine ciascuna" – e nel loro trasporto via mare fino a Levanto o La Spezia. A queste si aggiungono vari studi di storia locale, supportati da svariate evidenze documentarie, che hanno accertato la presenza di numerose cave di marmi e arenarie almeno sin dal XVII secolo (Casini 1978 p. 334), compresa una miniera di rame e di ferro a "Monte Mesco".

Testimonianze di altre pratiche per l'uso delle risorse e indicazioni riguardo alla copertura vegetale, alla rete viaria e all'insediamento si sono ricavate da fotografie dei primi del Novecento.

¹ Permane tutt'ora nella flora del Mesco la presenza di piante isolate di castagno vicino a Case Lovara, insieme a ampi castagneti presenti oltre lo spartiacque.

La via del Mesco appare un fondamentale circuito di scambio e relazione tra città e campagna, percorso da prodotti come il vino o la legna da ardere. Infatti, il sistema agrario del territorio del Mesco è risultato storicamente orbitante su Levanto, centro amministrativo ed anche residenza delle famiglie che vantavano già in età medievale titoli di proprietà sui terreni e sulle risorse del promontorio. Confrontare tra di loro la serie di fonti catastali del XVIII e XIX secolo significa ricostruire un graduale ma continuo processo di erosione dei beni collettivi e delle proprietà ecclesiastiche da parte delle grandi famiglie levantesi, conseguenza della crescita demografica e della conversione dei capitali in beni fondiari: Costa, Merano o Merani, Zoppi sono cognomi riferibili a famiglie levantesi arricchitesi grazie a attività legate al commercio o alla marineria; queste iniziano a partire dal XVII secolo un massiccio investimento di capitali nell'acquisto di proprietà nell'entroterra levantese, possedimenti suddivisi in appezzamenti affidati sotto varie forme, affitto o compartecipazione, a conduttori residenti in loco o nei sobborghi di Levanto.

L'incremento delle colture a partire dalla fine del XVIII secolo avviene infatti sia a livello quantitativo che qualitativo; anche se non abbiamo evidenze documentarie dirette, è probabile che sul Mesco l'aumento della superficie terrazzata e coltivata conseguente all'investimento fondiario privato sia avvenuto a danno delle "comunaglie", caratterizzate nella documentazione fiscale dalla presenza del "bosco", identificato in base alle tracce dell'archeologia ambientale con un pascolo alberato di pini. Tale trasformazione è evidenziata da una lettura comparativa diacronica delle tre fonti catastali a nostra disposizione: la *Caratata* del 1662, la *Caratata* del 1702 e il *Cadastrò* del 1798. Quest'ultimo qualifica gran parte dei terreni riferiti ai toponimi "Mesco" e "Lovare" come *terra olivata, figata, alberata e boschiva*; le stesse proprietà sono invece definite nel 1702 come *terra boschiva*. Diverse sono infine le descrizioni nella *caratata*, quando gran parte dei possedimenti vengono indicati come *zerbida et incolta*.

Anche l'organizzazione della viabilità della zona riflette l'intensificazione culturale Ottocentesca e la successiva marginalizzazione. Il prolungamento della attuale carrabile da Levanto fino alla località La Spianata, costituisce un tracciato diretto (con larghezza della sede stradale compresa fra i 150 e i 180 cm., in diversi tratti scavata direttamente nel banco roccioso) tra Levanto e Monterosso che costeggia sia Case Lovara che i resti dell'eremo di S. Antonio. La sua classificazio-

ne come "sentiero secondario" sulla Carta Tecnica Regionale (1977-82) costituisce un declassamento rispetto a quanto indicato nella cartografia precedente, come le tavolette IGM del 1938 e le Tavolette del 1827, dove il tronco di viabilità principale viene rappresentato come "mulattiera". Da esso si snodavano una serie di sentieri secondari, sia diretti verso il mare sia sul crinale del promontorio, ad oggi di difficile identificazione per lo sviluppo della vegetazione. Questa viabilità complementare e di breve raggio, che si sviluppa perlopiù in senso parallelo alle curve di livello, e che non scende mai, apparentemente, sotto la quota di 100 m s.l.m., costituisce una ulteriore evidenza della diffusione di attività come la pastorizia, il controllo del bosco e le attività estrattive.

L'espansione dei terrazzamenti e del vitato e l'incremento dell'edificato nel corso dell'Ottocento non deve però esimersi dal considerare le varie attività complementari condotte nel territorio del Mesco. Le informazioni delle inchieste descrittive di primo Ottocento, sebbene non necessariamente identificabili topograficamente con l'attuale proprietà FAI, testimoniano per analogia una variegata molteplicità di attività produttive. La pastorizia, ad esempio, trovava la sua ragione d'essere non solo nella produzione alimentare, ma anche nel trasferimento di fertilità per le colture arboreo-arbustive impiantate sui terrazzamenti ed in particolare di quelli destinati alla viticoltura, come documentato da una ricerca condotta su diversi siti del comune di Riomaggiore dal LASA (2003). Questi spazi vivevano di un circuito articolato tra coltivi intensivi e pastorizia ovina, anche transumante, nelle terre collettive e allevamento stanziale in quelle private. La presenza del gerbido come "qualità di terreno" funzionale alle attività di pastorizia e transumanza nella cartografia topografica del 1852 e la fitta rete di sentieri secondari permettono di individuare l'esistenza di "corridoi" erbacei, provati dalle evidenze della ecologia storica riscontrate lungo le direttrici dello scomparso movimento transumante da e per i pascoli appenninici. La presenza del percorso di crinale che dal mare risale verso la Val di Vara e l'ampia fascia priva di insediamenti ma connotata da un uso del suolo a gerbido ancora nel 1825 confermano l'esistenza di una striscia attraversata dal percorso della transumanza, certamente corridoi erbacei/arbustivi storici oggi scomparsi sotto la macchia alta.

A queste testimonianze si possono accostare quelle desumibili dalla cartografia storica, a cominciare dalla *Liguria Dominio della Serenissima Repubblica di Genova*, realizzata da Matteo Vinzoni nel 1767 (Collezione della Cassa di risparmio di Genova), che mostra come la

Diocesi di Brugnato potesse vantare giurisdizione e probabilmente diritti di accesso alle risorse sino ai versanti a nord dei rilievi del Mesco e, attraversando tutta la media val di Vara, sino ad oltre lo spartiacque appenninico nel versante nord del M. Gottero: una circoscrizione che indirettamente definisce un territorio organizzato attorno alla transumanza dai pascoli alti estivi (Gottero-Zignago) ai pascoli invernali litoranei come le pendici del Mesco e rilievi vicini sulla costa.

Nonostante non si siano reperite statistiche dirette sulla presenza o la consistenza del bestiame fino al XIX secolo, è interessante notare come si siano ripetutamente succeduti capitoli di statuti e norme volte a limitare o proibire la pratica del pascolo, segno di una sua diffusione difficile da contrastare.

Anche la toponomastica può offrire informazioni riguardo a pratiche comuni in passato nel contesto rurale². Arecco ipotizza, sulla scia di Lamboglia (1956), una possibile origine prediale delle radici "loea" e "lovea", identificati con vocaboli designanti "fondo produttivo", o "appezzamento di terreno" (Arecco 2013, pp. 84-6). A fronte di questa interpretazione, è possibile invece riconoscere nel toponimo l'indicazione della presenza di una "fossa lupara"³, pratica pastorale di controllo della popolazione dei lupi, che una recente ricerca del LASA ha mostrato diffusa in Liguria tra Torriglia e Spezia (Cevasco, Stagno, Hearn 2011). Il quadro statistico del 1827, che riporta il numero di ovini e caprini per ciascuna comunità del Levante, mostra per Levante la presenza di circa 1650 capi, con un rapporto capi/abitanti nella media di quello dell'intero circondario⁴. Pochi anni prima, il Maire di Levan-

² Occorre comunque tener conto che la toponomastica come fonte storica deve essere utilizzata con molta cautela: se la lettura regressiva del toponimo come *signpost to the past* (Gelling 1978) è stata adottata da molti studiosi, questo approccio è stato ampiamente discusso tra sostenitori e detrattori; i critici hanno denunciato in particolare il pericolo di letture paretimologiche legate alla perdita di trasparenza del toponimo nel corso del tempo, auspicando analisi capaci di localizzarlo nel suo contesto topografico e in comparazione con altre fonti e nella sua dinamica storica oltre che linguistica (Moreno 1990).

³ Sino ad oggi le fosse da lupo o "pozze da lupo" sono state localizzate nei pascoli appenninici (stazioni estive della transumanza) ma al caso di punta Mesco (nei pascoli invernali litoranei) è facile anche accostare il toponimo di "Santa Margherita di Fossa Lupara", passato ad indicare un insediamento parrocchiale nella breve piana di Sestri Levante. Non sono state condotte ulteriori indagini, ma la micro toponomastica potrebbe rivelare altre testimonianze per questa fascia costiera.

⁴ Nel 1827 a Levante risultano presenti 1650 capi ovini e caprini, con un rapporto di 0,38 capi per abitante, a fronte di un rapporto di 0,37 per l'intero circondario (*Inchiesta del Quadro Statistico* del 1827, cit. da Gasparini 2013, p. 28).

to, allo scopo di scongiurare la deforestazione, consigliava di proibire il pascolo di maiali e caprini; descriveva inoltre la presenza di *molte fornaci specialmente di calce e carbone, per mantenere le quali [...] si arriva perfino a distruggere le stesse radiche, e ceppi dai quali si riproducono gli arborelli di ginepro, di erica, e di castagno.*

Questo virtuoso circuito produttivo, volto ad integrare le attività agricole, di allevamento e la gestione delle risorse forestali, trova la sue origine nella complementarietà tra grandi proprietà delle famiglie levantesi, le comunaglie e le terre delle comunità monastiche, ancora segnalate nel Cadastro del 1798. Parte delle terre collettive della comunità di Levanto erano localizzate sulla parte superiore del bacino del Rio della Gatta, a confine con quelle di Monterosso, in corrispondenza dei versanti che nella cartografia del Vinzoni appaiono raffigurati come gerbido o pascolo arborato. Le terre comuni costituivano uno dei perni centrali della relazione tra i borghi costieri e le comunità dell'interno, permettendo di articolare in modo complesso gli spostamenti degli allevatori transumanti dai pascoli appenninici a quelli costieri e stendendo una rete di diritti e di relazioni sociali che resta totalmente da esplorare ma le cui tracce sono presenti ancora nella memoria e nelle pratiche degli ultimi allevatori locali a Levanto e a Pignone.

Per estendere nel tempo la nostra narrazione regressiva su Case Lovara, bisogna tener conto che alla ricchezza di documentazione per i secoli XVIII e XIX – solo rapidamente saggiata nella ricerca sulla caratterizzazione storica del paesaggio individuale di Case Lovara – si contrappone, invece, un relativo "vuoto documentale" dei secoli precedenti che in parte è stato possibile colmare con i dati palinologici delle fonti biostartigrafiche e in parte attraverso un primo esame delle fonti notarili o degli statuti della Comunità.

In base a due datazioni radiocarboniche, l'analisi palinologica permette di risalire probabilmente almeno alla metà del XVII secolo, ma offre un quadro interpretativo indiretto e sfumato, a causa di problemi di rappresentazione pollinica, conservazione, scarsa definizione tassonomica e cronologica; se ne può ricavare l'indicazione di una generale persistenza di vegetazione legnosa mediterranea (pino ed erica dominanti), ma anche l'evidenza di una fase più antica in cui predomina un'economia agro-silvo-pastorale pre-ottocentesca (graminacee, composite, brugo) e di una più recente a regime agro-forestale (polvere di carbone, segale, lupinella, vite, olivo). Le fonti storiche, comprese quelle orali, permettono infatti di fare ipotesi più o meno verosimili circa l'interpretazione dei dati palinologici e di individuare fasi diverse

di uso delle risorse i cui riflessi si possono leggere nel diagramma polinico (cfr. Cap. 6.1).

Dai primi sondaggi archivistici emerge che il Mescò era già intensamente praticato in precedenza, visto che fino alla costruzione da parte della Comunità di un nuovo tracciato interno sul versante settentrionale del Monte Focone alla metà del XVII secolo la strada per S. Antonio costituiva il collegamento principale tra Levanto e Monterosso e le restanti comunità litoranee. La nuova via provocò un successivo decadimento di questo percorso, sebbene le leggi statutarie locali non abbiano cessato comunque di prevedere forme di manutenzione anche per la via *de Armischo* per tutti i secoli successivi sino alla vigenza dello Statuto (1797). La strada litoranea appare già menzionata in un atto notarile del 1379 che riporta, tra le confinazioni dell'appezzamento sito nel luogo detto *Lovaria*, un percorso che lo delimita nella sua parte settentrionale. Questo atto, rogato dal notaio Nicolai Leonini, testimonia la vendita tra Giovanni Stegueto e Andriolo Amadei, entrambi abitanti a Levanto, di *terre vineate*, comprese tra la strada e i terreni della Chiesa di San Antonio. Già nel XIV secolo risulta quindi praticata sul Mescò la coltura della vite, con probabili sistemazioni a terrazze, ad opera di singoli privati e nelle proprietà della Comunità Agostiniana, attestata sin dal XIII secolo presso il vicino Eremo di S. Antonio⁵. La vocazione dei rilievi attorno a Levanto a pascoli litoranei che abbiamo visti riorganizzati nelle ultime fasi della transumanza sulla Punta del Mescò, emerge anche meglio da una testimonianza letteraria, un *Carme* in latino del XIII secolo, a firma di Ursone, notaio del secolo XIII, dove si descrive la vallata vista dal mare⁶:

*Tra il fiume e il monte lunga fila corre
d'ariosi poggetti, ameno sito
piantato a viti ed arbori di pomi
d'ogni ragione, e che superbi paschi*

⁵ L'eremo agostiniano sul Mescò rappresenta un tema che offre ampie possibilità di approfondimento, in quanto primo insediamento registrato in età medievale. Gli scavi condotti negli anni '90 e i resoconti dei lavori, insieme agli studi di Gritta (1972), Zattera (1998), rappresentano una prima base di partenza per studi che potrebbero rivolgersi, da un lato, verso l'indagine dei resti dell'insediamento e delle sistemazioni agrarie, dall'altro verso complessi archivistici come l'Archivio dell'Ordine Agostiniano a Roma.

⁶ Ursone, *Vittoria de' genovesi sopra l'armata di Federico II*, Carme (1242), illustrato e volto in italiano da P. Gio. Battista Graziani, Genova 1857.

*offra agli armenti, e per bontade a nulla
altra terra è seconda, anzi la prima.*

Abbiamo quindi risalito – per sommi capi e per quanto possibile in base al rapido esame di alcune tra le molte tracce esistenti – la lunga storia del sito di Case Lovara fino alle soglie dell'era moderna.

Diverse sono le tracce fino ad ora illustrate di equilibri ambientali storici, determinati dall'uso intenso delle risorse locali, nel quadro – a Case Lovara meno mutato che altrove – di un ambiente mediterraneo costiero a morfologia accentuatamente montuosa, solo in piccola parte modificata per mezzo di terrazzamenti, e di un clima mediterraneo temperato.

Una volta ricostruito un quadro della variazioni ambientali attraverso la lettura incrociata delle fonti storiche esaminate e definita la situazione attuale, frutto di pluriennale abbandono delle pratiche di gestione, si dovrebbero stabilire delle metodiche per controllare le dinamiche contemporanee e future, conseguenti alla ripresa di gestione attiva che ha modalità e fini diversi da quelli precedenti ed è quindi destinata a produrre risultati diversi da quelli sin qui noti, per quanto vi si possano avvicinare per alcuni aspetti. Il criterio comunemente adottato dalle ricerche di ecologia vegetale è quello dei cosiddetti "quadrati permanenti", cioè piccole aree di saggio individuate nell'ambito di tipi vegetazionali diversi che vengono periodicamente analizzate nella loro struttura e composizione floristica, allo scopo di verificare gli eventuali cambiamenti nel tempo e di correlarli a modificazioni dei fattori ambientali. Questi piccoli "osservatori permanenti" possono essere disposti lungo linee ideali (transetti) per lo più seguendo un gradiente (es. altitudine, distanza dalla costa ecc.). In questo modo si producono una serie di documenti che sono destinati a divenire "storici" con il passare dei decenni e sono paragonabili a fotogrammi isolati di un filmato in divenire. Non molto diversi sono i documenti fotografici sia terrestri che zenitali (aerofotogrammi), sulla base dei quali si possa seguire, a scala diversa e con dettaglio molto inferiore, soprattutto le dinamiche della copertura vegetale, delle infrastrutture viarie, dell'edificato rurale ed urbano ecc. (filtraggio cartografico, fotografia ripetuta, ecc.). Queste ed altre attività di monitoraggio delle dinamiche ambientali e di disseminazione collegate alle nuove funzioni del sito di Case Lovara saranno svolte da un *Osservatorio* o *Centro di interpretazione del paesaggio* di cui si dirà nei capitoli seguenti.

Bibliografia

- ARECCO A. 2013, *Le nostre località. Toponomastica storica dell'Ingaunia orientale*, vol. II, *Val Nimbato con Loano e Verzi Boissano*, Università delle Tre Età, Loano.
- CASALIS G. 1856, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. 28, Torino.
- CASINI A. 1978, *Più di mille anni di storia di Levanto*, Edizioni IPOTESI, Rapallo.
- CEVASCO R. 2007., *Memoria Verde. Nuovi spazi per la ricerca geografica*, Diabasis, Reggio Emilia.
- CEVASCO R., STAGNO A. M., HEARN R. A. 2011, *Archeologia del lupo. Contollo delle risorse animali nella montagna ligure del XIX secolo*, in Bianchi P., Passerin d'Entreves P., a cura di, *La caccia nello stato sabauda*, Vol. II, *Pratiche e spazi, (secc. XVI-XIX)*, Zamorani Editore, Torino, pp. 91-108.
- CEVASCO R. (a cura di) 2013, *La natura della montagna*, Oltre edizioni, Sestri Levante.
- GASPARINI G. P. 2013, *Il bosco nel sistema agricolo delle Cinque Terre: Riomaggiore*, "Rivista di storia dell'agricoltura", a. LIII, n. 2, pp. 3-50.
- GELLING M. 1978, *Signposts to the Past. Place-Names and the History of England*, J M Dent & son, Londra.
- GRITTA G. B. 1972, *L'eremo di Monterosso nelle Cinque Terre*, Libreria Editrice Salesiana, Genova-Sampierdarena.
- LAMBOGLIA N. 1956, *Topografia storica dell'Igaunia nell'antichità*, Bordighera.
- LASA. 2003, *Siti Lemmen e Caginagora (Riomaggiore - SP). Studi e ricerche finalizzati alla identificazione delle dinamiche storiche dell'area, effetti delle pratiche agro-silvo-pastorali e dinamiche post-colturali della copertura vegetale*, report del Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (Sezione geografico storica - DISMEC e Sezione botanica - DIPTERIS) dell'Università degli Studi di Genova, depositato presso la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria.
- MORENO D. 1990, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna.
- MUSLOW A. 2007, *Narrative and History*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- RACKHAM O. 1976, *Trees and Woodland in the British Landscape*. Archaeology in the Field Series (First ed.). Dent e sons, Londra.

- RACKHAM O. 1986 , *The History of the Countryside: The full fascinating story of Britain's landscape*, Dent e sons, Londra.
- STAGNO A. M. 2010, *Mapas historicos y gestion de los recursos ambientales. La filtracion cartografica de area y el caso de Riomaggiore (Cinque terre, italia)*, "Investigaciones geograficas", 53, pp 189-215.
- TORRE A. 2011, *Luoghi, la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- TRALDI C. 2013-14., *Le campagne invisibili. Indagine sullo spazio rurale genovese (dicembre 2010-dicembre 2013)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova.
- URSONE 1857, *Vittoria de' genovesi sopra l'armata di Federico II*, Carme (1242), illustrato e volto in italiano da P. Gio. B. Graziani, Genova.
- ZATTERA V. 1998, *La pieve di Ceula-Montale e le 86 chiese in Levanto*, Compagnia dei Librai, Genova.

Prospettive



9. LEGGERE IL PASSATO PER PROGETTARE IL FUTURO

Massimo Quaini

La legge urbanistica della Regione Liguria (4 sett. 1997, n. 36), che regola la pianificazione territoriale a tutti i livelli scalari, stabilisce che la finalità del piano e in particolare della sua "descrizione fondativa" è ri-fondare il discorso sull'*identità regionale, provinciale, locale*. A questo scopo una lettura funzionalista (geo-economica) o naturalistica del territorio appare insufficiente se non deformante. Occorre mettere in campo una interpretazione storico-geografica dei luoghi che tenga conto della genesi e delle trasformazioni, dei relativi equilibri e delle dinamiche continue, abbandonando un concetto statico di identità ed estetico-emozionale di paesaggio che porta inevitabilmente a sottovalutare le funzioni conservative della produzione agro-silvo-pastorale e il reale controllo sul territorio.

L'importante, in questa visione, è che non venga a slabbrarsi del tutto *la continuità fra passato e presente-futuro a livello sociale, fra i segni territoriali del paesaggio e dunque l'oggettività dei segni e la soggettività di chi li mantiene, li riconosce e li sente come propri*. Vale a dire che non venga meno anche la natura sociale del paesaggio: un'identità sociale che ovviamente non può essere intesa come qualcosa di originario e invariante. In altri termini è la natura di documento/monumento dei paesaggi che va recuperata. Diceva molti anni fa il geografo Le Lannou: "ciò che fa del paesaggio un *documento* è precisamente il fatto che esso conserva iscritti negli insiemi vegetali, nelle forme dei campi, nella disposizione delle strade, nella struttura dei villaggi e delle città, i segni indelebili" di diverse fasi storiche. Ogni documento è poi *monumento* – secondo il concetto esplicitato dallo storico Le Goff – in quanto è sempre inserito, oltre che in un contesto produttivo, sociale e di potere, in una "tradizione monumentale" e dunque in un "racconto identitario" più o meno esplicito e comunque da decifrare. L'analisi critica delle descrizioni e immagini di cui si sostanzia la "memoria in cui si registra e si sintetizza la storia dei *disegni territoriali* degli uomini" (Sereni) e la loro riattualizzazione in un contesto sociale e culturale nuovo, concorre a costruire quel particolare *racconto identitario* costituito dalla Descrizione Fondativa del PUC.

È evidente che il progetto FAI e il nucleo Case Lovara non possono non collocarsi in un contesto culturale fatto di identità plurime e in movimento e diventare parte di questo racconto storico non come un vuoto scenario dell'esistenza collettiva di residenti e turisti ma come un paesaggio e uno spazio attivo che, in virtù delle qualità innovative del progetto, contribuisce ad arricchire il racconto complessivo e al contempo a renderlo comunicabile a chiunque ne venga a contatto.

Non c'è dubbio che il gruppo di lavoro che si è costituito con l'obiettivo di costruire la biografia del nucleo e podere di Case Lovara si è mosso nel solco di una visione per cui *pianificare* significa costruire il percorso che partendo dalla *descrizione fondativa* – che altro non è che la geografia e la storia della complessità dei luoghi che compongono il territorio – enuncia per ogni *ambito* gli *obiettivi* e le *prestazioni* che devono essere raggiunti mediante l'elaborazione di progetti locali.

L'unico criterio oggettivo in questo campo consiste nella definizione *condivisa* di che cosa si debba intendere per conservazione, riqualificazione e trasformazione ovvero nella definizione di un modello di sviluppo locale sostenibile, *autosostenibile*. Nella nostra prospettiva, infatti, la definizione di tale modello non può più essere calata dall'alto ma deve essere agganciata ai processi storici e attuali di trasformazione che investono un territorio e una collettività determinati. In questo territorio tutto lo spazio è *spazio trasformato* e anche ciò che spesso viene definito *spazio naturale* è in realtà *spazio rinaturalizzato*. Tale è anche il caso della fascia costiera del promontorio del Mesco apparentemente intatta, ma in realtà vistosamente segnata dalle cave e dalle attività agricole del passato. Di tale spazio in via di rinaturalizzazione occorre mettere da parte il territorio che per essere conservato non ha bisogno di interventi di conservazione attiva o di tipo produttivo (è questo il senso dei regimi di "riserva" più o meno integrali). Ma in generale è difficile che un territorio che storicamente è stato trasformato possa essere lasciato a riposo senza che la sua qualità peggiori. Tale territorio, una volta modificato, per essere *conservato* ha bisogno di continui interventi di manutenzione che erano poi quelli previsti dalle funzioni produttive. In questo senso, *la conservazione diventa ripresa produttiva*. L'esempio più evidente è il paesaggio delle Cinque Terre e dello stesso Promontorio del Mesco che, lasciato a sé stesso, crolla e la franosità dei versanti terrazzati finisce per coinvolgere anche la parte del territorio meno antropizzato (il litorale sottostante ai terrazzamenti).

Per tutto l'insieme di queste ragioni siamo convinti che il progetto Case Lovara debba essere adeguatamente comunicato affinché non ri-

manga un caso isolato, un'eccezione ma piuttosto la regola da applicarsi, attraverso la sinergia ben collaudata in questo caso tra associazioni ambientaliste, enti pubblici, imprenditori e produttori privati, nei territori che hanno subito analoghi processi di abbandono e rischiano non solo di perdere gran parte del loro patrimonio storico-paesaggistico ma anche di aumentare il rischio idro-geologico e degli incendi in un territorio molto vulnerabile.

10. APPLICAZIONI DELLA RICERCA PER IL NUOVO RUOLO DI CASE LOVARA

Diego Moreno, Massimo Quaini

Per una serie di contingenze organizzative lo studio storico-ambientale del sito di Case Lovara non ha potuto svolgere il previsto ruolo di orientamento delle fasi progettuali del restauro. Tuttavia, i risultati ottenuti, pur con i limiti più volte ricordati, possono essere utilmente impiegati come esempio delle indagini che si potrebbero fare in occasione di progetti del genere e, più in generale, ogni volta che si intenda conoscere la storia di un sito per comprenderne appieno le origini, il divenire, l'assetto attuale e le prospettive future. Inoltre, le sue applicazioni vanno oltre le fasi progettuali e riguardano gli aspetti educativi e comunicativi delle nuove funzioni del sito.

Il progetto di ricerca nel quale il FAI ha coinvolto il Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell'Università di Genova (DA-FIST-DISTAV) prevede infatti la formulazione di indicazioni sui contenuti e la migliore definizione di attività di comunicazione-disseminazione connesse al momento del restauro e della ripresa insediativa e produttiva dell'azienda. I risultati già ottenuti consentono di proporre un'estensione di queste attività di informazione previste per un pubblico di utenti della nuova struttura (o anche solo di occasionali visitatori o di più o meno consapevoli escursionisti) nella direzione della promozione/appoggio permanente alla vera e propria attività di ricerca e osservazione sperimentale con produzione continua di nuova documentazione e relativa formazione culturale/professionale dei fruitori ed eventuali ricercatori interessati all'espansione del progetto.

Fermo restando che i materiali e le testimonianze sin qui acquisite ed esemplificate per tipi di fonti sono disponibili – dopo una necessaria messa in forma – per le attività di disseminazione-comunicazione

che si volessero promuovere da subito, la nuova proposta consiste nell'ampliamento delle prospettive iniziali previste nei soli termini della diffusione di risultati della ricerca messa in atto per il restauro, provvedendo all'istituzione di un'*antenna di collegamento* tra le attività produttive-informative delle restaurate Case Lovara, i centri della ricerca universitaria internazionale e regionale, i diversi livelli e competenze politico-amministrative, gli attori della produzione agro-alimentare locale e le istituzioni che operano a livello locale e comprensoriale nel campo della tutela e gestione del paesaggio e del patrimonio storico-culturale.

Come esempio della presenza e della qualità della ricerca locale nei comuni circostanti che potrebbero essere interessati alla disseminazione, si è fatto più volte cenno a Levanto, dove la ricerca presenta solide basi di riferimento grazie alla pregressa attività dell'Istituto per la Storia della Cultura Materiale di Tiziano Mannoni e dove ha sede una delle ricadute più ricche e durature di quella stagione: la *Mostra Permanente della Cultura Materiale di Levanto* (e i relativi "Quaderni levantesi") con cui in occasione del progetto Case Lovara si è aperta una felice collaborazione che merita di essere continuata come uno dei nodi della rete che l'antenna dovrebbe costruire. Non mancano d'altra parte interessanti esperienze e associazioni culturali nei comuni delle Cinque Terre e di Bonassola, Framura e Moneglia.

Nelle proposte di comunicazione-disseminazione rientra anche la connessione, all'interno della medesima rete, con i produttori del Mesco (e comuni circostanti), organizzando una azione che individui e selezioni le aziende o gruppi di produzione o iniziative di promozione già disponibili: oltre ai produttori e cooperative del più noto settore vitivinicolo, i produttori degli orti di Pignone (di cui la varietà *cipolla di Pignone* è entrata recentemente a far parte dell'Arca del Gusto), i presidi Slow Food della razza bovina *cabannina* (Val d'Aveto) e del *gallo nero* della Val di Vara, le meno note produzioni di capperi e zafferano.

In questo senso, una *antenna* che connetta la ricerca ad una rete della produzione di qualità ha senso anche in previsione del fatto che, se è vero che le produzioni agro-alimentari future di Case Lovara potranno essere trasformate in loco (vino, olio, orto-frutta e formaggio) solo previa dotazione delle attrezzature e dei locali idonei, è anche vero che promuovendo, attraverso l'antenna, soprattutto fini di ricerca e sperimentazione (delle condizioni e pratiche locali di produzione) si potranno ottenere semplificazioni o deroghe dalle disposizioni di normalizzazione europea della produzione agro-alimentare. In tal senso,

il concetto di "qualità locale" dovrebbe essere ulteriormente definito, in funzione dei legami al luogo e alle pratiche di produzione, rispetto al concetto agronomico-economico di qualità come semplice soddisfazione delle attese del consumatore. In alternativa, potranno essere avviate a trasformazione altrove, ma sempre entro questo circuito locale, e commercializzate con loghi o etichette che ne evidenzino la particolare provenienza. Nella più semplice delle ipotesi, potrebbero essere destinati all'autoconsumo da parte degli utenti delle attività del costituendo *Osservatorio* o *Centro di interpretazione* o alla commercializzazione in una rete di mercato locale come proposto all'interno di alcuni Parchi Naturali Regionali della montagna ligure (cfr. Parola, Moneta 2014).

L'antenna potrebbe – a seconda della natura giuridica ed articolazione interna che si vorranno configurare – assumere la forma di un *Osservatorio per le dinamiche storiche del paesaggio* – uniformandosi alla rete nazionale ed internazionale degli *Osservatori del paesaggio* legati alla Convenzione Europea sul Paesaggio, come proposto più sopra – ovvero assumere la forma di un *Centro di interpretazione*, secondo una formula a cui ha condotto l'evoluzione degli ecomusei in diverse esperienze europee: formula riconoscibile internazionalmente ma che ha ancora una scarsa diffusione nel nostro Paese. Quest'ultima potrebbe adattarsi meglio alle dimensioni di una singola azienda produttiva. In effetti, tra le esperienze più mature in questa direzione, di natura meno pubblica, troviamo quelle francesi legate alla interpretazione dei "*produits de terroir*" e dei loro paesaggi.

In entrambi i casi, la funzione di *antenna* della nuova realtà di Case Lovara resterebbe fondamentale, mettendo al centro la *produzione continua di nuova documentazione* sulle dinamiche storiche ed ambientali del paesaggio rurale individuale di Case Lovara e del Mesco. Quanto alle modalità di funzionamento, nella esperienza condotta sin qui dal LASA una delle formule più adatte è l'organizzazione di *field courses* tematici in collegamento con gruppi di ricerca internazionali attivi sul tema dei paesaggi rurali, delle produzioni agro-alimentari locali, della storia ed archeologia ambientale e rurale. Si può prevedere anche l'organizzazione di *campi scuola* o veri e propri *master residenziali* propriamente dedicati alla esplorazione archeologica e storica continua delle potenzialità dell'archeologia rurale e delle risorse ambientali dell'area. Sul terreno specifico del restauro e rivalorizzazione dei paesaggi rurali storici – dopo il lancio del Catalogo promosso dal MIPAF – si è fatto ancora molto poco nel nostro paese, per cui l'iniziativa del

FAI può acquistare un grande rilievo nazionale e internazionale. Sul piano regionale viene certamente a supplire alla debolezza scientifica e culturale in cui versa, nelle tematiche della produzioni agro-alimentari, del paesaggio rurale, della storia delle risorse ambientali, non tanto la ricerca e la cultura, che non è meno arretrata di altre regioni, quanto la politica della conservazione ambientale in Liguria. Le vicende della pianificazione paesaggistica e l'assenza di una politica della prevenzione e manutenzione del territorio lo dimostrano nella maniera più chiara, come pure lo sottolineano i diversi saggi raccolti dal LASA nel volume *Oltre la rinaturalizzazione* (Parola, Moneta 2014), per promuovere una nuova cultura e politica di conservazione ambientale attraverso la produzione alimentare.

La consistenza delle potenzialità che l'area indagata presenta, anche solo per quanto riguarda le fonti di terreno, da quelle dell'archeologia rurale ed ambientale a quelle dell'archeologia convenzionale, dai manufatti viari alle cospicue tracce di attività e di insediamenti storici scomparsi, consentirebbe di aprire numerosi cantieri di ricerca per sviluppare i necessari *field studies* in chiave multidisciplinare e di formazione di operatori per lo studio e la riattivazione di paesaggi rurali individuali.

APPENDICI



APPENDICE ARCHIVISTICA

Schede analitiche degli archivi

<p>Nome</p> <p>“Archivio storico del Comune di Levanto” Levanto</p>	<p>Abbreviazione</p> <p>ASCL</p>
<p>Ambiti tematici – keywords</p> <p>Documenti fiscali; deliberazioni e minute del Consiglio Comunale.</p>	<p>Enti Produttori Raccolti</p> <p>Comunità di Levanto; Comune di Levanto.</p>
<p>Accessibilità e condizioni</p> <p>Al momento l'archivio versa in un deplorable stato di mantenimento e conservazione, e la sua consultazione, al di là di qualche “saggio” casuale, si è rivelata impossibile. Dall'inventario provvisorio redatto ormai decenni fa da Giorgio Saporiti siamo comunque in grado di rilevare l'esistenza di numerosi documenti di grande interesse.</p>	
<p>Fondi e buste da consultare</p> <p>Fondo “Estimi”, composta da 15 volumi che coprono il periodo dal 1586-1735</p> <p>Fondo “Razionali” di Levanto: 24 volumi (1496-1737) dove erano segnati la riscossione delle imposte (“avarie”) per ogni terziere cittadino (nel borgo: della piazza, di mezzo, dello stagno) e villa, ovvero le frazioni frazioni.</p> <p>Fondo “Deliberazioni del Consiglio Comunale”: 66 buste (1803-1904) che comprendono anche vari “Bandi di regolamentazione campestre” e risultati di inchieste comunali (XIX secolo).</p>	

Bibliografia e sitografia

QUAINI M. 1987, *Levanto nella storia*, vol. I, *Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni*, Comune di Levanto – Compagnia dei Librai, Genova.

SAPORITI G., *Inventario manoscritto c/o Biblioteca Civica "Matteo Vinzoni" di Levanto*.

Nome	Abbreviazione
“Archivio Parrocchiale di Levanto”, Levanto	APL
Ambiti tematici – keywords	Enti Produttori Raccolti
Documentazione demografica	Parrocchia di Levanto
Accessibilità e condizioni	
<p>Al momento l'archivio versa in un deplorabile stato di mantenimento e conservazione, e la sua consultazione, al di là di qualche “saggio” casuale, si è rivelata impossibile. Dall'inventario redatto ormai decenni fa da Massimo Quaini, Marina Forlani e Marco Guani (sulla base di un precedente inventario di Giorgio Saporiti) e pubblicato in Quaini (1987), siamo comunque in grado di rilevare l'esistenza di numerosi documenti di grande interesse.</p>	
Fondi e buste da consultare	
<p>Libri dei battesimi (1565-1829) Atti di nascita e di battesimo (1830-1865) Registri delle anime (1636-1730) e Stati delle anime (1930-43).</p>	
Bibliografia e sitografia	
<p>SAPORITI G. , <i>Inventario dell'Archivio Parrocchiale di Levanto</i>, manoscritto presso la Biblioteca Civica di Levanto</p> <p>QUAINI M. 1987, <i>Levanto nella storia</i>, vol. I, <i>Dall'archivio al territorio. Matteo e Panfilio Vinzoni</i>, Comune di Levanto – Compagnia dei Librai, Genova.</p>	

Nome “Archivio Di Stato di La Spezia”, La Spezia	Abbreviazione ASLS
Ambiti tematici – keywords Catasti storici; caratate; cartografia storica; relazioni.	Enti Produttori Raccolti Comunità di Levante; Comune di Levante; Tribunale Civile di Sarzana; Viceintendenza di La Spezia.
Accessibilità e condizioni Si segnala la perdita dell’intero fondo dell’Archivio Notarile	
Fondi e buste consultati Fondo “Mappe miste 1830-1855”, b. 21H e segg. Fondo “Prefettura”, (XIX-XX secc.), bb. Contratti, eredità. Fondo “Catasti (1600-1956)”, inventario V.C.T. Fondo “Caratate e volture”, inventario N.C. 253/258 e voll. 33, 41, 21, 32, 21A, 21b, 31. Fondo “Viceintendenza di La Spezia (1815-1860)” . Fondi “Tribunale di La Spezia” e “Tribunale di Sarzana” (1861-1945), b. <i>Verbali di perizia luglio agosto 1905</i> , n. 165. Di particolare interesse si sono rivelati il Catastro di Levante del 1702 (V.C.T., Caratate anno a. 1600-1702, Levante, voll. 2-3) e il Catastro del 1798 (V.C.T., Levante, bb. 35/a, 35/b, 35/c, 35/d)	
Bibliografia e sitografia FARO A. (a cura di) 2010, <i>Archivio di Stato, La Spezia</i> , BetaGamma Editrice, Viterbo. http://www.archiviospezia.org/ http://www.archivi-sias.it/	

Nome	Abbreviazione
“Archivio Familiare Sopranis”, Dipartimento di Archeologia, Filosofia, Storia e Geografia, Genova	AFS
Ambiti tematici – keywords	Enti Produttori Raccolti
Corrispondenza	Famiglia Sopranis
Accessibilità e condizioni	
Il fondo, mancante di un indice completo, è attualmente ospitato presso la sede del Dipartimento di Archeologia, Filosofia, Storia e Geografia dell'Università di Genova	
Fondi e buste consultati	
E' stato possibile esaminare uno scambio epistolare intercorso tra la famiglia Sopranis e alcuni fattori delle proprietà di Levanto. Una consultazione più precisa potrebbe fornire maggiori dettagli riguardo ai metodi di conduzione e di affitto dei terreni e alle pratiche agricole.	

Nome	Abbreviazione
Archivio di Stato di Genova, Genova	ASGe
Ambiti tematici – keywords	Enti Produttori Raccolti
Catasti storici; caratate; cartografia storica; relazioni, atti notarili.	Enti governativi pre-unitari, notai.
Accessibilità e condizioni	
Consultabile al pubblico	

<p>Fondi e unità consultate</p> <p>Archivio Segreto, 351 A Archivio Segreto, 1533. Archivio Segreto, 1534. Magistrato di Comunità 334, 373, 378, 751, 752 Notai Ignoti I Bis 4 Notai Ignoti V. 24 Notai Ignoti X.7 Notai Antichi 7259 (Diego Motti) Notai Antichi 12166 Notai Antichi 12576-77 Notai della Valpolcevera 327-329 Notai della Valpolcevera 900. Camera della Repubblica di Genova, 175 Prefettura francese, sez. “Prefettura del dipartimento degli appennini 1806-14”, bb. 58, 156, 261, 457, 1304, 1357. Prefettura Sarda, bb. 205-16, 221-5, 412-6, 420. Fondo Famiglie, 17.</p>
<p>Bibliografia e sitografia</p> <p>http://www.archivi-sias.it/</p> <p>Per il patrimonio cartografico:</p> <p>http://www.topographia.it/DFFrontofficeGe/index.htm;jsessionid=C4A296814F09AD06F0C2108279D845F2. (siti verificati il 05/06/15)</p>

Nome	Abbreviazione
“Archivio di Deposito della Regione Liguria”, Genova	ADRL
Ambiti tematici – keywords	Enti Produttori Raccolti
Relazioni, progetti	Distretto Minerario di Carrara, Ufficio del Genio Civile

Fondi e buste consultati

Fondo "Ex-Distretto Minerario di Carrara, Ufficio Attività Estrattive, *Cave cessate prov. La Spezia, Levante-Maissana*, b. n. 73

Fondo "Ex-Distretto Minerario di Carrara", Ufficio Attività Estrattive, *Permessi di ricerca scaduti prov. La Spezia, La Spezia-Livorno*, b. n. 120.

Fondo "Genio Civile La Spezia", *Opere stradali*, b. 162.

APPENDICE ARCHEOLOGICA

Elenco delle evidenze di superficie (Unità territoriali -UT) rilevate a Punta Mesco (2015)

UT	Defnizione (def_UT)	Interpretazione (categ_int)
1	Struttura di forma quadrangolare con copertura voltata crollata	cisterna
2	Spiazzo di forma quadrangolare a N di UT 2	concentrazione di ceramica
3	Struttura a pianta rettangolare orientata EW ad W di UT 2	edificio
4	Area terrazzata (2 fasce) immediatamente a W di UT 1, 2, 5 (15 x 15 m ca)	area terrazzata
5	Struttura di forma quadrangolare (4 x 3m ca) aN di UT 1	edificio
6	Conoide di pietre a S di UT 2, probabile area di cava	area di cava
7	Conoide di pietre a S di UT 6, probabile area di cava	area di cava
8	Struttura rettangolare a SE di UT 7	edificio cava
9	Struttura quadrangolare di forma troncoconica aN di UT 9	struttura teleferica?
10	Edificio di forma rettangolare ad E della lecceta/carbonaie	edificio cava
11	Edificio di forma quadrangolare ad E di UT 10	edificio cava
12	Sequenza di strati di scaglie litiche compattate a SW di UT 7	cava - area di lavorazione
13	Struttura quadrangolare di forma troncoconica nell'area dell'approdo	struttura teleferica?

14	Lacerto di muro a ridosso del mare aN del promontorio di UT 2	struttura muraria
15	Struttura quadrangolare di forma troncoconica a NE di UT 9	struttura teleferica?
16	Conoide di pietre nell'area compresa fra UT 10 ed UT 11 (a NE)	area di cava
17	Mulattiera a W di UT 10	viabilita
18	Conoide di pietre a N di Punta della Gatta	area di cava
19	Lastricato in mulattiera Levanto – Case Lovara	viabilita
20	Coppelle scavate nella roccia, a W di UT 19 lungo mulattiera Levnto-Case Lovara	abbeverata?
21	Rudere sotto Costa del Semaforo a E di UT 11	edificio non id

UT	1
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	I Preposti, i Doganieri
Toponomastica	
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>sommita collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino

Definizione	Struttura di forma quadrangolare con copertura voltata crollata
Cronol. iniziale e finale	Etamoderna+
Asse max e min, Orient.	3 x 3 m.
Andamento del terreno	Pendio molto ripido
Descrizione	La struttura meglio conservata (UT 1) e di più facile interpretazione nel pianoro dei Preposti, e una cisterna di forma pressoché quadrata (3 metri di lato) conservata per un'altezza massima di 2 metri circa dal piano di campagna (sul lato N). L'interpretazione della struttura come cisterna deriva principalmente dal fatto che le pareti interne sono completamente intonacate, e per la presenza dei resti di una volta a botte di copertura crollata nella parte centrale (con l'arco orientato EW), realizzata in bozzette di arenaria, che mostrano una certa regolarità nei corsi orizzontali e nella pezzatura, legate con abbondante malta. Le macerie del crollo della copertura, miste a rovi, impediscono di vederne la pavimentazione e di ricostruire la profondità originaria dell'interno. Anche il paramento esterno della struttura presenta tracce di malta, tuttavia non è possibile capire se si tratti di resti di intonacatura o semplice legante.
Stato di Conservazione	buono
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica:-
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici:-
	<i>Altri manufatti: laterizi</i>
Interpretazione	cisterna
Schizzo	Vedi schizzo generale del pianoro de I Preposti
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	2
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	I Preposti, i Doganieri
Toponomastica	
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>sommità collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Spiazzo di forma quadrangolare a N di UT 2
Cronol. iniziale e finale	Fine XVI sec. +
Asse max e min, Orient.	6 x 4 m.
Andamento del terreno	pianeggiante
Descrizione	UT 2 è uno spiazzo quadrangolare di 6 x 4 m. circa. Lo spiazzo collocato fra le due strutture UT 1 e UT 5, presenta una convessità centrale rispetto al piano di campagna, ed è stato identificato come un'unità topografica a sé stante per via della presenza sulla sua superficie di alcuni frammenti ceramici, la cui cronologia è possibile datare <i>post quem</i> a partire dal XVI secolo.
Stato di Conservazione	-
Leggibilità	scarsa

Reperti	Ceramica: Ingobbiate monocroma, graffita monocroma e policroma, maiolica monocroma e policroma, priva di rivestimento grezza
	Geologici: -
	Organici: -
	<i>Altri manufatti: -</i>
Interpretazione	concentrazione di ceramica
Schizzo	Vedi schizzo generale del pianoro de I Preposti
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	3
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	I Preposti, i Doganieri
Toponomastica	
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>sommità collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino

Definizione	Struttura a pianta rettangolare orientata EW ad W di UT 2
Cronol. iniziale e finale	Età moderna +
Asse max e min, Orient.	6 x 6 m.
Andamento del terreno	Pendio ripido
Descrizione	Immediatamente a nord della cisterna UT 1, ad una distanza di 2 metri, è situato un secondo edificio (UT 3) di forma quadrata che misura 6 m. per lato. Il muro meglio conservato è quello posto sul lato est, realizzato in bozzette di arenaria, di dimensioni molto variabili, legate con malta, messe in opera con due paramenti esterni regolari riempiti a sacco con scaglie litiche e pietre irregolari di varia pezzatura. Si conserva per un elevato massimo di 1 metro e presenta una larghezza media notevole, di circa 1,20 m. In alcuni punti, soprattutto fra i materiali del recente crollo, si rinvennero piastrelle in cotto, forse legate in qualche modo alla copertura dell'edificio o riutilizzate all'interno dei muri come materiale di reimpiego proveniente da edifici o sistemazioni precedenti (di cui però al momento non si sarebbe rinvenuta traccia).
Stato di Conservazione	discreto
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: -
	<i>Altri manufatti: laterizi, malta</i>
Interpretazione	edificio
Schizzo	Vedi schizzo generale del pianoro de I Preposti
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	4
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	I Preposti, i Doganieri
Toponomastica	
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>sommità collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Area terrazzata (2 fasce) immediatamente a W di UT 1, 2, 5 (15 x 15 m ca)
Cronol. iniziale e finale	Età moderna +
Asse max e min, Orient.	15 x 15 m.
Andamento del terreno	Pendio terrazzato
Descrizione	<p>UT 4 ha una superficie totale di circa 15 x 15 m ed è occupata da una sistemazione in due fasce dalla larghezza media di circa 6 m. ciascuna separate da un salto di quota di circa 2 m. A sostegno di quella più alta è stata documentata una muratura realizzata in grossi blocchi irregolari di arenaria legati con terra, il cui sviluppo in altezza è appunto di circa 2 metri, nella cui parte centrale è stata inoltre documentata una sistemazione a gradini, probabilmente funzionale a mettere in comunicazione i due livelli. Sulla superficie di entrambi sono stati rinvenuti frammenti sporadici di laterizi, oltre ad un grande numero di pietre, forse in parte provenienti dal parziale collasso del muro di terrazzamento. La concentrazione di pietre presso il limite nord dell'UT (e del pianoro) si fa maggiore e sembra possa avere una notevole profondità.</p>

Stato di Conservazione	discreto
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici:
	<i>Altri manufatti: laterizi</i>
Interpretazione	area terrazzata
Schizzo	Vedi schizzo generale del pianoro de I Preposti
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	5
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	I Preposti, i Doganieri
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>sommità collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Struttura di forma quadrangolare (4 x 3 m ca) a N di UT 1

Cronol. iniziale e finale	Età moderna +
Asse max e min, Orient.	4 x 3 m.
Andamento del terreno	pianeggiante
Descrizione	<p>UT 5 è situato circa 6 metri ad est della cisterna UT 1 ed ha forma rettangolare (allungata lungo l'asse EW) di 4 m. x 2,70 m. E' costruito in bozze di arenaria di medie dimensioni, legate con scarsa malta e disposte su due filari (con una larghezza media di circa 80 cm.). Gli angolari delle strutture sono realizzati in bozze regolari con piani di posa orizzontali, mentre le restanti parti delle strutture sono costituite da bozze irregolari spesso disposte irregolarmente. Il muro est è conservato per un elevato massimo di circa 2,40 m., mentre il muro ovest presenta la rasatura superficiale in corrispondenza del piano di calpestio attuale. L'edificio non sembra presentare una continuità di allineamento rispetto alla cisterna, dalla quale è separata da UT 2, uno spiazzo quadrangolare, UT 2 (6 x 4 m. circa). Tuttavia all'estremità meridionale di quest'ultima è visibile, pochi centimetri sotto la quota di campagna, una rasatura che potrebbe essere riferibile ad un muro di chiusura su quel lato, a congiungere la cisterna (UT 1) dall'edificio ad est (UT 5).</p>
Stato di Conservazione	Discreto-buono
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici:.
	<i>Altri manufatti: malta</i>
Interpretazione	edificio
Schizzo	Vedi schizzo generale del pianoro de I Preposti
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	6
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Conoide di pietre a S di UT 2, probabile area di cava
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea +
Asse max e min, Orient.	12 x 40 m.
Andamento del terreno	Pendio medio
Descrizione	<p>UT 6 è posta immediatamente ad ovest del pianoro de <i>I Preposti</i>, in una fascia altimetrica fra i 75 e i 100 m. s.l.m. ed è riconducibile ad attività di estrazione dell'arenaria. Ha una forma sostanzialmente rettangolare, orientamento lungo lasse nord-sud e dimensioni, sembrano distinguersi per modalità di abbandono. Ha un fronte di cava irregolare ancora visibile all'estremità nord, in corrispondenza della dorsale del promontorio. Il fronte di cava ha forma ed andamento irregolare, e misura all'incirca 12 metri lineari. L'area è interamente occupata da grossi blocchi irregolari di arenaria e scaglie litiche di varia pezzatura, probabilmente interpretabili come scarti prodotti dalla attività di estrazione, che formano un conoide digradante verso sud dalla lunghezza di circa 40 metri.</p>

Stato di Conservazione	-
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: -
	<i>Altri manufatti: -</i>
Interpretazione	Area di cava
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	7
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Conoide di pietre a S di UT 6, probabile area di cava

Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea +
Asse max e min, Orient.	15 x 35 m.
Andamento del terreno	pianeggiante
Descrizione	<p>UT 7 è posta immediatamente ad ovest del pianoro de <i>I Preposti</i>, in una fascia altimetrica fra i 75 e i 100 m. s.l.m. ed è riconducibile ad attività di estrazione dell'arenaria. Ha una forma sostanzialmente rettangolare, orientamento lungo lasse nord-sud e dimensioni, sembrano distinguersi per modalità di abbandono. UT 7 è adiacente a UT 6, verso ovest, e presenta un fronte di cava di simili fattezze e larghezza. Il conoide residuale presente in quest'area è però molto più piccolo del precedente, limitato alla sola zona immediatamente circostante il fronte di cava, e presenta un numero molto ridotto di blocchi di arenaria a fronte di una netta prevalenza di terra mista a scaglie litiche. Tuttavia l'area di estrazione/lavorazione è comunque individuabile nella sua estensione originaria per via della conformazione provocata dall'attività di cava, che ha generato una superficie pianeggiante molto regolare.</p>
Stato di Conservazione	-
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: -
	<i>Altri manufatti</i> : -
Interpretazione	Area di cava
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	8
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Struttura rettangolare a SE di UT 7
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea +
Asse max e min, Orient.	5 x 3.5 m.
Andamento del terreno	pianeggiante
Descrizione	All'estremità sud-ovest di UT 7 sono stati documentati due edifici realizzati entrambi in bozzette rettangolari di arenaria messe in opera a secco su corsi abbastanza regolari alternati a livelli di scaglie litiche: UT 8 e UT 9. La struttura UT 8 ha forma rettangolare e misura 5 (NS) x 3,50 (EW) metri, con un'altezza massima conservata di circa 1,80 metri. La copertura è assente, anche se dalla presenza nella zona antistante di alcuni frammenti di tegole marsigliesi, si può appunto ipotizzare un'originaria presenza di un tetto in laterizi, probabilmente a spiovente verso est. L'edificio presenta un'apertura interpretabile come porta sul lato est e due piccole finestre sui lati nord e sud. La sua funzione è probabilmente da mettere in relazione all'attività estrattiva, come edificio di servizio non meglio precisato, mentre la datazione, stante

	la presenza di tegole marsigliesi nello spiazzo antistante, può essere inquadrata in un arco cronologico posto fra la seconda metà dell'Ottocento (quando si diffonde in Italia l'utilizzo di questa tipologia di laterizi) e gli anni Ottanta del Novecento (con la fine dell'attività produttiva da parte della fabbrica 'Ceramiche Ruggeri' di Tortona, il cui marchio risulta impresso su alcuni dei laterizi rinvenuti).
Stato di Conservazione	buona
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: -
	Organici: -
	<i>Altri manufatti: laterizi</i>
Interpretazione	Edificio legato ad attività di cava
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	9
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>

Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Conoide di pietre a S di UT 2, probabile area di cava Struttura quadrangolare di forma troncoconica a N di UT 9
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea +
Asse max e min, Orient.	3.2 x 1.9 m.
Andamento del terreno	pianeggiante
Descrizione	All'estremità sud-ovest di UT 7 sono stati documentati due edifici realizzati entrambi in bozzette rettangolari di arenaria messe in opera a secco su corsi abbastanza regolari alternati a livelli di scaglie litiche: UT 8 e UT 9. UT 9 è una struttura di forma troncopiramidale (3,20 x 1,90 metri) lievemente allungata lungo l'asse NS, realizzata in bozze quadrangolari di arenaria di medie dimensioni messe in opera a secco, conservatasi per un'altezza massima di 2,40 metri. La struttura, coperta da arbusti nella sua parte superiore, si presenta in apparenza (e ad un sondaggio effettuato attraverso le pietre del paramento a vista, completamente riempita da pietre. In pratica sembra potersi interpretare non come una struttura destinata ad accogliere qualcosa al suo interno quanto piuttosto come un solido basamento la cui funzione resta però ancora da chiarire. Il confronto con altre attività di cava (seppure dedicate all'estrazione di altro tipo di materiale) e la presenza lungo il versante sottostante Case Lovara (<i>Costa del Semaforo</i>) di almeno altre due strutture identiche (UT 13, ad una quota inferiore, in prossimità dell'approdo sottostante; UT 15, ad una quota più elevata, in linea d'aria con Case Lovara), lasciano ipotizzare la possibile funzione di basamento per tralicci legati all'attività di estrazione praticata nell'area.
Stato di Conservazione	Buono/ottimo

Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: -
	<i>Altri manufatti: -</i>
Interpretazione	Non determinabile con esattezza. Forse struttura di sostegno per palo teleferica?
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	10
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Costa del Semaforo
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	3
Data/ora	19/03/2015 pomeriggio
Definizione	Edificio di forma rettangolare ad E della lecceta/ carbonaie
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea?

Asse max e min, Orient.	7.5 x 4 m.
Andamento del terreno	Pendio lieve
Descrizione	<p>UT 10 ha pianta rettangolare, allungata lungo l'asse EW, con una lunghezza di 7,50 metri (EW) ed una larghezza di 4 metri circa (NS). Si conserva per un'altezza massima di 1,80 m. nella parte SW (esternamente; 90 cm. max. internamente), mentre delle restanti strutture perimetrali si intuisce l'andamento dalle rasature. Non sono state rinvenute tracce chiare di aperture. L'edificio è realizzato in bozzette di arenaria di medie dimensioni messe in opera in modo abbastanza irregolare, con l'uso di terra e scarsa malta come legante. La funzione originaria di questo edificio è di difficile interpretazione, per via del pessimo stato di conservazione. La tecnica costruttiva ed il tipo di materiale sembrano differenti da quelli utilizzati per UT 10 (riconducibile all'attività di estrazione dell'arenaria, vedi <i>infra</i>), per cui potrebbe trattarsi di un edificio precedente (per via dell'avanzato stato di abbandono) scollegato da quello delle cave. Allo stesso tempo non è al momento possibile stabilire se durante il periodo di attività estrattiva tale struttura non sia comunque stata riutilizzata in qualche modo in relazione a questo tipo di attività (magazzino, ricovero per animali, abitazione temporanea ecc.).</p>
Stato di Conservazione	discreto
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: -
	<i>Altri manufatti: -</i>
Interpretazione	Edificio relativo alla cava?
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	11
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Costa del Semaforo
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	3
Data/ora	19/03/2015 pomeriggio
Definizione	Edificio di forma quadrangolare ad E di UT 10
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea +
Asse max e min, Orient.	3.75 x 3.75 m.
Andamento del terreno	pianeggiante
Descrizione	L'edificio UT 11 ha pianta pressochè quadrata, di 3,75 m. di lato, e si conserva per un'altezza massima, abbastanza omogenea, di circa 2 metri. E' realizzato in bozze quadrangolari di arenaria disposte in corsi irregolari e messe in opera a secco. L'edificio ha una porta d'ingresso sul lato ovest e non sembra presentare altre aperture, anche se il crollo di un tronco sul perimetrale sud potrebbe obliterare o aver distrutto i resti di una finestra di piccole dimensioni. Si trova al margine sud-orientale del conoide UT 16, orientativamente sulla stessa curva di livello dell'edificio UT 10. La tipologia di materiali e tecnica utilizzati, l'associazione con la presenza di un'area di cava ed il ritrovamento di frammenti di tegole marsigliesi (con marchio impresso della fabbrica Ruggeri

	di Tortona) induce ad associare questo edificio ad UT 8, documentata nell'area 1. All'interno dell'edificio, si sono rinvenute due vaschette in arenaria, con forma e dimensioni simili (circa 60 x 40 cm. con uno spessore di 20 cm.), per le quali non è dato sapere se si tratti di resti <i>in loco</i> di qualche attività di lavorazione dell'arenaria o di elementi funzionali all'abitazione abbandonati al suo interno.
Stato di Conservazione	buono
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: invetriata
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici:
	<i>Altri manufatti: laterizi, litici lavorati(vaschette)</i>
Interpretazione	Edificio legato ad attività di cava
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	12
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>

Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Sequenza di strati di scaglie litiche compattate a SW di UT 7
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea +
Asse max e min, Orient.	150 x 90 cm.
Andamento del terreno	Pendio lieve
Descrizione	<p>UT 12 è una finestra stratigrafica conservatasi sotto le radici di un arbusto nella estremità meridionale di UT 6, in prossimità del limite con UT 7. Si tratta di una sequenza stratigrafica di microlivelli di scaglie litiche di piccole dimensioni (con una lunghezza che mediamente supera i 5 cm.) miste a terra compattata (che per colore e granulosità potrebbe a prima vista sembrare malta), conservatasi per uno spessore massimo di 90 cm., abbastanza omogeneo lungo tutti i 150 cm di larghezza. In realtà è molto arduo distinguere all'interno dei veri e propri livelli di scaglie o un'alternanza fra queste e strati di terra, che risultano in pratica frammisti (non si può dire se per cause postdeposizionali o per modalità di deposizione). All'interno della stratigrafia è presente anche un minuscolo frustolo di laterizio, mentre bisogna notare come sui limiti est ed ovest la mini-sequenza stratigrafica si appoggi, e parzialmente si sovrapponga, con blocchi di pietra di grandi dimensioni, a testimoniare forse una deposizione almeno in qualche momento contestuale. Non è dato sapere con certezza se si tratti di una finestra stratigrafica conservatasi per cause fortuite (la presenza degli arbusti soprastanti e dei blocchi ai lati, a comprimere e "sigillarne" la presenza) che rimane come testimone di una situazione diffusa originariamente anche per il resto della superficie di UT 6 o comunque estesa anche altrove, oppure se si tratti di una presenza isolata anche in origine. Tuttavia sembra più plausibile la prima ipotesi, ovvero che questa particolare evidenza</p>

	sia l'unico segno preservatosi dal dilavamento a valle e dall'erosione postdeposizionale. L'interpretazione da dare a questa unità topografica, per il tipo di resti e per la loro grande quantità, può andare in direzione di un'attività di lavorazione <i>in loco</i> dei blocchi estratti, forse una prima sbazzatura seguente all'estrazione, oppure più semplicemente la produzione copiosa di scaglie potrebbe testimoniare l'attività estrattiva.
Stato di Conservazione	-
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici:
	<i>Altri manufatti:</i>
Interpretazione	cava - area di lavorazione
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	13
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Costa del Semaforo
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	versante collinare, in fregio al mare

Ric. N°	1
Metodo	<i>Estensivo – localizzazione a distanza</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Struttura quadrangolare di forma troncoconica nell'area dell'approdo
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea?
Asse max e min, Orient.	n.d.
Andamento del terreno	Pianeggiante/pendio lieve
Descrizione	Struttura situata nella parte inferiore del versante di Costa del Semaforo, in prossimità della linea di costa, localizzata a distanza e simile per materiali e messa in opera ad UT 8
Stato di Conservazione	buono
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: n.d.
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: <i>n.d.</i>
	<i>Altri manufatti: n.d.</i>
Interpretazione	Non determinabile con esattezza. Forse struttura di sostegno per palo teleferica?
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	14
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Punta la Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	versante collinare, in fregio al mare
Ric. N°	1
Metodo <i>Estensivo – localizzazione a distanza</i>	<i>Estensivo – localizzazione a distanza</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Lacerto di muro a ridosso del mare a N del promontorio di UT 2
Cronol. iniziale e finale	Età moderna + ?
Asse max e min, Orient.	n.d.
Andamento del terreno	Pianeggiante/pendio lieve
Descrizione	Si tratta di una struttura muraria con andamento rettilineo NS, dalla lunghezza indefinibile con certezza ma stimabile comunque superiore ai 5 metri, posta in fregio al mare, collocata ad una quota ipotizzabile intorno ai 25-30 m.sl.m. Una fonte orale locale [Matteo Perrone] riferisce che la struttura suddetta presenta sul fronte mare (visibile dalle imbarcazioni) alcune aperture interpretabili come finestre e -almeno in un caso- porta, di un edificio la cui funzione rimane però sconosciuta.
Stato di Conservazione	cattivo

Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: <i>n.d.</i>
	Geologici: <i>n.d.</i>
	Organici: <i>n.d.</i>
	<i>Altri manufatti: n.d.</i>
Interpretazione	Struttura muraria pertinente ad edificio?
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	15
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Costa del Semaforo
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	versante collinare, in fregio al mare
Ric. N°	1
Metodo	<i>Estensivo – localizzazione a distanza</i>
N° Ricognitori	2
Data/ora	19/03/2015 mattino
Definizione	Struttura quadrangolare di forma troncoconica a NE di UT 9
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea?

Asse max e min, Orient.	n.d.
Andamento del terreno	Pendio ripido
Descrizione	Struttura situata nella parte del versante di Costa del Semaforo sottostante Case Lovara. Localizzata a distanza e simile per materiali e messa in opera ad UT 8. Fotografata nel corso di un precedente sopralluogo nell'area indagata.
Stato di Conservazione	buono
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: n.d.
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: <i>n.d.</i>
	<i>Altri manufatti: n.d.</i>
Interpretazione	Non determinabile con esattezza. Forse struttura di sostegno per palo teleferica?
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	16
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Costa del Semaforo
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	3
Data/ora	19/03/2015 pomeriggio
Definizione	Conoide di pietre nell'area compresa fra UT 10 ed UT 11 (a NE)
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea +
Asse max e min, Orient.	80 x 40 m. ca.
Andamento del terreno	Pendio lieve/pianeggiante
Descrizione	<p>UT 16, conoide di blocchi di arenaria di grandi dimensioni (fino a 1 metro di lunghezza), assimilabile per tipologia e deposizione di materiale ad UT 6 e come tale interpretabile come area di cava. E' probabile che la presenza superficiale di soli blocchi di grandi dimensioni non sia da ricondurre alla 'produzione' di questa unica tipologia di pezzatura come scarto di lavorazione, quanto piuttosto a fenomeni postdeposizionali per i quali le pietre e le scaglie di pezzatura inferiore sono dilavate a valle o fra gli interstizi fra i blocchi. L'UT si estende in larghezza all'incirca per 80 metri e lungo il versante per 40 metri circa (fra i 175 ed i 150 m.s.l.m.), con una forma quindi differente</p>

	rispetto a quella di UT 6 e UT 7 documentate nell'area 1. Alle estremità di questa grande area di dispersione si trovano due edifici, realizzati con planimetria e materiali differenti, UT 10 (ad ovest) e UT 11 (a est). Ai piedi di UT 16, più o meno in corrispondenza della sua parte centrale, è situato un piccolo pianoro in cui si sono rinvenute aree di concentrazione di scaglie per quest'area, data anche la sua vicinanza con la cava e l'edificio UT 11, la presenza originaria di un'area di lavorazione del materiale.
Stato di Conservazione	-
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici:
	<i>Altri manufatti: scarti di lavorazione litici lavorati</i>
Interpretazione	Area di cava
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT 17	
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Costa del Semaforo
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>

Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	3
Data/ora	19/03/2015 pomeriggio
Definizione	Mulattiera a W di UT 10
Cronol. iniziale e finale	Età moderna +
Asse max e min, Orient.	Larghezza sede stradale 1.20 – 1.40 m. ca. Lunghezza ca. 300 m.
Andamento del terreno	pendio
Descrizione	In corrispondenza del perimetrale ovest dell'edificio UT 10 si diparte una mulattiera (UT 17) in pessimo stato di conservazione. La ricognizione ha consentito di ricostruirne parzialmente e sommariamente lo sviluppo topografico, che risale il versante in direzione nord-ovest, senza poterne identificare l'estremità nord. Il segmento individuato è riconoscibile a tratti per una lunghezza totale di circa 250 metri e se ne perde definitivamente traccia a nord in prossimità del corso d'acqua che scorre immediatamente a sud di Case Lovara. La sede stradale ha una larghezza mediamente compresa fra i 120 ed i 140 cm., perlopiù ricavata dal taglio di una porzione di versante a monte. Nella parte terminale a nord la sede stradale è ricavata direttamente dal taglio del banco roccioso posto a monte. In alcuni tratti presenta opere di sostegno a valle e di contenimento del versante a monte, realizzate in bozzette di arenaria di piccole e medie dimensioni. In alcuni tratti sono presenti gradini realizzati in blocchi di grandi dimensioni, in corrispondenza di salti di quota consistenti nel percorso, perlopiù in associazione a tratti curvilinei. Il segmento individuato sembra rientrare nel percorso tracciato sulla cartografia storica del 1827.
Stato di Conservazione	A tratti discreto/buono
Leggibilità	-

Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: -
	<i>Altri manufatti: -</i>
Interpretazione	mulattiera
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	18
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	La Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	6
Data/ora	19/03/2015 pomeriggio
Definizione	Conoide di pietre a N di Punta della Gatta
Cronol. iniziale e finale	Età contemporanea?
Asse max e min, Orient.	n.d.

Andamento del terreno	Pendio ripido
Descrizione	L'UT è costituita da un areale di dispersione di grossi blocchi di arenaria (UT 18), localizzato immediatamente a nordovest del pianoro de <i>I Preposti</i> , ad una quota compresa orientativamente fra i 160 ed i 180 m.s.l.m.. Si tratta di un conoide di dispersione del tutto simile per forma e materiali (tipologia e pezzatura) ad UT 16, e simile per materiali ad UT 6, che potrebbe quindi essere ipotizzabile come area di cava. La dispersione è situata immediatamente a monte di un pianoro di grandi dimensioni (30 x 40 m. ca.) che sovrasta la <i>Punta la Gatta</i> e che è posta esattamente a metà strada fra quest'ultima e la soprastante mulattiera per Case Lovara. Essendo stata documentata solo fotograficamente e senza osservazione diretta, non è possibile attribuire con certezza a UT 18 ed alla zona limitrofa una funzione legata ad attività estrattiva.
Stato di Conservazione	-
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: n.d.
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: <i>n.d.</i>
	<i>Altri manufatti: n.d.</i>
Interpretazione	Possibile area di cava?
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Pametta

UT	19
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	La Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	6
Data/ora	19/03/2015 pomeriggio
Definizione	Lastricato in mulattiera Levanto – Case Lovara
Cronol. iniziale e finale	n.id.
Asse max e min, Orient.	30 x 50 cm. Larghezza sede stradale tra 1.60 e 1.80 m.
Andamento del terreno	pianeggiante
Descrizione	Grosso blocco di arenaria che potrebbe essere interpretato come basolo, residui di una pavimentazione lastricata della mulattiera Levanto – Case Lovara.
Stato di Conservazione	cattivo
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: -
	<i>Altri manufatti: -</i>

Interpretazione	Sistemazione relativa alla viabilità
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	20
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	La Gatta
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	1
Metodo	<i>estensivo</i>
N° Ricognitori	6
Data/ora	19/03/2015 pomeriggio
Definizione	Coppelle scavate nella roccia, a W di UT 19 lungo mulattiera Levnto – Case Lovara
Cronol. iniziale e finale	n.id.
Asse max e min, Orient.	Ø 30 cm. ca.
Andamento del terreno	-

Descrizione	L'UT è costituita da due cospelle, incavi emisferici di circa 30 cm di diametro ciascuno (profondità non rilevata) scavati nella roccia in corrispondenza di un corso d'acqua (Rio Gatta) che attraversa la sede stradale della mulattiera Levanto – Case Lovara, in località La Gatta, immediatamente ad W di UT 19.
Stato di Conservazione	-
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: -
	Geologici: -
	Organici: -
	<i>Altri manufatti:-</i>
Interpretazione	Possibile punto di abbeverata lungo la mulattiera
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Panetta

UT	21
Provincia	SP
Comune	<i>Levanto</i>
Toponimo	Costa del semaforo
Microtoponimo	-
Toponomastica	-
Altitudine	
Sit. Topografica	<i>versante collinare</i>
Ric. N°	-

Metodo	<i>Identificazione e localizzazione tramite foto aerea</i>
N° Ricognitori	-
Data/ora	-
Definizione	Rudere sotto Costa del Semaforo a E di UT 11
Cronol. iniziale e finale	n.d.
Asse max e min, Orient.	n.d.
Andamento del terreno	Pendio ripido
Descrizione	
Stato di Conservazione	n.d.
Leggibilità	-
Reperti	Ceramica: n.d.
	Geologici: <i>arenaria</i>
	Organici: <i>n.d.</i>
	<i>Altri manufatti: n.d.</i>
Interpretazione	Possibile edificio?
Schizzo	
Responsabile scheda	Alessandro Pametta

Sopralluogo 19.03.2015

I punti di osservazione sono numerati a partire dalla vetta del M. Focone a scendere lungo il percorso di crinale che si innesta sulla "mulattiera" S. Carlo – Case Lovara – Crocetta – Monterosso sino alle Casa Lovara ed oltre (cfr. fig. 29).

1. [Rv 5]

Monte Focone vetta (q. 486 m s.l.m. CTR 1990) stazione (o meglio una "zolla" con 2-3 esemplari) di *Festuca ovina*, *Helichrysum italicum* indicatori di stazione aperta, attività di pascolo (attuale? storico?) su rocce affioranti (arenaria del Mesco). A proposito di questo sito IZ (cfr Cap. 7) ricorda come il piccolo gregge di 50 capi ovini pernottasse compatto, ancora negli anni 1970-80, preferibilmente nella parte apicale dicendo delle loro abitudini alimentari: "erano come capre".

1. [Rv 5]

Monte Focone vetta (tra q 488 e 486 m s.l.m. CTR 1990) in corrispondenza di una traccia di evidente arrostimento delle arenarie (contigua al punto 1.a) nella tasca di terra di uno stretto inghiottitoio (provvisto di una copertura arbustiva ed uno strato muscinale compatto – invecchiato – che ne hanno lasciato sospettare una condizione di relativa stabilità) immediatamente a valle (3-4 m), in direzione SW rispetto ad 1.a, uno *showel test* ha messo in evidenza livelletti che sono stati campionati per una datazione presso il CEDAD – Centro di Datazione e Diagnostica – (Unisalento) con la sigla Focone RP 10070. La datazione potrebbe risultare significativa sia per l'archeologia ambientale del versante sia per la storia delle attività che possono essere connesse col toponimo ancora oggi presente sulla cartografia topografica nonchè l'impiego specifico di *E. arborea* documentato per l'alimentazione di simili fuochi segnalatici in età post-medievale a Genova ed in Riviera.

2. [Rv 6]

Stazione ("zolla" su rocce affioranti) con habitat recentemente riaperto per la viabilità pedonale con *Hyoseris radiata*, *Urospermum dalechampii*, *Hypochaeris radicata*, ed altre specie erbacee in uno stato vegetativo immaturo, ancora non diagnosticabili (risulta necessario ripetere osservazione e confrontare con il popolamento attuale delle piane e delle sponde dei terrazzamenti di Case Lovara).

Tra i punti 1 e 2, lungo il percorso di crinale, qualche raro individuo di *Calluna vulgaris* e *Genista saltzmanni* da riferirsi come sopravvivenze dello strato arbustivo già presente nei *gerbidi* del 1852 (?) o nella pineta pascolata e gestita per la raccolta dello "stramme" ancora nel corso del XX secolo. In riferimento allo strame, A.S. (nato nel 1938, cfr Parte III, par 5) ricorda che tutti gli abitanti di Armesco si spingevano fino sul M. Vé e Focone per "fare legna e stramme" che serviva per "ruscà e bestie": con la roncola tagliavano "gattin-na" (= aghi di pino); "brignö" (= rovi?); "urxùn" (= ginestra), "questa era più "grossa" dell'erba ma tenera perché si tagliava ogni anno"; anche un po' di erica. IZ (nato a Pignone nel 1939 cfr Parte III, par 5) racconta che per fare i *mazzi di strame* per le bestie tagliava con la "faasina" "la gatta de pin" ("assorbono l'umidità che fa la bestia"), un ciuffo di *ürxe* (brùgu), "fai un po' di misto". Ricorda che è vietato dalla legge perché "porta via il seme del pino" ma "fa anche bruciare".

3. [Rv 13]

Pochi metri a monte del bivio per Monterosso, stazione con ruderi in elevazione e pratello con presenza di *Rubus sp.*, *Hippocrepis comosa*, *Hieracium piloselloides*, *Avenella flexuosa*, leguminose foraggere non determinabili (prato-pascolo?) (Loc. Colla del Mesco), tracce di brucatura, "fatte" di capra (?).

4. [Rv 10]

Colla del Mesco appena oltrepassata in direzione C. Lovara. Stazione aperta, tra le più ampie sopravvissute, con popolamento a *Festuca ovina*, *Helichrysum italicum* e altre specie (meritevole di un rilievo completo, di un confronto con i dati del 1906 e con il rilievo effettuato il 2 luglio 2014 nella stazione aperta a levante di Case Lovara. Da esplorare in questo habitat le tracce delle risorse del pascolo litoraneo, su cui sono emersi indizi interessanti dalle fonti orali:

AS: al Mesco" c'era l'erba che aveva il salmastro"

IZ: le capre mangiano i "bötti di gröttui" (*Smilax aspera*)

IZ: la "bassiggia" (*Crithmum maritimum*) che nasce sugli scogli è "una medicina per le bestie"

IZ: "sotto la rocca di S. Giacomo c'era la valeriana ("favöia") ma le capre non l'hanno toccata, mangiavano i garofani selvatici..."

5. [Rv 12]

Sezione di suolo lungo la mulattiera con livelletto di carboni (non campionato)

6.

Affioramento di carboni in zona erosa a monte della mulattiera (non campionato)

7. [Rv 11]

La mulattiera intercetta il corso di uno dei rami minori nella parte orientale del bacino del Rio Gatta. Vegetazione di zona umida con acqua corrente e almeno tre piccole vaschette di forma quadrangolare (forse tipo "coppelle" meglio "vaschette"?¹) la maggiore misurante ca. 30 x 30 cm deliberatamente ricavate nella bancata di arenaria affiorante seguendo in cascata il corso dell'acqua (7a, 7b, 7c) provviste di brevi canaletti incisi posizionati per direzionare il deflusso.

8. [Rv 7]

Zona umida con acqua corrente e vaschette incise nella roccia affiorante (arenaria), popolamento a *Juncus* sp., resti del selciato della mulattiera. La mulattiera intercetta il corso principale/centrale del Rio della Gatta. Sono riconoscibili per diverse tracce di lavorazione e per i brevi canaletti di scolo-raccordo almeno tre (8a,8b,8c) "vaschette" (nel momento dell'osservazione effettivamente piene dell'acqua corrente) incise nella roccia madre affiorante (Fig. 37). Il sito 8 merita un rilievo completo di questi manufatti e della loro posizione relativa al tracciato della "mulattiera" per il fatto che, probabilmente, sono stati messi in luce dalla – relativamente recente? – asportazione del selciato qui presente in tracce.

¹ Lo studio delle incisioni rupestri, pur sviluppato nelle aree montane di Liguria e Piemonte, necessiterebbe di una maggiore attenzione per gli aspetti legati alla cultura materiale, alla tecnologia, all'usura naturale del supporto roccioso nel corso del tempo. Solo recentemente dai tradizionali lavori sull'arte rupestre si è evoluta una prospettiva di "archeologia rupestre" la quale rivela molte affinità con i metodi dell'archeologia delle risorse ambientali (Cfr. Mannoni at alii, 2007, Stagno 2013). Quanto osservato lungo la mulattiera potrebbe appartenere alla diffusissima tipologia delle "vaschette con canaletti" che, non casualmente, trovano una notevole diffusione nelle aree di antichi pascoli. Per alcuni confronti possibili liguri e piemontesi (cfr. Schiapacasse 1971, Rossi, Micheletta 1978, Rossi, Gattiglia 2002. La posizione crono – stratigrafica delle coppelle e dei petroglifi a esse collegati nelle Alpi franco-italiane: alcuni approfondimenti in Leone, Biganzoli, Dimitriadis 2003.

APPENDICE FONTI ORALI

Schede di presentazione, argomenti, parole chiave, trascrizioni

Scheda di presentazione 1

(nessuna registrazione digitale)

Il 29 gennaio 2015 è stata organizzata una riunione durata l'intera giornata con il conservatore del Museo della Cultura Materiale di Levanto per decidere una strategia di raccolta delle testimonianze. Il professor Aldo Viviani suggerisce che , attorno alla figura dell'informatore principale, ultimo conduttore della proprietà Case Bovara (IZ) , non esistendo presso il Museo e la biblioteca una raccolta sistematica di fonti relative al funzionamento delle agricolture locali e delle loro produzioni, in particolare dell'area periurbana di Levanto e della subregione Mesco, di contattare una serie di possibili informatori che hanno avuto ed hanno relazioni con le aziende familiari e a conduzione che si trovano nell' *Armesco* (il versante SO dei rilievi del M. Focone) e al Capo (Punta Mesco).

Vengono segnalati diversi possibili informatori con cui Viviani può agire da intermediario. Una prima ricognizione delle collezioni conservate al museo permette di constatare che non è stata documentata una correlazione tra gli oggetti conservati e la memoria orale relativa (piu' spesso la località di provenienza). Le relazioni sono ricostruibili tramite l'esperienza personale del Conservatore . Tuttavia è da notare che il museo raccoglie attrezzature che sono da mettere in relazione ad alcune delle pratiche che le fonti orali hanno poi dettagliatamente descritto nel sistema di produzione in uso anche a Case Lovara (ad es. utensili per la raccolta dello "stram-me", *piccun per serì* l'erba e la lavorazione terra nel vigneto, vinificazione,etc. etc).

Scheda di presentazione 2

(Archivio File

titolo: 150327 0007 durata: 2.16.12

tipo: VLC media file MP3 dimensione: 124 MB)

Il 27 marzo 2015 è stata registrata la testimonianza di un gruppo di tre informatori a Levanto in loc. S. Gottardo – Madonna della Guardia: Vincenzina (V), Alberto detto Bertin (A), Carletto (C).

V è nata il 22 gennaio del 1926, A il 12 marzo 1927, C il 2 novembre del 1938. Le interviste si sono svolte nell'abitazione di V e A, coniugi, nella mattinata.

Presenti AV, RC, DM durante l'intervista –che, con soddisfazione degli intervistati, si svolge interamente in dialetto consentendo un continuo scambio, correzioni, interlocuzioni tra gli informatori stessi ma rendendo non semplice la trascrizione per le continue sovrapposizioni – DM e AV hanno sistematicamente ricondotto gli informatori alle principali tematiche di interesse via via che queste emergevano dal racconto delle loro esperienze, RC ha sollecitato più specificamente notizie relative alla copertura vegetale, di interesse etnobotanico, alimentare, ecc.

C è l'intermediario dell'occasione, conosce sin dalla propria giovinezza V e A, che sono sposati dal 1958, conoscenza basata su ragioni di vicinato ad *Armesco* e amicizia familiare. V e A provengono entrambi da famiglie mezzadrili della valle di Levanto, V è nata in loc. Costignana (sopra il Castello e la villa Agnelli) ad Armesco, A proviene da loc. U Fussòu ed insieme hanno condotto a mezzadria le proprietà baroni Massola a Costignana dal loro matrimonio lavorando le vigne fino al 2007. C proviene dalla frazione di Pastine. nell'infanzia ha condotto al pascolo pecore e capre ("pastorello") nel dopoguerra assieme a coetanei della propria frazione sul M. Bardellone) in seguito è mulattiere sino al 1956/7. Come mulattiere aveva rapporti con la P Mesco per i trasporti frequenti da Levanto a Monterosso ed espressamente a C. Lovara i proprietari ed i suoi abitanti nel momento dei lavori edili nel 1956) poi ha lavorato nelle ferrovie fino alla pensione. L'interesse che presenta questo gruppo di informatori è quello di esemplificare – nella restituzione della testimonianza – il nodo di una rete di relazioni interpersonali la cui topografia, nel prosieguo della ricerca, dovrebbe essere ulteriormente estesa con l'aiuto degli informatori stessi. Il gruppo presenta una stratificazione interna di ruoli e di età, lo sguardo di C ad es. resta quello di un testimone più giovane rispetto alle esperienze di V e A che considera esemplari, sul piano tecnico operativo, al pari di quelle dei propri genitori, e che ha in parte condiviso con

A negli anni 1950-60 (es. episodi o stagioni di sfilcio, bagni di mare, pratiche della viticoltura, etc.).

È prevalsa, in generale, la voce di **C** che più volte si inserisce interpretare la terminologia dialettale, la toponomastica ed aiuta a situare nello spazio i racconti di **V** e **A**. Vengono citate decine di località e microtoponimi, numerose figure di persone /personaggi di riferimento, una rete di contesto, che in questa occasione non vengono prese in considerazione, benché, come ricordato, si tratti di un filone di ricerca estremamente importante per la valutazione dei contenuti della documentazione raccolta. L'informatore **C** tende anche a sovra-interpretare terminologia e toponimi, ne fornisce una lettura localmente condivisa ma anche individuale, semi-colta, spesso frutto di elaborazioni "letterarie", confronti personali, della tradizione orale (es. nell'interpretazione del microtoponimo *livellu*, nel ricondurre le pratiche locali di caseificazioni alle informazioni televisive, ecc.).

Problema dell'arco-temporale coperto dalle interviste: la maggior parte delle informazioni deriva dall'esperienza diretta dei testimoni, mancano date precise ma è chiara la percezione delle trasformazioni avvenute nel periodo centrale 1930-1990 documentato, in alcuni casi viene riferita l'esperienza dei genitori o di parenti o vicini della generazione precedente.

C è rapido e non ha problemi di interlocuzione in lingua con i ricercatori, passa indifferentemente dall'italiano al dialetto, **A** è meno loquace ma ha buona memoria e chiara, molto dettagliata sulle pratiche di lavoro e **V** è loquace ha memoria vivissima e restituisce immagini molto precise dalla sua infanzia ad es. il quotidiano (anni 1930) rientro serale a Levanto dei cavatori "della Gatta" dal Mescio evocato attraverso il ricordo del loro canto.

Argomenti

pratiche di vinificazione *Armesco*¹ vs Cinque Terre, pratiche di utilizzo delle risorse del "bosco" (legna, stramme), gestione della stalla, pratiche di allevamento e pascolo (ovino, caprino, vaccino, suino), produzioni casearie domestiche e conservazione, armatura e gestione del vigneto, concimi e reintegrazioni fertilità (vigneto e oliveto), rapporti di produzione (mezzadria), relazioni spaziali tra produzione agricola e centri abitati, trasporti e mercato locale, biografie e autobiografie (cenni), cicli colturali, pratiche di scalvatura (*ramme e frasca*), festività, pratiche di caccia e cattura (colombi, tordi), pratiche di raccolta, cave del Mesco.....

Parole chiave

... *giarotti, frasca, stram-me, urxun* (ginestra), *a rusca, rusca e bestie, zerbiu, ramme de pin, custi, urxa, gattin-na, gattafin*, vigna a pè (a paletti, bassa), *aatéi, canéi-cani, patruin*, proprietà baroni Massola, proprietà De Rossi, proprietà Vinzoni , *serii l'erba*, canto serale dei cavatori del Mesco, famiglie di *manenti*.... ..

*Trascrizioni***Varietà, vinificazione *Armesco* vs Cinque Terre**

A... Na vota che me ricordu mi gh'èa tutta a vigna (C sulu vigna?) gh'e a vigna si Aleaticu quelle qualitàe (DM ma metteivan tante qualitàe differente?) si u gh'è Bosco Erbarola ,Erbarola, e poi Aleatico, si mettevano Aleatico, (DM ma quelle vigne li a *Luvà* (luvà/luvea) quando poi duvevan fa u vin l'uga a portava da qualche parte o a fava li)... e questu mi nu u so perchè...

C Solitamente, se me permettu, (V. tegnivimu u nocstru, sci) solitamente, in te tutte e queste proprietè gh'eivan a so cantin(-n)a

C e so butte de legnu e butte de legnu duve in spalla cu a corba co a mastra corba .. u portava zu.... questu u so anke mi e gh'ea in simmaa mi nu l'ea cumme e Sinque Tère .. in ta butte, in te Sinque Tère favan diversu – ou sò perchè me mamma a gh'andava a purtà l'uva – quelle butte che l'impivan quaxi favan meze du e poi ghe chinavan drentu e poi ghe sci(a)ccavan , chi invece in simma ghe metteimu a mastra ghe stava una corba due corbe d'uva e poi se

¹ *Armesco* è forma dialettale per "al Mesco" identifica nei testi raccolti una sub-regione nel versante occidentale del rilievo del Mesco le cui pendici confinano con l'abitato del borgo di Levanto. L'area è anche segnalata con il toponimo "Mesco" nella CSMS 1853. Tra Mesco (*Armesco*) e la Punta del Mesco.(dove si localizza C. Lovara) si situa il rilievo o acrocoro (Mesco?) le cui preminenze sono connotate da numerosi altri toponimi (Monte Focone, M. Ve e piu' a nord M.Bardellone etc. e microtoponimi riferiti ad es. alle " *Coste*" (nome geografico locale per spartiacque secondari, espluvi...) che appaiono ben noti alla memoria degli informatori).

sci(a)ccava a l'ea tutta *fuà* ... una butte Poi se cacciava drento da tina una butte de trenta some ... quaranta some ...

(DM ma pe camallà l'uga ..)

C tutto a spalla, in testa anche e donne

V Ghèa qualche bestia pè purtala ...ma doppu

A E sci ghèa di mu i ghe purtavàn cu i mu

C Nu in tu Mescu nu, questu l'è vegnu du doppuguera... finna au sinquantesei in tu mesco de muu nu ghe n'ea...

Mulattiera Punta Mescu – Luvà

C. Me ricordu cu l' a catà (la *Luvà*) un cumendatu du sinquantesei sinquantesei, u so perché mi gh' aveivu una bestia da soma e gho *veisu* sta bestia *mua* finna au 1956... de mu in tu Mescu de mu nu ghe n'ea... du sinquantesei l'ha accatà e gh'o *veisu* a mua pe purtà a roba da Levanto mancu all' interno da proprietà ma a muatea) l'ho fatta tante votte sci cu a bestia sci pe andavamo au Semafaru... *Risseu* e tera... (stato del fondo viario)

A i favu e cumandate prima da guera, a strada e sta fa doppu, a carozabile

C. Pero' datu che, se possu dii, datu ch' a l'ea una muatea pe moddo de dii, perché de mu au Mescu de mu nu ghe n'ea i camelavan tuttu in spalla u vin anke zu... da u Pistola ghe favan sei sette vote au giurnu... ho mammamia!... poi semu vegnu i nuiatri ghe vegnuo me frè cu andava in po' a camalà l'uva (col mulo?) i atri u purtavàn i spalla fin au sinquantetre-quattru-sinquantesei... poi a strada du suscianta susciantaeun

Lavorazione del terreno nella vigna

C. (vigneto proprietà baroni Massola) U ciù che ghe n'eivan in tuttu u Mescu! quellu cian che se veie ... u fava (Bertin) sentu quintali d'uva. A sappava tutta cu u piccu....

C. Le u se metteiva la zu in fundu e seia sta quaxi in ettaro... u taccava chi a fin de frevà – dixevimu "u bertin u take a sapà" – u se metteva in fundu... tuttu u giorno cu u *piccu*, pun pun, u *seriva l'erba*, u sappava...

V. difficile trovà anche pagadulu a fa quelli travaggi li..

produzioni casearie domestiche e conservazione,

C. A Casalín (tegnivan) sei sette (pegue) a qualità de nostre nu tantu laete temeivan menu a mastite.... Nu nu l'a mai..... mi purtava a Bardellun *ai pre*... ninte pasculu in ta stalla e ghe purtaivi.... Tutto questo terreno qui (Armesco) cresce l'erba una volta tagliato il fieno cresce l'erba: l' erba veniva tutto l'anno....

A. nu l'ha mai nullè nisciun in ta zona chi in ta fraziun e purtava a Bardellun...

Stramme – Ruscu

C. Doppo san carlo no (non si sfalciava)... eran una zona che ci ci sia andava solo per fare un po' di legna... no erba de la nu ghe n'ea ciu'... u l'è stramme..... (u sa cosa l'è) i *andavu pe stramme* (u nu spieghè ben DM) quande andavan pe stramme... l'è per andavimu in tu boscu se taggie brigneu urx un gattine se raccoglie tutte urxun u a parte che bestie grosse u mangian e in ciù se fa u lettamme..... anche e peigue u mangian.... no! l' urxiun a nu l'è l'urxia (*Genista pilosa* RC) che lo mangian volentieri u se taggia seccu e verde quello verde se lo mangiano e quello secco si buttava sotto – (e c'era il brugo RC) non lo so ci vorrebbe mia moglie che mia moglie è una appassionata di queste cose..... –

(In che mumento? DM)

C. Tuttu l'annu... perché a *ruskà e pegue* voe di... buttaghe in ta stalla da roba ca fagghe u lettame

V. ... Pe tegni e bestie pulite...

C. ... e pegue nu sciurtivan mai..... sci quarche... e tegnivi pe u letame pe u lete e pe l'agnellu

Produzioni casearie domestiche caglio e conservazione,

A A Casalín (tegnivan) sei sette (pegue) a qualità de nostre nu tantu laete temeivan menu a mastite Nu nu l'a mai mi purtava a Bardellun *ai pre* ninte pasculu in ta stalla e ghe purtaivi nu l'ha mai nullè nisciun in ta zona chi in ta fraziun e purtava a Bardellun...

Tutto questo terreno qui cresce l'erba una volta tagliato il fieno cresce l'erba: l' erba veniva tutto l'anno

V. Mi u fava sempre con cinque o sei e ne favo una in due giorni (anche de vacche?) Na vota sci ma poche l'urtima che ghe stoua ..non no u furmaggiu se fava sulu de peigue con 5-6 ogni due giorni una furmagetta solo de pegua con 6 se ne fa una au giurnu u lete se

tegniva un giurnu a l'atro datu che e peigue nascevan ..a ottobre parturivan l'agnellu u formaggiu u se fava d'invernu a marzu e durante l'inverno conserva e cantin(-n)e.

Gh'e l'ea quelli pignatin attaccou in te l'aia perché nu g'anesse de bestie ...a stagnina... ghe stava 4-5 litri de lete ... unna pegua a fa mezu litro ghe ne de quelle un po' de ciù tutti giorni due volte au giurnu mattin e seia e ogni due giorni se fava una formagetta che poi secche saian stete sinque – sei etti – belan!! – e quello che se fava pe seccalu e poi gratalu. Mangiaselu frescu poi finiva... ..troppu lussu i tempi giusti

V. e si de volte 3 litri ... pe fa una furma ... U fava anke i ommi – in qurche postu (le

– rivolto ad A – u sa fa u furmaggiu?DM)....

C. ..eguale identico come nelle cose agricole...

V ...u intiepidiva a pen E poi ghe metteimu u caju ean gusse che ... u catavu

A. o un tochetin du stomegu di agneli anche mi una votta....

C. ea quello che se levava ai agnelli ...ancun da lete prima che mangesan Che s'amasavan de 25-30 giorni e se pigiavan u caju l'incivan de lete e u mettevau a secà u tacavan e poi a fettine du laete per caglià (e quantu u se lasciava?). ..nu so due oue ... Me mamma due ue , tre ue , u fava...

V. quexi sempre a seia un pa d'ue poi u *drefava* cu e man poi ghea metteva in a furma de legnoche forscia ghe saia ancun

C. mi ghe l'ho qurchedunna. a furma in t'en t' piato fundu .. (foeggie?DM) non.. no una votta che era salato, così no una votta che l'ea bello spremuu doppo bello salata – comme u fanno a volte vedo " Linea Verde" vedo fare come,come – – pero' più o meno la pratica..-....

V. mi a *pestava* un po' me ricordu nu troppu grossa du tutto C. a rumpivan un po', chi sa perché?,

V. tantu che l'assorbisse meggiu a furmagetta No allua u metteimu de dato gh'ea in te na toua in sala o sarea in ta cuxinna –in sala sa gh'ea –insumma (confusione) o pure in te na came(r)a

C. L' ean tutti bun i posti no u doveva sciugà se lasciava avertu finna ghe lasciava u barcun avertu perché giasse un po' l aia doppu cu l'ea stou unna giurnà in ta furma perché se no.... mettevan anche e fougge de castagna pe puggiase su sta toua c'a lea stretta cusci lunga attacca pe l'aia sempre pe i topi a dreitua ghe meteivan anche i *punziratti* che ghe casesse e nu venisse e bestie a mangiale e u giavan ogni giurnu due giurni u giavan per l'umidità sutta deve sciugà tantu cume survia e via e poi l'unzeivan e u metteivan i ti *giarotti*

V. ...I giarotti...

C. I giarotti i seiva cose da euuu .. i unzevan ben cu l'oeiu sturbiu u fundu de l'euuu cu l'atappe...ma mi u fassu ancun ... mi ogni tanto una furmagetta ...l'ho comprata anche a Varese l'altra volta e ogni tanto mi faccio una formaggetta da mette li così la tengo li sei o sette mesi noi non la mangiamo ciò una cosa così ...sempre di terracotta

..... va tenuta al fresco al fresco.. va unto ogni settimana d'n chinze giurni va passou perché a fa feua quella muffetta ch'fa ben a tie....

A. Tira l'euuiu (tia feua l'umidità DM?)

C. Sci .. mi quella muffetta(u l'è ciù bun da quande dimmu DM)..... da sei o sette meixi a da ese bun quelle piccine se benu secundu annu u ven troppu seccu u l'è bun sulu pe gratà.. .. sci ! u due finna dui anni cavolo! però poi u deven troppu forte u l'è sciutu... (u l'è bun pe beive nu? DM) eh.... se beive anche quando u l'è normale (sciaccu)

(DM aquarache d'un gh'aiva anche a vacca?)

V. anche nuiatri... mi me ricordu da fante..

C. quelu li u se vendeva a Lèvantu se partiva sempre da u Mescu se pigiava u lete ero una ragazza i ghean.. u lete de vacche sci me peè ghaveva u porku cu a purketta

(DM pe i porchi lisse van ben e giandue) e giandue sci e mangian quelle li i porchi dixan cose mangiavan ?

C. V. granun catavu du brennu, erba crusca in queste coste cosi' ripide per raccogliere 10 chili di ghiande...gh'ea tuttu curtivou finna la su a Bardellun gh'ea u gran quellu ch'ea boscu l'ea boscu ma quello che serviva pe e legne semenou o vigna o olive

C. U boscu u l'ea pini u ciu tantu pini castagne poche querce (sul Mesco) sottobosco tanto erica tanto sottobosco da quando ricordo io – non è un terreno fondo di terra piante grosse non ci crescono non hanno alimento sufficiente, (incendi non ce n'erano?RC)..... ma allua no assolutamente il sottobosco era pulito, serviva tutto, se uno ... il Mesco era diverso, uno se lo prendevano a fare un po' di rusco di strame in quello degli altri rusco strame... ognuno aveva bisogno del suo e poi andava anche in quello degli altri perché facevano un po' tutti così quando si trovavano lì e che era per venire buio lo faccio qui e non lo vado a far nel mio faccio prima (Cumunagge DM?). Mte Ve, Fucun però era tutto privato ... era privato però lì ma era molto molto... non ti diceva niente nessuno andare nel bosco al Mesco potevi andare perché non c'andavo su nel bosco perché non ci andavano coltivavano la vigna e le olive non ci andavano nel bosco no non – o se tagliava un pino è un discorso il pino è un albero – a fare sottobosco gli facevi piacere di qua – belan – c'era più abitato, c'era i paesi, più gente, più povertà pur essendo lì quasi tutti mezzadri Armesco le proprietà eran non ce n'era neanche uno ... Armesco erano tutti mezzadri le proprietà eran tutte di tutte di gente di famiglie di di... e i altri pueva andè in to boscu da pruprietè DM) Sci ma na Ma na nu gh'andavn mancu perché nun gheivan de bestie da soma, prima de tutto, pan a pe boschi ghe veu de bestie da soma .. a piggià u rusco nu gh'eivan de bestie da soma nu ghèa de bestie gh en'evan tanta erba

V. nu ghea besuegnu du boscu pe fa l'erba na

C. Sci Ghe n'ea poche famiglie con poca proprietà (tanta tera) tante famigge con poca proprietà e anda a cercà (confusione)

C. Di la era tutti castagni tutti casoni c'era pulito come qua... la coltivazione delle castagne ... mi nu so se u castagno teme u salin... i castagni eran di la da Bardellone delle colline. Ciù tanto u boscu se intende de pin pin e sottuboscu boscu l'è pin nu ghe ninte da piggià de frutu, u l'è na cosa che frutu nun ha ghea casun castagnetti quella a l'ea na propriete....un mezzadro pueiva avei anche de castagne de la du bardellun na..

Scheda di presentazione 3

(Archivio Files 1. titolo: intervista zattera prima parte MP3 durata: 1.23.48

tipo: VLC media file MP3 dimensione: 76,7 MB)

(Archivio Files 2. titolo: intervista zattera seconda parte MP3 durata: 0.42.32

tipo: VLC media file MP3 dimensione: 38,9 MB)

Il 27 marzo 2015, pomeriggio . Intervista registrata nell'abitazione di famiglia di A. Viviani, in Via Roma (nei pressi della ex stazione FFSS di Levanto).

IZ è nato nel comune di Pignone il 27 agosto 1939 in una famiglia di piccoli proprietari specializzati in macellazione del maiale, padre viticoltore. IZ è a Levanto dapprima come muratore, contatti con mezzadri levantesi, nel 1973 succede a Case Bovara all'ultimo mezzadro come conduttore stipendiato dal proprietario Mario Corti. A Lovara sta dal 1973 all'83 residente in continuità con la famiglia di tre figlie e la moglie. Dopo il 1983 continua a custodire la proprietà fino al 2010, tiene aperta un'attività confidenziale di osteria, principali produzioni dal 1973 vino, formaggio di pecora e frutta destinate all'autoconsumo e al mercato locale. Ha memoria chiara delle gestioni precedenti la sua, conosce bene il precedente mezzadro, ancora oggi vivente, e attraverso la memoria di costui e altri informatori sia di Levanto che di Monterosso, è in grado di ricostruire variazioni intervenute al Mesco risalendo sino al periodo tra le due guerre. Ottimo informatore, ricco di riferimenti spaziali e temporali precisi (es. ha a mente una cronologia dei migliori raccolti vigna), competenza particolare sul bestiame (pratica tutt'ora la macellazione suina). L' intervista è totalmente in dialetto, IZ ha spiccato gusto per la ricostruzione storica e la narrazione, L' intervista si è aperta con un "riconoscimento" delle relazioni di comunità tra AV e IZ. Riferimento totalmente al Mesco con descrizione della proprietà ora FAI e dell'area limitrofa dal livello del mare fino alla vetta del M. Focone con numerosi microtoponimi e punti notevoli.

Argomenti

storia della proprietà della Lovara (Luvà) dagli anni '50, dell'impianto dell'ultimo vigneto "razionale" (1957-58), regime di fuoco e pratiche del fuoco, pascolo caprino e ovino, gestione della stalla, formaggio ovino e conservazione, risorse idriche (fontane), microtopomastica (*Ortu di fratti*, bosco di Perino, Case Lovara etc.), risorse del pascolo litoraneo e invernale, gestione del pascolo ovino brado sul Focone, vendemmie etc. etc.

Parole chiave

stramme, pà, can-ne, trapelle de pin (armatura vite), *gatta de pin* (stramme), *giande de lissa, bassiggia*, abitudini di pascolo ovino e caprino, *botti di grottui, funghi* (*porcini (Boletus)* e *cocche (Amanita cesarea)*)

Toponomastica, denominazioni locali: "Case Lovara"

IZ: A Levanto ci dicevano – parlu dialèttu?! – a Levanto e ciàmman "E Luvàe" però si chiama Luvàra e noi altri a ciamemmu "A Luvàa", a Munte-russu si chiama "A Luvàra", "A Luvara" con chellu "ara" tippu a franseise²..

Mi gh' ho 40 anni de Luvà eh! mi de notte me mettu na binda e vaggu là.

...da e raisci anemmu au simettu³... mi ho fatto a quinta elementare, eh ben, alua

² Qui IZ sembra far riferimento ad un limite linguistico localmente riconosciuto e fornisce gli esiti fonetici del toponimo come pronunciato a Levanto, Pignone e Montessoro. È interessante notare che questo limite è noto anche nella cartografia dialettologica che situa proprio a partire dallo spartiacque del Mesco, con una linea che risale a nord attraversando la media Val di Vara, la partizione tra i dialetti della Liguria orientale e lo spezzino e le sue varianti.

³ Letteralmente "partiamo dalle radici e arriviamo alla cima (della pianta)". Formulaica per "andiamo con ordine e partendo dalle origini".

Faggu a u me modu. Ste senti. Alù. U discursu da Luvà u lè cominsàu in ti anni sinquanta, e poi unde arivèmu arivèmu. Alù in ti anni sinquanta in signuru milanese, in certu Mario Corti, u l'è partiu a fa na discemmu na campagnata...

Toponomastica, denominazioni locali : ("Ortu di Fratti)

DM: Lì de datu a spiaggia, in po' ciù ertu, dimmu 20-30 metri ciù ertu, ghe sun de cian-ne, ghé de fas-ce, ghéa da vigna, ghéa qualche cosa?

IZ: Lì, n'attimìn.. è perché... no n'attimu, n'attimu, se u me discian ciù ertu unde lé e miage, unde lè e muage che se cunùscian

DM: quelle muage grosse, lunghe.. che ghe fin-na nasciu un boscu li de datu, ghe un boscu de...

IZ: u vœ di dunde lè e muage? Lì in te chélla cian-na lunga, ghe sei passé? Lì gh'éa g'iuive, tempu de guèra i l'han levàu e uive pe fà a sà, a l'é 150 m quella cian-na lì!

DM e RC: uhhhhh !!

DM: urca miseria dove siam finiti... IZ: ... pe fà a sa. E sévi ste cose?

DM: nu ma emmu vistu che g'an cosciu da roba

IZ: e de restu, tutte e atre... u

DM (interrompe rivolto a RC): non sono carbonaie guarda... figgioè!

IZ: no n'attimu, n'attimu... quelle che vuèi di vuiatri, che ve pan carbonèe, chi l'é in po' runde cusi, lé e *ciasse* unde scupellinàvun i scupellin

DM: e u carbùn perché?

IZ: no, carbùn ninte. Lì, lì in ta Gatta, i l'an tiàu via a muntagna, che l'é anòu su (giù) fina a cantina, se g'anémmu ve faggu vedde e tegule, se fusse ancoè g'é d'andà in galéa, an tiròu su (giù) na costa perché gh'éa.. (interviene AV: arenaria) gh'éa arenaria bun-na che l'an fattu.. lastricau Séna, Imperia, Savùna

DM: ma di che anni? Ma nu l'ha vistu questu travaggiu chi, roba végia..

IZ: ... prima che g'andau... 40-50 i g'an travaggiòu lì, poi l'an abandonàu...
.....

Tracce del lavoro degli scalpellini "chiasse" "cian-na grande", "stradin" "Funtan-na da Menta"

IZ: no, n'attimin, quella ciana grande li a l'èa pina de piante de oiva eh, e se e tegnivan chelli che ghe stava perché a frütava, però i nu gh'é anca e lisse e ursce cusci, gh'èa cultivau in chelli tempi, i l'han ranché pe fà a sa, pe fa fœgu sutta a.. pe fa a sa

DM e RC: quando? Du tempu de guera ? IZ: tempu dell'ultima guéra

DM: primma gh'èa ancun e uive, vigna li nu l'han mai missa? IZ: Nu ma survre gh'èa a vigna, cosa che mi nun ho vista

DM: ah ma gh'ea anche a vigna li

IZ: ah, sulu chellu cian li gh'ean e uive, del restu se vedemmu tuttu che li...

DM (interrompe): ma oua li l'è vegniu su (giù) tuttu, nu gh'è ciù ninte, gh'é...

IZ: No, gh'en e muage, cu guarda eh!

DM: ah ma sun tutte..

IZ: eh u so, ma sa settu (?)...

DM: eh saià.. parlemmu de prima de l'atra guera.. alùà gh'ea – venindu su (giù) da a cà – gh'ea primma de vigne poi gh'ea e olive e poi si arrivava in te quellu sartu...

IZ: quande.. tempi de na votta arriva fin-na lassù (laggiù) da e uive a vigna... pensà cose, così i vendemmiavan a quei tempi là! E nun sulu, a cantina, a cantina a l'ea da..da.. a cantina vècia parlu, eh, perché i nu ghe l'eivan da cà a cantina. A cantina l'ea in te chella piana che discèivimu che v'ho ditu che là in fundu.. chi gh'è a a.. a funtan-na da Menta e chi in fundu, versu Leevanto eh, in po' ciù avanti, gh'èa a cantina

DM : ghe ancùn de insegne , se vedde ancùn, ghe ancùn de insegne

IZ: oh oh oh!! Alùà alùà ghe simu! Sci, l'é li, u gh'é anca cumme in toccu de..

DM: in toccu de muaggia, de cantunà da muaggia

IZ: sì, gh'e in stissu cusci e de li... (?) sa e gùmme che caragan u vìn cu e gummétte cu u velieru in tu...

DM (interrompe): aspete oua, questu nu l'ha miga vistu, u l'han cuntòu

IZ: No no no, mi me l'han ditu, mi nu l'ho vistu questu eh

DM: però stemmu parlando de quandu? Eh, sarà...spetta un pò che ci arri-
viamo... AV: tra e due guere?

DM.:Primma. Chi ghe l'ha cuntàa tantu questa storia?

IZ: Eh, me l'han cuntà quellu che gh'ea primma de mi (e qui riporta le
parole di Emilio Nicora con l'intonazione e la r rotacizzata di Monterosso)
"... a cantina ma l'è franà..." u me disceva u Miliu, u Nicora, a cantina... lasù
(laggiù) i caregavan u vìn – e lasù gh'è di ciàn pe a vigna su de lì, da a parte de
là, propriu survia a chelle cian-ne lì, a cian-na delle uive, pensà così vendem-
miavan quelli tempi che veniva quelli tempi là...

Ma lì, oh! a Luvàa, e gente che passava lì cuscì, che a purtava sciù a cà
du sciacchetrà, facevano, i favan 30 quintali de sciacchetrà!..... a Luvàa. Oua
i parlan anche..

DM: ma ai tempi du Nicora?

IZ: noo, multu prima...no, 30 q de sc. i u favan la, tempu da grande guera,
cuscì, quesci sent'anni fa, eh! E i parlan, l'han ditu anche stu chì da Luvà – i
parlu che nu o vistu mi, eh – i parlan che ghe stava dui frè che quandu i l'è anà
via i marenghi d'ou i nu se l'an spartii, i g'ian pesai...

DM: travagiavan cu u vìn

IZ: cu u vìn, in po' de tuttu, gh'ea u cuntrabbandu lì però... che cande gh'ea
anca u Miliu, e gh'eu ancù a mi, partiva a Finansa da Munterussu a vegniva da
a Rocca, l'ei vista a Rocca unde diggu suvra a San Giacumu?

DM: quella de San Giacomo, sci

IZ: sci, e chelli de Leevantu i navan fin là e ghe n'ea ün .. cu se fermava
da u Miliu, u nu g'anava da a Rocca, u se fermava da u Miliu... a vœtà i gotti!

DM: alù, lì ghe a cantin-na vegia, però ormai abandonà ecc., quindi gh'ea
stòu de vigne sutta speciali

IZ: eh sci eh

DM: abandonè però..

IZ: Poh ma!

DM: Ma qui, alù, u fava u vin li perché ghea a cantin-na o se purtavan via l'uga, nu sa quellu li, se purtavan l'uga a Levantu o se purtavan l'uga a Riumaggiore...

IZ: Nu nu nu, i favan u vin lasù e poi g'anava e gente, si nu vendeivan – che g'anava a nave – i a purtavan sù, mi ho conosciu de gente che purtavan u vin da a Luvàa, da u boscu da Luvàa, là, no, quellu là, de sutta là

DM: da u Boscu di Fratti dimmu, quellu che ciamman u Boscu di Fratti

IZ: ...l'Ortu di Fratti!

DM: Ortu di Fratti, quellu li, quelle... IZ: sce!

AV: ma queste cian-ne chi e ciamman l'Ortu di Fratti? IZ: sì!

DM: perché poi più in là c'è un posto che chiamano u Boscu di Fratti, cu l'è ciù versu u semaforu però

IZ: Perin! Perin.. Perino, il bosco di Perino, che nu semmu mancu de chi... mi so unde arivemmu nuiatri , da Luvaa, ma de là nu gh'emmu da fa nuiatri..

DM: ma gh'ea di pruprietari?

IZ: no, ma nu se n'è incaricòau nesciùn, una votta l'è brusciòu ciù surve e u ma ditu in de munterussu "xxx l'è brusciou u nostru boscu eh".. che mi poi là ho salvòu due persùne...



TERRE INCOLTE

NELLA STESSA COLLANA:

AA. VV., *La natura della montagna – scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, 2013

AA.VV., *Oltre la rinaturalizzazione – studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, 2014

* Tutti i libri della collana Terre incolte sono disponibili anche in formato digitale (www.oltre.it)

Finito di stampare nel mese di SETTEMBRE 2015
presso ANDERSEN S.P.A. - BOCA (No)